

Jean De Beauregard

Dal Vesuvio all'Etna e sul litorale adriatico

Traduzione annotata e introduzione a
cura di Michele Vietri

Edizioni digitali del CISVA, 2017

ISBN

9788866220893

INDICE

INTRODUZIONE..... p. III

**JAMES CONDAMIN E JAEN DE BEAUREGARD, L'UOMO DI CULTURA
CATTOLICO E IL VIAGGIATORE ALLA VOLTA
DELL'EUROPA.....p. VII**

ITINERARIO DEL VIAGGIO.....p. XII

**ANALISI DELLE TEMATICHE INERENTI AL VIAGGIO SUL LITORALE
ADRIATICO.....p. XIV**

L'autore e il paesaggio naturale.....p. XV

L'autore e il paesaggio urbano.....p. XVII

L'autore, le opere d'arte e i luoghi d'interesse.....p. XXII

Lo speciale rapporto di Beauregard con la musica.....p.
XXVII

I monumenti risorgimentali.....p. XXX

Le idee di Beauregard sull'Italia post-unitaria e sui casi diplomatici tra il Regno e la
Terza Repubblica francese.....p. XXXVII

TRADUZIONE ANNOTATA DEL VIAGGIO *SUL LITORALE ADRIATICO*

NOTE AL TESTO E CRITERI DI TRASCRIZIONE.....p.1

PREFAZIONE.....p. 2

LO STRETTO DI MESSINA E LA CALABRIA.....p. 4

TARANTO.....p. 9

BARI.....p. 15

LA CITTÀ SANTA DI LORETO.....p. 20

ANCONA, RIMINI, SAN MARINO.....	p. 31
RAVENNA.....	p. 42
FERRARA.....	p. 55
DEL PIÙ E DEL MENO.....	p. 64
BIBLIOGRAFIA.....	p. 82
SITOGRAFIA.....	p. 86

INTRODUZIONE

Il tema del viaggio ha sempre rappresentato un punto cruciale nella storia dell'Europa e della letteratura. Non a caso, una delle opere fondanti della letteratura europea verte sulle peregrinazioni dell'eroe Ulisse, girovago del mondo fino allora conosciuto e già erede di una tradizione mesopotamica che aveva gettato le basi della letteratura occidentale con *L'epopea di Gilgamesh*. Gli antichi eroi erranti intraprendevano un viaggio di purificazione mettendo alla prova «il coraggio, la resistenza, la capacità di sopportare il dolore»¹.

Il modello di viaggio antico, imposto all'eroe da ineluttabili vicissitudini e condizionato da potenze esterne, cambia sensibilmente durante il Medioevo, diventando una dimostrazione della libertà del cavaliere, l'individuo attorno cui prende spessore un nuovo concetto di avventura e di scoperta.

Liberatosi dall'antica costrizione, il viaggio diventa in epoca moderna un atto di libertà e di piacere. Una delle tappe fondamentali del viaggio in Europa in età moderna è sicuramente l'Italia che a partire dal Cinquecento diviene «la meta privilegiata di tutta l'aristocrazia e la borghesia più facoltosa»² del continente. Se in età medievale la penisola era attraversata da pellegrini, mossi da ragioni religiose e diretti principalmente a Roma, con la crisi della cristianità, il viaggio, pur seguendo i percorsi tracciati dai secolari pellegrinaggi medievali, diviene scopo di erudizione, alla ricerca delle fonti della cultura umanistica. Il Seicento vedrà anticipare il settecentesco *Grand Tour* che i rampolli inglesi intraprendevano attraverso l'Europa. A questo modello ben presto si aggiunsero i *Kavalier* tedeschi e gli *honnêtes hommes* francesi, con importanti tappe in Italia. Attirati dalle bellezze artistiche della penisola, che ne facevano il fulcro della rinnovata cultura umanistica, i viaggiatori ricavavano dall'esperienza diretta nuove conoscenze e nuovi approcci estetici e intellettuali ai luoghi, così da divenire uomini virtuosi per ricchezza interiore e spessore, tanto che il *Grand Tour* divenne, in Inghilterra, un'istituzione sovvenzionata dalla monarchia, per la formazione della classe dirigente. Il viaggio così inteso lascia traccia nelle lettere di Lord Chesterfield

¹ Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 18.

² Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Il Paesaggio, Annali della Storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino 1982, p. 131.

al figlio Stanhope, in cui il padre illustra al giovane che le mille peripezie, «accidents, rubs, and difficulties» del viaggio sono le stesse che un uomo troverà durante il suo percorso di «knowledge of the world» lungo tutto una vita³. Se le lettere di Chesterfield illustrano il ruolo formativo del viaggio in Italia, il gusto per la cultura umanistica traspare in maniera evidente nel *Remarks on Several Parts of Italy* di Joseph Addison, il quale rimarrà un modello imitato per tutto l'arco del Settecento. L'importanza dell'esempio di Addison, che comunque non negò i problemi istituzionali di un paese estremamente povero e ancora lontano dall'unificazione, fu quello di costruire un immaginario dell'Italia fatto di antiche citazioni poetiche, attraverso le epigrafi delle sue rovine e dei suoi monumenti, tanto da rappresentare uno schema di spiccato gusto classico anche per Montesquieu il quale dirà, a proposito del suo viaggio in Italia, «Depuis que je suis en Italie, j'ai ouvert les yeux sur des arts dont je n'avais absolument aucune idée»⁴. Oltre all'interesse culturale, all'educazione alle arti, il viaggio in Italia stimolava negli stranieri quel gusto per l'avventura che già aveva mosso i cavalieri in epoca medievale, grazie anche alla straordinaria diversità della morfologia del territorio peninsulare e al rischio oggettivo di cadere nelle imboscate tese dai banditi.

Con l'avvento del nuovo gusto romantico nell'Ottocento, l'Italia attira nuovi viaggiatori: il giovane aristocratico lascia il posto allo scrittore, al pittore, all'artista alla ricerca non più di quanto esaltava il modello di Addison, bensì dello spaesamento e dell'esotico che l'Italia poteva offrire con la sua varietà di paesaggi naturali. Come osservato da Kanceff, il viaggio romantico in Italia è una tappa imprescindibile per l'artista che voglia realizzarsi giungendo nel paese che rappresentava la massima «fonte dell'Ispirazione»⁵. Il nuovo viaggiatore porta con sé anche una nuova apertura all'osservazione dell'orrido, del sublime, del pittoresco ma soprattutto una rinnovata attenzione verso i particolari, le cose minute. Alla guida di Addison si aggiunge quella francese di Madame de Staël⁶ e della sua *Corinne, ou l'Italie*: se è vero che la Penisola

³ Cfr, Amedeo Quondam, *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento, Sondaggi sulla tradizione di un rapporto culturale e affettivo*, Liguori Editore, Napoli 2006, p. 81.

⁴ Montesquieu, *Essai sur le goût*, in *Encyclopédie*, tome VII, Paris 1757.

⁵ Emanuele Kanceff, *Alle origini della storia del viaggio in Italia*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone France et Italie dans la culture européenne*, vol. III, XIX et XX siècles, Slatkine, Genève 1984, p. 815.

⁶ Nonostante l'autorità della scrittrice francese, Foscolo, come per Addison, ne criticherà alcune imprecisioni di carattere storico-artistico o alcune mistificazioni, su tutte quella della collocazione delle tombe del Boccaccio e di Pietro Aretino a Firenze, cfr, Ugo Foscolo, *Dei Viaggi Classici*, in *Opere Edite e Postume*, Le Monnier, Firenze 1862, pp. 88-89.

è stata già ampiamente descritta, per i viaggiatori francesi dell'Ottocento l'Italia rappresenta un sicuro antidoto allo *spleen* e all'*ennui*, il luogo dell'emozione in cui parlare attraverso «un langage différent» scaturito da un «regard intérieur et de l'imagination»⁷ che si può cogliere nell' *Italie Pittoresque*, volume miscelaneo, con il contributo di Alexandre Dumas, del tardo romanticismo francese.

In tutte le epoche, i dati relativi ai viaggi sono molto spesso falsificati perché, per quanto oggettivo sia il narratore, egli adopererà su di essi una manipolazione, fosse anche involontaria in quanto inconscia, ma comunque volta al fine di selezionare i molteplici aspetti dell'esperienza. Ciò perché al viaggiatore-osservatore si sostituisce il filtro dell'io-narratore che, talvolta, funziona da specchio deformante della realtà esterna incontrata durante lo spostamento nel territorio. È poi opportuno considerare che le varietà di scrittura coincidono con gli interessi e i fini diversi dello scrittore-viaggiatore. Ed ancora: se in epoche remote il viaggio era un'esperienza totalizzante, che esigeva un'accurata preparazione e una notevole prudenza, è successivamente diventata una esperienza volta ad attestare la libertà ed è frutto di una edonistica scelta, fino a diventare (si pensi al viaggio contemporaneo) visita di itinerari di cui già si conosce la storia, non più esplorazione del nuovo. Lo sguardo del viaggiatore contemporaneo è indirizzato verso quel che c'è da vedere secondo canoni del “meritevole”, stabiliti e preordinati da altri.

Il viaggio oggetto di questa tesi è quello che Jean de Beauregard, nome d'arte dell'abate James Condamin, effettua in Italia nel 1894, le cui caratteristiche rispecchiano in gran parte il modello tracciato più di un secolo prima da Addison; tuttavia egli non si limiterà a guardare le bellezze dell'Italia ricordando versi classici, ma si fermerà a considerare le problematiche di un paese che nel frattempo si era, almeno formalmente, unito ma che resterà ancora a lungo disomogeneo sotto moltissimi profili. Di questa unificazione, l'autore ci fornirà il punto di vista degli scontenti, in quanto francese, e dei vinti, in quanto membro del clero, in uno stile vicino a quello dei corrispondenti di guerra in Italia sotto Napoleone III⁸. A differenza del

⁷ Maria Teresa Puleio, *Des voyageurs «excentriques»: les Français en Italie à l'époque romantique*, in *Le Voyage français en Italie: actes du Colloque international de Capotondo-Monopoli, 11-12 mai 2007*. Sous la direction de Giovanni Dotoli, Schena, Lanore, Fasano-Parigi 2007, p. 102.

⁸ Cfr, Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, p. 1413.

viaggiatore classico o di quello romantico, di cui conserverà la passione e la curiosità, Beauregard si soffermerà poco sull'Italia delle rovine antiche e dei suggestivi paesaggi, preferendo concentrare l'attenzione sulle questioni politiche che logoravano il nuovo Stato unitario. Nel corso della sua storia, la letteratura di viaggio ha sempre oscillato fra questi due caratteri: l'aderenza all'oggettiva rappresentazione dei luoghi e la valorizzazione soggettiva di quell'esperienza: da un lato, quindi, il mondo (naturale, culturale, sociale...) e dall'altro il protagonista con le sue idee e le sue suggestioni. In questo testo odepotico è quanto mai evidente che alla semplice descrizione dei luoghi visitati si affianca spesso, o si sostituisce, il racconto dell'esperienza soggettiva.

Il paesaggio, la visita delle chiese e dei monumenti, le note musicali occasionalmente ascoltate lungo il cammino, rappresenteranno un momento di distensione, di sollievo nel viaggio in quello Stato nato, secondo l'autore, a spese della Francia e della Chiesa.

James Condamin e Jean de Beauregard. L'uomo di cultura cattolico e il viaggiatore alla volta dell'Europa.

Jean de Beauregard, *nom de plume* di James Condamin, era un religioso e preside della facoltà di lettere de l'Université catholique de Lyon. Le non troppo dettagliate notizie biografiche sull'autore francese sono fornite dagli archivi della sua città natale Saint-Chamond, piccolo comune del dipartimento della Loira.

Jean Pierre, detto James, Condamin nasce a, il 22 marzo 1844. Figlio dei proprietari terrieri Pierre-Marie e Étienne Gonin, riceve sin da subito il *surnom* James col quale sarà chiamato per tutta la vita. Il soprannome è probabilmente dovuto a una particolare devozione dei genitori per gli apostoli Giacomo e Giovanni e non a caso, infatti, il fratello di James sarà soprannominato *Joanny*.

James Condamin frequenta il collège Sainte-Marie della sua città natale dove si distingue per gli ottimi voti. A quattordici anni intraprende gli studi classici presso il seminario di Saint-Irénée a Lione, dove viene ordinato sacerdote nel 1868 e nominato professore di retorica presso il piccolo seminario di Montbrison, dove dà quindi avvio alla sua carriera d'insegnante. Tre anni dopo aver conseguito la laurea in Lettere, nel 1876, discute anche la tesi di dottorato in teologia, tesi che verte sulla biografia di Sant'Ennemondo, vescovo di Lione. Nel 1877 consegue un ulteriore dottorato in Lettere discutendo di fatto ben due lavori: uno in latino riguardante Tertulliano e l'altro in francese su Joseph Joubert, moralista francese del XIX secolo⁹. All'inizio dello stesso anno accademico, James Condamin viene nominato professore di letteratura straniera presso la neonata Facoltà di Lettere dell'Université catholique di Lione. Occuperà questa cattedra fino al 1890, anno in cui passerà all'insegnamento della letteratura francese fino alla fine della sua carriera. Uno dei suoi allievi, il

⁹ Riportiamo il titolo originale delle due tesi di Condamin : *De Q. S. F. Tertulliano, vexatae religionis patrono et praecipuo, apud Latinos, christianae linguae artifice* e *Essai sur les Pensées de J. Joubert*

musicologo e scrittore Louis Aguetant¹⁰ che sarà in seguito suo collega alla Facoltà di Lione, lo ricorda così nel suo diario:

«J'ai ce soir un mal de tête intense ; cela vient-il de ces trois heures de cours de suite, la plume à la main ? D'abord, M. Condamin ; il parle très facilement, improvise tout son cours, mais phrase trop : c'est agaçant. Il quintessencie et s'écoute parler.»¹¹

Nonostante questo ricordo di un suo vecchio allievo, dal quale si evincerebbe che, sebbene apprezzato per l'improvvisazione, egli fosse considerato dagli studenti sfibrante e prolisso, James Condamin viene nominato preside della Facoltà di Lettere nel 1906 ed occuperà questa carica fino al 1926, anno della sua scomparsa.

Durante i suoi quarantanove anni di insegnamento, il canonico francese concentra i suoi studi intorno a figure tradizionalmente legate al cristianesimo: oltre alla già citata opera su Tertulliano, tra i suoi lavori troviamo *Sainte-Thérèse d'après sa correspondance*(1886), *Rome et Léon XIII*(1889), *La Vie et les œuvres de V. de Laprade avec une lettre de François Coppée* (1896)¹² e un'edizione di due opere del poeta Frédéric Ozanam¹³. È interessante riflettere sul contenuto della lettera al canonico Condamin da parte di François Coppée¹⁴ inserita nella monografia su de Laprade che qui trascrivo dall'originale documento in francese:

¹⁰ Louis Aguetant(1871-1931) è stato musicologo, scrittore e professore di letteratura francese presso l'università cattolica di Lione. Musicista di talento, intrattiene corrispondenze con artisti del calibro di Ravel e Debussy. Importanti per lo studio della letteratura le sue corrispondenze coi maggiori scrittori del suo tempo, tra i quali troviamo Paul Valéry, Charles Péguy, Gabriel Fauré e Jean Cocteau.

¹¹ Traduzione a cura di chi scrive: «Stasera ho un intenso mal di testa; è a causa di queste tre ore di lezione di seguito, con la penna in mano? Prima di tutto, il signor Condamin; parla molto agevolmente, improvvisa tutta la sua lezione, ma la fa troppo lunga: è snervante. Egli quintessenzia e si ascolta da solo». In: Louis Aguetant, *La vie comme une oeuvre d'art*, Editions L'Harmattan, Parigi 2006, p. 37. Nota del traduttore: il verbo *improviser* è usato qui col significato, positivo per un professore, di parlare senza fogli preparati in precedenza.

¹² Victor de Laprade(1812-1883), poeta cattolico e uomo politico lionese. Tra le sue opere più significative troviamo le raccolte di poesie *La Colère de Jésus* (1840) e *Les poèmes évangéliques*(1852)

¹³ Frédéric Ozanam(1813-1853), storico e saggista cattolico francese, professore di letteratura presso la Sorbona e fondatore dell'organizzazione caritativa Società San Vincenzo De Paoli. La sua opera storiografica « fornì l'espressione più significativa di un pensiero storiografico teso a dimostrare la funzione civilizzatrice del cristianesimo e della Chiesa cattolica nel Medio Evo», Dizionario Biografico degli Italiani.

¹⁴ François Coppée(1842-1908), poeta, drammaturgo e romanziere francese. Muove i primi passi nella poesia parnassiana per poi volgere la sua attenzione verso gli umili, abbracciando l'intimismo.

Mortefontaine, 1 juin 1886.

Mon chère abbé,

En me communiquant, à l'état d'épreuves votre livre sur LA VIE ET LES OEUVRES de Victor de Laprade, vous me donnez un très vif plaisir; en me demandant mon humble avis sur votre travail, vous me faites un très grand honneur: mais vous me mettez dans un léger embarras.

Je suis trop bien traité dans votre ouvrage ; vous y faites, avec trop de bienveillance de nombreux emprunts à mon Eloge de Laprade, pour que j'aie l'air, aux yeux du public, d'un juge impartial.

C'est pourtant de très bonne foi que je trouve votre livre excellent. Pourquoi ne le dirais-je pas, comme je le pense, avec une entière sincérité?

Solidement documentée au point de vue biographique, votre étude a d'autant plus de valeur, comme critique littéraire, que l'admiration n'y est point aveugle et donne ses raisons. Avec quel charme vous racontez cette noble vie de Victor de Laprade! Avec quelle justice vous analysez cette belle œuvre! Dans ce temps de vanités exacerbées, où le charlatanisme fait tant de ravages, combien vous avez raison d'honorer cette grande et honnête mémoire! Laprade eut la modestie de l'esprit et la fierté du cœur ! Chez lui, le poète est très haut et l'homme est très pur. C'est une existence exemplaire que la sienne. Son génie fait songer aux neiges éternelles qu'il a chantées. Inaccessibles? Non pas. Il faut seulement un effort pour les atteindre. Mais quelle récompense dans le spectacle sublime dont on jouit sur les sommets!

Vous y conduisez vos lecteurs, mon cher Abbé, et ils n'ont pas besoin, pour en découvrir les sentiers, d'un autre guide que vous-même. Si donc ils trouvent ici mon nom à côté du vôtre, qu'ils n'y voient pas, de ma part, la prétention de vous prêter une assistance, qui vous est inutile, mais seulement mon désir de vous témoigner publiquement les sentiments d'estime et de sympathie que j'ai pour votre talent et pour votre personne.

François COPPÉE.¹⁵

¹⁵ Traduzione a cura di chi scrive: «Mio caro abate, trasmettendomi il vostro manoscritto sulla VITA E OPERE di Victor Laprade mi date un vivissimo piacere, chiedendo un mio umile parere sul vostro lavoro mi fate un grande onore: tuttavia mi mettete in leggere imbarazzo.

Nella vostra opera io sono trattato troppo bene; in questa voi fate, con molta accuratezza, numerosi riferimenti al mio Elogio di Laprade perché io possa apparire come giudice imparziale agli occhi del pubblico. E tuttavia è in buona fede che trovo il vostro libro eccellente. Perché non dovrei dirlo, così come lo penso, con totale sincerità?

Solidamente documentato dal punto di vista biografico, il vostro lavoro, come critico letterario, ha tanto più valore dal momento che l'ammirazione non è qui cieca e spiega le sue ragioni. Con quale grazia raccontate quella nobile vita di Victor de Laprade! Con quale giustizia analizzate questa bella opera! In questi tempi di vanità esacerbate, in cui la ciarlataneria fa tanti di quei danni, quanto avete fatto bene ad onorare questa grande e onesta memoria! Laprade ebbe la modestia della mente e la fierezza del cuore. In lui, il poeta è eccelso e l'uomo purissimo. La sua è un'esistenza esemplare. Il suo

A differenza del suo allievo Aguetant, l'intellettuale Coppée riconosce nell'*abbé* tutti quei valori dello studioso eccellente, quali la documentazione e l'imparzialità, volti a far raggiungere al lettore le *sommità* della poesia.

Il suo studio non si ferma tuttavia al campo della cristianità: Condamin pubblica infatti due libri di didattica, *La composition française du baccalauréat: conseils et plans synoptiques* (1885) e *La composition français : conseils et plans synoptiques pour traiter 850 sujets*(1889), e due volumi storiografici, *Histoire de Saint-Bonnet-le-Château* (1887) e *Histoire de Saint-Chamond et de la seigneurie de Jarez* (1890). All'intensa attività di scrittore, il canonico francese aggiunge quella di traduttore, dimostrando la conoscenza delle lingue straniere: egli traduce infatti dal tedesco e dall'inglese rispettivamente *l'Histoire générale de la littérature du Moyen Âge en Occident* del filologo romantico Adolf Ebert e *La Cour de Philippe IV et la décadence de l'Espagne : 1621-1665* dello storico Martin Hume.

Già professore, scrittore e traduttore, Condamin dedica anche una parte del suo tempo allo studio della musica e alla composizione musicale¹⁶: tra le sue opere troviamo fantasie, inni e marce trionfali per piano¹⁷.

genio fa pensare alle nevi eterne che egli cantò. Inaccessibili? No. C'è bisogno soltanto di uno sforzo per raggiungerle. Ma quale ricompensa nello spettacolo sublime di cui si gode sulle sommità!

Voi conducete lì i vostri lettori, mio caro Abbate, ed essi non hanno bisogno, per scoprirne i sentieri, di una guida diversa da voi stesso. Se essi trovano qui il mio nome a fianco del vostro, che non vedano da parte mia la pretensione di prestarvi assistenza, la quale vi è inutile, ma solamente il desiderio di testimoniare pubblicamente i sentimenti di stima e simpatia che ho per il vostro talento e la vostra persona.»

¹⁶ La passione per la musica è un *leitmotiv* dell'opera di Beaugard oggetto di questa tesi: significativa la visita sulla tomba di Bellini a Catania e le notizie biografiche su Niccolò Piccini a Bari, cfr. *Jean de Beaugard du Vésuve à l'Etna et sur le littoral de l'adriatique*, pp. 137-144/ 210-213.

¹⁷ Riportiamo qui tutte le opere per piano scritte da Condamin:

Cronstadt, Inno russo e Fantasia dedicato ai marinai francesi e russi;

Jeanne d'Arc, Marcia trionfale;

Agram, *Souvenir croato*, dedicato a Milan Kresic, segretario a vita della Camera di Commercio e dell'Industria di Agram;

La Jarezienne, Marcia solenne, dedicata ai suoi concittadini di Jarez;

Vive l'Armée!, Marcia trionfale, con la dedica "À nos braves!";

Marche des Rois Mages, dedicato a S. E. Mons. Piave, patriarca latino a Gerusalemme;

Ave Maria, composizione ad una voce per tenore;

Grains d'encens, raccolta di venti preludi per piano;

Osservando la sua produzione letteraria, Condamin lega indissolubilmente il suo lavoro a figure della cristianità lasciando trasparire il suo pensiero critico di natura conservatrice. Nelle sue opere si assiste all'esaltazione del mondo cristiano come portatore di civiltà e del forte legame che questo mondo ha con la Francia e i francesi. Non a caso, Condamin, parafrasando papa Leone XIII, si riferirà alla Francia come "Regno di Maria", riallacciando ideologicamente quei legami nati con i carolingi e spezzatisi bruscamente con la Rivoluzione. Altro aspetto riscontrabile nelle sue opere è il legame alla terra natia di Saint Chamond, alla quale dedica un'intensa ricerca storiografica ripercorrendone le vicende. L'amore per la propria terra è individuabile nel suo patriottismo e nel suo sostegno ai militari francesi, usciti in quegli anni dalle cocenti sconfitte in Europa e in Indocina. Condamin è certamente un uomo che guarda con sdegno la decadenza del presente e al futuro auspicando che questo sia il più possibile simile al passato in cui la Chiesa e la Francia erano unite e al centro dell'Europa.

Condamin offrirà anche un ingente contributo alla letteratura odepórica, scrivendo con lo pseudonimo di Jean de Beauregard nove racconti di viaggio intorno all'Europa e al Mediterraneo:

La Circulaire 33. Du Nord au Midi de l'Espagne(1888)

De Paris à Vienne par Oberammergau (1891)

Chez nos amis de Russie (1893)

En Zig-Zag aux Pays-Bas et sur les bords du Rhin : Belgique, Hollande, Provinces rhénanes (1894)

Du Vésuve à l'Etna, et sur le littoral de l'Adriatique (1895)

Aux rives du Bosphore (1896)

Joyeuses cloches!, canto popolare ;
Tristesses et sourires de Jeannot, melodia ;
À Saint François Xavier, Cantata trionfale.

Au pays des Fjords (Danemark, Suède, Norvège) (1897)

De Saint Augustin aux rives du Tage (Tunisie, Algérie et Portugal) (1898)

Parthénon, Pyramides, Saint Sépulcre (Grèce, Égypte, Palestine) (1899)

L'itinerario del viaggio in Italia

Il viaggio che Beauregard fa in Italia nell'agosto-settembre del 1894 lo porta a visitare le meraviglie della baia di Napoli e la regione del Vesuvio, per poi spingersi fino in Sicilia via mare e risalire in treno la penisola dalla Calabria al litorale adriatico. Prima di visitare Napoli, il canonico francese si reca all'abbazia di Montecassino, passando per Capua e per il castello feudale di Maddaloni. Proseguendo il suo cammino, il viaggiatore visita Napoli per poi recarsi nella regione del Vesuvio. Ai piedi del vulcano si ferma nelle città di Ercolano e Pompei e non perde l'occasione di godere della meravigliosa cornice della baia di Napoli percorrendola da est a ovest passando per Castellammare, Sorrento e Capri.

Imbarcatosi sulla Candia, Beauregard prosegue dirigendosi a Palermo. In Sicilia, oltre alla città capoluogo, il viaggiatore visita le città di Catania, Siracusa e Messina, passando per l'Etna, come attesta il titolo che l'autore sceglie per la sua opera.

Nuovamente sul traghetto, dopo la breve tratta dello stretto di Messina, Beauregard giunge a Reggio Calabria da dove in treno risalirà verso Metaponto, per poi dirigersi a Taranto e Bari. Sul litorale adriatico visita le città che fino a poco tempo prima appartenevano allo Stato della Chiesa, Loreto, Ancona, Rimini, Ravenna e Ferrara, oltre che alla piccola enclave di San Marino.

L'autore, in realtà, include la descrizione di Loreto in un capitolo dedicato alle città meta di pellegrinaggio, tra cui si trovano Siena¹⁸ e Assisi. Tuttavia, come dichiarato dallo stesso autore, egli visita di fatto Loreto, città dell'immediato entroterra adriatico, subito dopo la sua breve permanenza a Bari. Si può quindi affermare che l'ordine delle varie tappe all'interno del testo non è quella effettiva con cui si svolse realmente il viaggio.

Pur concludendo la narrazione del suo viaggio a Ferrara, ci dà numerosi indizi su una eventuale prosecuzione del suo itinerario verso Padova e Venezia, oltre che a Torino, Firenze e a Roma, città che nel reale percorso probabilmente visitò prima ancora di arrivare a Napoli.¹⁹

Sin dal Settecento l'itinerario del viaggio in Italia²⁰ partiva in realtà proprio da Torino, città della quale Beauregard parla paragonandone la struttura urbana a quella di Bari, per proseguire fino a Firenze. Anche di Firenze e di Pisa, l'autore parla al fine di fare una comparazione con Ravenna, per concludere che le due città toscane la mettono in ombra per bellezza. Solo dopo, il consueto viaggio prevedeva l'arrivo in Campania e, sulla via del ritorno, si costeggiava l'Adriatico con una piccola sosta a Loreto, per poi proseguire verso Ferrara - alla quale anche Beauregard dedica un intero capitolo- per poi giungere a Padova e Venezia, città che egli non descrive ma semplicemente cita nei suoi consueti confronti.

Durante tutto il suo itinerario, il viaggiatore francese è probabilmente accompagnato dal misterioso artista O'Netty, il quale cura la parte artistica dell'opera con numerose illustrazioni. Non si hanno notizie sull'autore delle tavole: pur non potendo verificare, si può supporre che si tratti della cognata Annette Condamin, che già aveva curato le illustrazioni del libro dedicato dal canonico francese alla storia della città di Saint Chamond. L'illustratore O'Netty rientra nel catalogo dei vedutisti

¹⁸ Per tracciare un itinerario al di fuori della narrazione facciamo riferimento alla data di arrivo a Siena (ultima città descritta nella sua opera) fornita dall'autore: il 16 agosto 1894. Questa data risulta antecedente alle altre indicazioni dell'autore, su tutte la partenza da Bari durante "una sera di settembre 1894", cfr., J. de Beauregard, op. cit., p. 272, 309.

¹⁹ L'autore esordisce dicendo di lasciare Roma col treno delle dieci di sera con destinazione Napoli, cfr., ibidem, p. 3.

²⁰ Cfr., Cesare De Seta, op. cit., p. 145.

che fissano i luoghi simbolo di ogni città visitata e che accompagnano le descrizioni dell'autore.

Analisi delle tematiche inerenti al viaggio adriatico.

Nella prefazione al suo *Du Vésuve à l'Etna et sur le littoral de l'Adriatique*, Jean de Beaugard informa il lettore circa la «lealtà» delle sue note di viaggio, sottolineando la sincerità con la quale sarebbero state trascritte fedelmente, giorno dopo giorno:

«Ces Notes n'ont, à mes yeux, que le mérite d'être «loyales». Si donc le public trouve quelque intérêt à les lire, ce sera, j'ose le croire, grâce à leur parfaite, sincérité : toute mon ambition en effet s'est bornée à ce qu'elles donnent l'impression de la vérité, telle que j'ai essayé de la démêler, et telle que j'ai eu la sensation de l'avoir vue.»²¹

Kanceff osserva come la spontaneità degli scritti di viaggio sia in realtà sempre il risultato di una rielaborazione. L'autore in effetti redige la prefazione il primo giugno 1895, ben nove mesi dopo il viaggio, intrapreso da agosto e settembre dell'anno precedente²². L'avviso al lettore ha probabilmente l'intento di invogliare alla lettura del diario che presenta uno stile lineare, chiarezza espositiva e ordine.

Egli è un viaggiatore colto, stimolato dalla ricerca di ciò che già sa di trovare nei luoghi che attraverserà, ma anche incuriosito da ciò che di nuovo e suggestivo potrà cogliere in modo inatteso, è spinto dal fervore di conoscere la realtà con una prospettiva differente, immergendosi nei retroscena della vita anche quotidiana, in modo tutt'altro passivo. Nelle sue descrizioni egli mette in evidenza come ogni città possieda una peculiare storia la cui conoscenza è fondamentale per comprendere gli orientamenti del suo sviluppo, ma anche per capire usi e costumi dei suoi abitanti, indagando anche i rapporti tra cittadini e istituzioni locali e tra istituzioni locali e

²¹ Traduzione in appendice, p. 1.

²² Cfr. Emanuele Kanceff, *Dimensioni a confronto: viaggio e letteratura*, in Maria Teresa Chialant, a cura di, *Viaggio e letteratura*, Marsilio, Venezia 2006, p. 23.

religione e la politica nazionale, senza mai trascurare di fornire approfondimenti culturali in modo sempre puntuale.

L'autore e il paesaggio naturale

Il concetto di paesaggio, come nota Assunto, è definibile incrociando più categorie, da quella estetica a quella antropologica²³. Nei suoi appunti di viaggio Beauregard non dedica molto spazio alle mere descrizioni del paesaggio naturale, preferendo concentrarsi sui paesaggi urbani e fornendo al lettore riflessioni personali. Le poche descrizioni paesaggistiche servono all'autore per dimostrare la sua cultura personale, come in occasione della traversata dello stretto di Messina, o per esprimere alcune considerazioni sulla debolezza dell'uomo, incapace di vincere la lotta contro l'impervia natura dei monti calabresi. Durante il breve tragitto tra Messina e Reggio, l'autore ha l'occasione di fornire al lettore una prova della sua formazione classica: osservando la forma ricurva di Messina, egli si dimostra cultore del mito greco ricordando la leggendaria origine della città dal «falcetto», il *phallo* di Urano reciso da Crono e caduto sulla Sicilia rendendola fertilissima. La brezza leggera che lo accompagna durante la traversata gli rievoca il timore che gli eroi di Omero e Virgilio provavano per quelle che un tempo erano «l'inesorabile» Cariddi e la «non meno terribile» Scilla. Costeggiando lo Ionio, Beauregard fornisce un quadro di desolazione all'interno del treno in cui un solo viaggiatore divide con lui il grande vagone.

Anche il paesaggio naturale che il viaggiatore scruta dal finestrino, seppur «straripante di poesia», ha i caratteri della desolazione: le aspre rocce hanno la meglio sui rari cespugli e sulle povere coltivazioni; i fiumi, spesso prosciugati nell'arco dell'anno, fungono da strade tra la montagna e la pianura. È una descrizione simile a quella che fa del territorio circostante la Repubblica di San Marino, caratterizzato da rocce e asperità. La descrizione del deprimente panorama e le considerazioni che ne

²³ Cfr. Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli 1973.

scaturiscono mettono in risalto la visione religiosa col quale Beauregard guarda il mondo e quanto egli consideri svigorito l'uomo al cospetto dell'aspra natura, anch'essa comunque espressione di Dio²⁴. Ogni aspetto della natura che egli osserva nei suoi spostamenti, ogni descrizione che ne fa, pur nella sua aderenza alla morfologia geografica dei luoghi, viene quindi filtrata attraverso la sua soggettività. Nel diversificarsi del paesaggio, la ricognizione degli spazi e dei luoghi annovera quindi elementi diversi e contrastanti, come il mare Ionio, tra Sicilia e Calabria – che sarà poi invece Adriatico nella seconda parte del viaggio – e l'apparentemente contrapposto, ma di fatto speculare, paesaggio della terra che su di esso si affaccia, in tutte le sue varianti, dalla desolazione rocciosa calabrese alla rigogliosa floridezza pugliese. L'attenzione rivolta verso le desolanti terre sovrastate dalle montagne dell'Appennino, verso i vertiginosi precipizi pugliesi o per le vette del monte Titano, risentono dell'influenza romantica, costantemente tesa alla ricerca del sublime. Il paesaggio descritto da Beauregard s'inserisce nella sua ricerca del sublime dopo le fondamentali tappe del Vesuvio e dell'Etna, mete prettamente romantiche e coincide con l'invincibilità della natura, espressione dell'onnipotenza di Dio e non con l'idea burkeana di *delightful horror*²⁵ che aveva contraddistinto i viaggiatori dell'Ottocento, mirabilmente racchiusa in dipinti quali l'*Eruzione del Vesuvio* di William Turner.

Continuando il suo viaggio sul treno che da Metaponto lo condurrà a Taranto, Beauregard nota la stessa desolazione del paesaggio che aveva avuto modo di osservare attraversando la Calabria. Oltre al senso di smarrimento, una componente fondamentale della rappresentazione è quella coloristica: il grigiore è interrotto soltanto dalle solfatare, le quali aggiungono «striature d'oro» al paesaggio. Nel descrivere l'orizzonte lambito dal mare, l'autore paragona poeticamente le barche dei pescatori a gusci di noce dondolanti:

«Sur le sable fin du littoral, le petit train de Metaponto à Taranto glisse lentement, au milieu de la lande stérile et à peu près déserte seules, quelques plantes rabougries jettent incidemment une note verte sur l'immense nappe grise du paysage. Dans le voisinage de Taranto, celui-ci se ponctue de taches jaunes, produites par la présence des gisements de soufre, dont

²⁴ «In questa lotta contro la natura, il contadino s'è dunque dichiarato sconfitto», Traduzione in appendice, p. 5

²⁵ Edmund Burke, *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Dodsley, London 1757.

l'exploitation met, tout autour, sur le sol, de longues traînées d'or. A l'horizon, perdues comme des coquilles de noix au milieu de la mer, de petites barques de pêche se balancent, filets tendus, jusqu'à l'heure du retour.»²⁶

Nella tratta a Bari a Loreto, la riposante visuale della costa adriatica mitiga il disagio di Beauregard per la lentezza del viaggio a bordo del poco efficiente treno denominato *Omnibus*: le immagini sono quelle delle fertili pianure e delle morbide colline che gli ricordano quelle della Lombardia, dove i contadini ardono le stoppie, ed ancora quelle delle onde blu del mare che s'infrangono sul greto.

La vista dei pescherecci di Fossacesia che navigano sul placido mare gli ricorda un'esperienza burrascosa che quello stesso mare gli aveva riservato in una precedente traversata da Venezia a Trieste, a causa dell'«inevitabile» bora. È la condizione profondamente diversa dello stesso luogo a richiamare alla memoria la vicenda con un'eco ancora rivolta verso la natura invincibile. Mentre nella descrizione delle spiaggette adriatiche, si può captare in Beauregard, vissuto a Lione, ai piedi delle vicine Alpi, una punta di rammarico per non poter raggiungere le popolazioni costiere che si danno appuntamento in spiaggia:

«Partout, on se baigne ou, si l'on n'use pas du bain, du moins, partout, on vient à la mer la plage est le rendez-vous universel des populations de la côte.»²⁷

Lo scrittore, quindi, diviene uno spettatore emotivamente coinvolto.

L'autore e il paesaggio urbano

Come ricorda Elvio Guagnini, il paesaggio rappresenta uno dei temi più suggestivi nella ricerca della letteratura di viaggio, sottolineando non solo l'importanza del paesaggio naturale, ma anche di quello urbano, «più complessamente inteso, che comprende la presenza dell'uomo e della sua attività»²⁸.

²⁶ Traduzione in appendice, p. 8.

²⁷ Traduzione in appendice, p. 30.

²⁸ Elvio Guagnini, *Viaggi d'inchostro: note su viaggio e letteratura in Italia*, Campanotto, Pasian di Prato 2000, p. 9

Lo spazio urbano, più di quello naturale, diventa per Bearegard l'elemento catalizzatore della sua *descriptio*, assumendo spesso un quasi totale protagonismo. Esattamente come si era potuto notare per le più concise descrizioni dei paesaggi naturali, anche per i luoghi urbani un elemento costituente fondamentale della relazione è quella coloristico: bianche sono le case sparse di Reggio Calabria, mentre a Taranto il viaggiatore riesce facilmente a distinguere la parte vecchia della città, caratterizzata dalle mura annerite, da quella nuova, composta da edifici tutti bianchi, testimonianza di quella sostituzione edilizia dovuta a una crescente pressione demografica che già nel Settecento aveva cambiato il volto delle aree urbane d'Italia²⁹. Ed ancora, l'occhio del viaggiatore si posa sulle abitazioni «spennellate di bianco» dei pescatori tarantini. Queste case sono povere, ma dignitose, non «sordide», ma coi balconi pieni di fiori, a differenza di quelle di Napoli, «catapecchie» da cui pendevano «mucchi di stracci»³⁰, «esposizioni permanenti» di una miseria quasi ostentata. Il bianco delle case, che aveva colpito Beuregard fin dall'arrivo, è ripreso in seguito per descrivere il «Borgo nuovo», la parte nuova della città. L'autore trova, nell'insopportabile riverbero del sole dovuto alla colorazione delle case tarantine, la spiegazione ai tanti problemi oftalmici che egli nota tra gli abitanti di Taranto.

Oltre al paragone con le case napoletane, al suo arrivo a Taranto, Beuregard constata la vivace attività commerciale delle bancarelle di Piazza Castello e la somiglianza di Taranto con Siracusa, altra città della Magna Grecia che aveva visitato in Sicilia³¹, per via dei numerosi ponticelli che è costretto ad attraversare per evitare l'onnipresente acqua³². Se a Siracusa l'autore aveva descritto le rovine, Taranto gli dà l'occasione di descrivere un'opera architettonica contemporanea: il Ponte girevole inaugurato nel maggio del 1887 che divide il golfo di Taranto dal Mare piccolo, realizzato allo scopo di soddisfare le esigenze della marina militare e consentire il passaggio alle grandi navi, attraverso il canale tra il Mare Piccolo e il Mare Grande.

²⁹ Cfr, Cesare De Seta, op. cit. , p. 129.

³⁰ «On peut prendre alors une vision de ces ruelles dallées, tortueuses, au pavé jonché d'écorces de pastèques ou d'oranges, et de détritiss sans nom où, sous la bande étroite du ciel, qui se dessine par de là le toit des masures, pendent, aux fenêtres, des monceaux de hardes», J. Beuregard, *Du Véruve à l'Etna et sur le littoral de l'Adriatique*, Vitte, Lione 1895, p. 20.

³¹ Cfr., J. Beuregard, op. cit., p. 163.

³² «Strada facendo, attraverso non so quanti ponti: acqua dovunque, un po' come quando si arriva a Siracusa.». Traduzione in appendice, p. 8

Lo stridente contrasto tra la descrizione delle rovine della città siciliana, e le innovazioni moderne della città pugliese, pongono Beauregard in sintonia con molti altri viaggiatori francesi ottocenteschi, nel sud d'Italia: lungo l'asse del viaggio egli offre una stupenda antologia di medaglioni sui più importanti centri che, in questo caso, sono due antiche città della Magna Grecia, osservate nel loro specifico rapporto dell'una con l'antichità una e dell'altra con la modernità, in un'affascinante dialettica tra vecchio e nuovo. Taranto, in definitiva, risulta essere una città dove, accanto al perdurare delle tradizioni locali, si sperimentano anche i nuovi linguaggi del progresso. Infatti l'autore, dopo aver descritto i parapetti di via Vittorio Emanuele, prosegue descrivendo l'antico quartiere dei pescatori di via Garibaldi, evidenziando anche qui il contrasto tra nuove e moderne soluzioni edilizie e vecchie e abbandonate abitazioni apparentemente ferme nel tempo.

Oltre all'attenzione per la toponomastica stradale, che spesso l'autore pone nei suoi percorsi, Beauregard coglie l'occasione della descrizione della città per dare ancora un saggio della sua cultura classica, ricordando al lettore la fondazione di Taranto da parte di Galeso nel 707 a. C. e la centralità che questa aveva sotto il regno di Augusto, forse volendo anche implicitamente sottolineare come non ci sia una continuità storica tra città greco-romana e città moderna.

L'ode oraziana *Ad Septimium*, nel quale il poeta venosino esaltava, secondo il consueto giudizio climatologico sul sud, la «lunga primavera» di cui godeva la città, offre a Beauregard uno spunto religioso: l'uva del colle Aulone menzionata da Orazio, gli ricorda quella dell'episodio biblico riportato nel tredicesimo libro dei Numeri, i cui grappoli erano così grandi da essere trasportati su un traliccio da due degli uomini mandati da Mosè ad ispezionare il paese di Canaan. Un paragone che nella descrizione della terra tarantina ha il compito di evidenziarne la fertilità e l'abbondanza.

Proseguendo la sua descrizione urbana, Beauregard non può fare a meno di notare la decadenza del palazzo arcivescovile e la modesta, a parer suo «non degna di nota», cattedrale di San Cataldo. Oltre alla mancanza di interesse per i monumenti della città, Beauregard lamenta anche l'assenza di marciapiedi, sui quali camminare senza il rischio di essere travolti dalle carrozze. Ancora una volta conforme quindi alle

descrizione coeve di altri viaggiatori francesi: Taranto ha una vena di decadenza, anche se più di altre città pugliesi è proiettata verso il futuro³³.

Lasciando Taranto per Bari, il viaggio gli offre l'occasione di notare un particolare paesaggio urbano tra due colli, che richiama quello dei villaggi «a nido d'aquila» visto durante il viaggio in Calabria, con la curiosa disposizione ad anfiteatro della città di Massafra:

«un bourg surtout, un gros bourg, Massafra, que l'on trouve après avoir quitté Taranto, attire l'attention : l'on n'imagine rien de plus pittoresque que la disposition des maisons de ce bourg, qui s'étagent, en amphithéâtre, sur les bords à pic du large ravin qui le coupe en deux ; et l'on se demande, aucune passerelle étant là pour les souder, comment se font, d'une rive à l'autre, les communications».³⁴

L'interesse dell'autore per l'urbanistica gli fa notare che il quartiere murattiano di Bari fa della città «una Torino in miniatura» e rimane stupito dalla pulizia delle strade del capoluogo pugliese. Sono i due volti delle città del sud: il viaggiatore francese scopre le curve e le serpentine dello spazio antico, e le linee rette e squadrate di quello moderno, in una geometria unica, che segue appunto il modello introdotto da Murat e che permette di distinguere la città nuova da quella vecchia anche dall'altezza delle case:

«La seule différence à signaler entre les maisons des deux villes, c'est que, dans les vieux quartiers, elles sont généralement très hautes: dans le Bari moderne, au contraire, elles n'ont ordinairement qu'un étage. Mais tout cela est tiré au cordeau, et tenu avec une propreté qui frise la recherche.»

Nella parte vecchia di Bari, il campanile della cattedrale di San Sabino con la torre moresca ricorda la Giralda di Siviglia³⁵ che Beauregard aveva avuto modo di visitare nel 1888, durante il viaggio dal nord al sud della Spagna, un viaggio che gli

³³ Cfr. Giovanni Dotoli, *Paesi che si danno la mano* in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggi e scrittura*, a c. di V. Masiello, Palomar, Bari 2006

³⁴ Traduzione in appendice, p. 14.

³⁵ «Enfin, longtemps avant d'arriver à Séville, on voit se dessiner à l'horizon, vague d'abord comme un point perdu dans l'espace, puis de plus en plus nette à mesure qu'on s'en rapproche, la statue de la Giralda, qui domine le campanile de la cathédrale.», Jean de Beauregard, *La circulaire 33. Du Nord au Midi de l'Espagne*, Lione 1888, pp.147-148.

aveva permesso di scrivere il suo primo libro. Lo iato, tra parte nuova e parte vecchia, è così ulteriormente acuitizzato grazie alla presenza di questo elemento architettonico così simile all'antico minareto almohade.

La luce e la pulizia che il viaggiatore aveva trovato a Taranto e Bari vengono meno ad Ancona, a Ravenna e a Ferrara. La pittoresca vista in lontananza di Ancona lo lascia deluso una volta arrivato in città, con i soli monumenti romani e vanvitelliani a riscattarne l'impressione di città «sporca e cupa». Di Ravenna Beauregard descrive le strade deserte dove ad ogni passo vede «Appartamenti e camere d'affittare» o «Casa da vendere» che fanno sprofondare la città, piena di case ma senza abitanti, in una solitudine che il viaggiatore francese definisce «fastidiosa». Il duomo, di costruzione recente, sfigura addossato all'antico battistero e al campanile. Presso il battistero, il viaggiatore nota una curiosa iscrizione in francese EN ESPOIR DIEU, di cui l'origine è ancora oggi sconosciuta, su «una ignobile porta di legno, da tempo ormai pronta per il fuoco», a sottolineare l'incuria generale della città. Beauregard osserva nel complesso una mancanza di spazio, un'assenza d'aria, rimpiangendo le ben più ampie strutture di Campo dei Miracoli a Pisa e di piazza Duomo a Firenze. Lo spazio è poco, e quando c'è, esso è desolante in quanto vuoto, evidentemente privato di ciò che dovrebbe dargli un senso, come la colonna al centro della piazza, che un tempo ospitava le statue della Madonna o del papa.

La desolazione percepita da Beauregard per le strade di Ravenna, gli si ripresenta a Ferrara, l'altra città dallo «splendente passato». Una desolazione accentuata dai vasti spazi e dalla distanza della stazione dal centro, l'unico luogo in cui si trovano «segnali di vita». In una città che si estende per ben sei chilometri, paradossalmente le uniche attività umane sono concentrate in un ristretto raggio di mille metri, tra il castello Estense e la cattedrale. Il discorso sulla bassa densità demografica di Ferrara, volto ad accentuare nel lettore l'impressione di desolazione, continua nella descrizione delle strade «interminabili» ma «solitarie», delle case «immense» ma «vuote» e dei palazzi, bei corpi inanimati «le cui tristi facciate sembrano rimpiangere la magnificenza, il movimento e le feste *d'antan*». C'è la volontà di giocare sul contrasto, tessendo le descrizioni sulla contrapposizione tra smisurati spazi e desolazione umana, tra vastità che creano disorientamento e mancanza di presenza umana che crea sgomento.

L'autore, le opere d'arte e i luoghi d'interesse

Gli appunti di Beauregard ci offrono elementi importanti per comprendere con quale predisposizione d'animo si svolga il suo viaggio: si tratta di un itinerario percorso da un uomo di cultura spinto da una travolgente curiosità. Il racconto del suo sbarco a Reggio prende le mosse dalla descrizione dello stato d'animo dell'autore pressato dall'urgenza di passare per primo la dogana, non per scongiurare il rischio di perdere il treno, già in moto, che lo deve condurre a Metaponto, ma per «volare» verso la principale attrazione della città: il museo, che per sua sfortuna troverà chiuso. Nonostante questa imprevista ulteriore difficoltà, il canonico francese riuscirà a farsi aprire le porte con una «piccola chiave d'oro», presumibilmente una mancia al custode. Presso il museo ha l'occasione di ammirare la lamina di Siderno, un piccolo ma interessantissimo oggetto in oro risalente al VI secolo, uno dei primi a raffigurare la natività. Il reperto è descritto con minuziosità tecnica degna di un critico d'arte: se nel suo insieme questa piccola opera cristiana è di eccellente manifattura e curata nei dettagli, egli rileva anche la mediocrità³⁶ con cui invece è stato inciso l'angelo.

L'autore, al fine di soddisfare la curiosità del lettore, è solito descrivere le opere d'arte che ha occasione di ammirare durante il suo viaggio ripercorrendone la storia. Ne è un esempio la descrizione dei monumenti di Ravenna che il canonico francese cataloga distinguendoli in tre tipologie legati ad altrettante personalità: gli antichi monumenti bizantini, riconducibili alla figura dell'imperatore Teodorico, quelli medievali, associati al ricordo di Dante, e quelli moderni, legati al soggiorno di Byron.

L'inizio dell'Ottocento era coinciso con la riscoperta del Medioevo da parte dei romantici, i quali avevano diffuso nuovamente la Divina Commedia, testimonianza non solo di tale periodo storico, ma testo ineludibile della letteratura europea e fondatore di quella italiana. La cospicua attenzione per Dante e la letteratura italiana, fa segnalare un incremento dei viaggi in Italia con lo scopo di verificare di persona quanto appreso sui testi.³⁷ Lord Byron, protagonista del fenomeno di riscoperta di

³⁶ «L'angelo soltanto è trattato un po' mediocremente: il corpo, d'una lunghezza sproporzionata, è pesante e sgraziato.», Traduzione in appendice, p. 4.

³⁷ Raffaella Cavalieri, *Il viaggio dantesco: viaggiatori dell'Ottocento sulle orme di Dante*, Robin Edizioni, Roma 2006, p. 17.

Dante durante il romanticismo, aveva soggiornato a Ravenna per ripercorrerne le tracce. Intorno alle figure dei due poeti, Beauregard, professore di letterature straniere a Lione, espone con compiacimento tutte le sue conoscenze. La visita alla casa in cui dimorò il poeta inglese Lord Byron, gli dà occasione di sfoggiare le sue qualità di traduttore: egli, infatti, traduce per il lettore francese l'iscrizione in italiano posta sulla casa del poeta, in cui si esaltava la figura di Lord Byron, «splendore del secolo decimonono», amante della «famosa ed unica pineta» di Ravenna. Proprio a proposito della pineta, l'autore, in una nota, mostra tutta la sua conoscenza delle letterature straniere, elencando, oltre al già citato Byron, gli illustri cantori del «bois de pins»³⁸: Dante, Boccaccio e Dryden. Per Dante, la pineta è «la divina foresta spessa e viva» (Pg. XXVIII), mentre nella stessa pineta Boccaccio fa apparire il cavaliere fantasma di Guido degli Anastagi (Decameron, 5, VIII) e John Dryden vi ambienterà il componimento *Theodore and Honoria*.

Descrivendo la tomba di Dante³⁹ e lo splendido bassorilievo raffigurante il poeta ad opera di Pietro Lombardi, il viaggiatore francese ha il tempo di menzionare la statua eretta in onore dell'Alighieri a Padova, dove Dante aveva soggiornato per un breve periodo in via S. Lorenzo, n. 3358, come ricordatoci accuratamente dallo stesso Beauregard in una nota. L'interesse per il poeta fiorentino è tale che egli trascriverà, nel suo resoconto, tutte le iscrizioni presenti nel suo mausoleo, riportando anche due illustrazioni della maschera di Dante, ammirata presso il museo dantesco del barone Kirkup, dalla cui fisionomia traspare, secondo l'autore, l'«intelligenza superiore» del poeta fiorentino. Beauregard, da professore quale è, ha modo di impartire una piccola lezione per il lettore francese su come evitare errori riguardanti il cognome del poeta:

³⁸ Curioso notare che l'autore parli della pineta come «bois de pins» (termine utilizzato anche per la pineta di Rimini), salvo poi darne una traduzione diversa (forêt de pins) per la più altisonante «famosa e unica pineta» dell'iscrizione a Byron. Una scelta traduttiva che forse rimanda alla celebre selva di Dante, nella traduzione che Beauregard fornisce a p. 246, «la forêt si sombre où le droit chemin est perdu», o a Byron, il quale nel libro terzo del *Don Juan* parla di una «pine forest».

³⁹ L'autore introduce la figura di Dante nel paragrafo dedicato alla città di Rimini, nel quale descrive brevemente il Tempio Malatestiano, facendo riferimento alla celebre e «commovente» storia di Francesca da Rimini.

«Dante étant le nom de baptême de l'Alighieri, c'est commettre une faute grossière de dire, comme on le fait si souvent LE Dante- Il faut dire, ou bien: Dante, tout court; ou bien: l'Alighieri; ou encore Dante Alighieri.»⁴⁰

L'interesse per la figura di Dante è da attribuire alla straordinaria e rinnovata attenzione che il mondo letterario romantico aveva dedicato al poeta fiorentino. Lo stesso Federico Ozanam⁴¹, del quale Beauregard pubblicherà due opere inedite nel 1913, era stato uno dei fautori della dantomania francese, laureandosi nel 1838 con una tesi dal titolo *Dante et la philosophie catholique*. La figura di Dante è dunque, per il professore e canonico francese, un punto di riferimento non solo letterario ma anche religioso.

La sua passione per la letteratura si rivelerà anche a Ferrara, dove Beauregard visita la casa di Ariosto, riportandone la celebre iscrizione⁴² ideata dallo stesso poeta, esaltandone al contempo la semplicità e il genio.

Passando a descrivere quelle che nell'introduzione al paragrafo aveva chiamato *memorie antiche*, Beauregard è lieto di constatare che a Ravenna, come a Venezia, l'arte bizantina non sia stata soppiantata da quella gotica. Pur rimanendo molto colpito dai bei mosaici ravennati, il carente stato di conservazione delle chiese di Santa Maria in Cosmedin, dei Santi Nazario e Celso e di San Vitale (dall'«indegno intonaco»⁴³), lo lascia molto deluso, acuendo quell'impressione di “città morta” che Ravenna gli aveva dato sin dal primo sguardo. L'unico edificio che sembra soddisfare pienamente il viaggiatore è l'«imponente» Tomba di Teodorico di cui descrive la particolare forma decagonale e la cupola in marmo.

Ripercorrendo la storia dei luoghi d'interesse che visita, egli aggiunge informazioni che lasciano trasparire le sue opinioni, in nome di quella sincerità che aveva invocato nella prefazione all'opera. A Loreto, oltre la semplice descrizione della

⁴⁰ Traduzione in appendice, p. 48, nota 229.

⁴¹ Charles de Beaurepaire nel 1883 indicava l'interesse di Ozanam per Dante come l'occupazione più grande della sua vita, «Ozanam, enfin, qui à l'imitation des commentateurs italiens, fit de la Divine Comédie, l'occupation d'une grande partie de sa vie», Charles de Beaurepaire, *De la récente admiration des français pour Dante*, Cagniard, Rouen 1883, pp. 6-7.

⁴² «Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parva meo, sed tamen aere domus.»

⁴³ Come riportato da Flaubert nel suo *Dictionnaires des idées reçues*, era solito dei visitatori francesi tuonare contro l'intonaco nelle chiese, «BADIGEON, DANS LES ÉGLISES: Tonner contre. Cette colère artistique est extrêmement bien portée».

Basilica, fornisce informazioni sul costo delle porte bronzee eseguite dai fratelli Lombardo⁴⁴ e addirittura sul peso di oltre diecimila chili della campana Loreta, una delle più grandi d'Italia, posta in cima alla torre vanvitelliana, per dare un'idea della sontuosità dei lavori commissionati nella città dai papi. Descrivendo gli affreschi della Basilica, Beauregard guarda con particolare attenzione quelli della cupola ad opera del Maccari e ispirate dalle litanie alla Madonna di Loreto: le litanie alla Madonna sono, infatti, tra i suoi interessi di studio, avendo egli curato nel 1888 la prefazione ad un *Recueil de litanies à la Sainte Vierge*, ad opera di un certo padre Gribet. Ancora nel paragrafo dedicato a Loreto, l'autore descrive la Santa Casa, fornendone le dimensioni in maniera precisa⁴⁵, riportate in due testi francesi direttamente citati dall'autore: *De l'authenticité de la Sainte Maison de Lorette* di Milochau e *Lorette, le nouveau Nazareth* di Garrat⁴⁶. Quest'abitudine di Beauregard di accompagnarsi con testi riguardanti i luoghi visitati sembra seguire uno dei consigli del *vademecum* che Francis Bacon stilò nel suo *Of Travel*, per facilitare il viaggiatore nella conoscenza di paesi a lui estranei⁴⁷. La conoscenza acquisita tramite i testi francesi fa inoltrare il canonico in una dettagliata storia del miracoloso trasporto della *Camera benedetta* dalla Galilea alle sponde della Dalmazia. Interessante la descrizione del viaggio adriatico compiuto dalla stessa Santa Casa, trasportata dagli Angeli da Tersatto, dalla Dalmazia al bosco di lauri presso Recanati:

«Mais la sainte Maison ne devait faire, à Tersatto, qu'une halte après trois ans et demi de séjour en Dalmatie, elle disparut à l'improviste le 10 décembre. Cette nuit-là même, des pâtres de la Marché d'Ancône la virent passer, resplendissante de lumière, au-dessus de l'Adriatique, et descendre dans- une forêt de lauriers, à deux milles de la mer, sur le territoire de Recanati.»⁴⁸

Narrando la storia della Santa Casa, Beauregard ha l'occasione di soffermarsi sulle Crociate, esponendo anche le deplorevoli azioni commessa dai musulmani:

⁴⁴ «quest'opera magnifica, eseguita da Calcagni, Vergelli e dai figli di Girolamo Lombardo, è costata più di 20000 franchi.», Traduzione in appendice, p. 19

⁴⁵ «All'interno la Santa Casa misura 9 metri e 52 cm di lunghezza, per 4 m e 10 cm di larghezza e 4 m e 30 di altezza», Traduzione in appendice, p. 28.

⁴⁶ Anselme Milochau, *De l'authenticité de la Sainte Maison de Lorette*, Casterman, Tournai, Paris 1881. William Frederick Henry Garratt, *Lorette, le nouveau Nazareth*, Société de St-Augustin, Lille 1893

⁴⁷ Citato in, Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Il Paesaggio, Annali della Storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino 1982, p. 139.

⁴⁸ Traduzione in appendice, p. 26.

«[...] les Musulmans régnaient tyranniquement, d'un bout à l'autre de la Terre-Sainte ; et si les pèlerins pouvaient encore, à prix d'or, pénétrer dans Jérusalem et y vénérer le Calvaire, Nazareth, perdu au fond de la Galilée, devenait inabordable, et son ancien sanctuaire était condamné à l'oubli, pour ne pas dire aux profanations.»⁴⁹

Il canonico francese continua la descrizione della Santa Casa e dell'altare su cui gli Apostoli praticavano il Santo Sacrificio, mettendo in risalto la miracolosa incorruttibilità dal tempo e dalla costante e massiva presenza di pellegrini che ogni giorno vi si recano per ascoltare la messa.

Se la descrizione dei monumenti di Loreto lascia trasparire una certa nostalgia per l'antica potenza papale, visitando la città di Ferrara, Beauregard sembra rivolgere i pensieri alla Francia, sua madrepatria. Ripercorre la storia di Ferrara significa ripercorrere la storia degli Este, i signori della città, i cui destini furono fortemente legati a quelli della Francia. Il viaggiatore ci ricorda, citando lo storico Ludovico Muratori⁵⁰, come gli stessi Este discendessero da principi che governarono la Toscana per conto dei Carolingi. Un legame con la Francia che continua con le nozze tra il duca d'Este Ercole II e Renata, figlia di Luigi XII. Per la sua antica e illustre compatriota, Beauregard non riserva, tuttavia, un giudizio positivo; ciò è certamente imputabile al fatto che la principessa aveva abbracciato il protestantesimo e offerto asilo agli ugonotti:

«(Renata) fut moins bien inspirée en se laissant gagner par les idées de Marot et de Calvin: taxée justement d'hérésie, par ses catholiques sujets, elle fut obligée de se séparer de son mari et de ses enfants; elle se retira alors à Montargis (1560), où elle aggrava sa faute en faisant publiquement profession de protestantisme et en ouvrant son château, en dépit du duc de Guise, son gendre, à tous les huguenots qui lui demandaient un refuge.»⁵¹

Nella descrizione che ne fa il canonico francese possiamo cogliere una nota di biasimo nei confronti della donna, considerata evidentemente debole, cedevole e disposta a «lasciarsi vincere» dai due uomini: con Calvino la principessa, infatti, intratteneva

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Il testo di Muratori a cui fa riferimento Beauregard è *Antichità Estensi e Italiane* (1717), in cui lo storico illustra la genealogia degli Este.

⁵¹ Traduzione in appendice, p. 53

segretamente una corrispondenza epistolare⁵², mentre Marot, suo segretario e poeta di corte, le dedicò un malizioso *Blason du beau tetin*⁵³.

Lo speciale rapporto di Beauregard con la musica

Come si deduce dalle, se pur scarse, notizie biografiche, Jean de Beauregard aveva una particolare passione per la musica, tanto da comporre una serie di fantasie, inni e marce trionfali per piano. Questo suo amore per la musica compare anche nella sua opera di viaggio, in cui l'autore spesso dà saggio delle sue approfondite conoscenze musicali.

Dopo aver descritto la città di Taranto, Beauregard, da buon compositore e appassionato di musica, ha ancora tempo per parlare della famosissima danza popolare: la Tarantella. Il viaggiatore francese illustra l'origine del nome, citando addirittura il nome scientifico del ragno, la *lycosa tarentula*, dal cui morso si poteva guarire soltanto ballando sfrenatamente. Segue poi una dettagliata lista di illustri musicisti e interpreti di questo semplice ma grazioso genere: Chopin, N. Rubinstein, Scharvenka, Nicodet, Moszowki e Heller, tutti musicisti di cui egli cita, con precisione, titoli e periodi delle composizioni di tarantelle. La menzione di Nicolaj Rubinstein, fratello del più famoso Anton Rubinstein, definito «il più grande pianista del secolo con F. Liszt», lascia trasparire una nota di dispiacere per la scomparsa prematura dei due maestri.

Durante la sua visita a Bari, l'autore si imbatte nel monumento dedicato al compositore barese Niccolò Piccinni, in corso Vittorio Emanuele. La sera del suo arrivo, su quello stesso corso, Beauregard aveva riconosciuto, nonostante il baccano della festa in onore della Madonna del Pozzo⁵⁴, con l'orecchio attento ed allenato del musicista, una Mazurka di Filippa e una sinfonia di Mercadante suonate dalla banda del 44esimo

⁵² Cfr. Eleonora Belligni, *Renata di Francia tra Ferrara e Montargis*, in P. Benedict, S. Seidel Menchi e A. Tallon (a cura di), *La Réforme en France et en Italie, Contacts, comparaisons et contrastes*, Publications de l'École française de Rome, 2013, pp. 363-379.

⁵³ Cfr. Rosanna Gorris, *D'un château l'autre: la corte di Renata a Ferrara 1528-1560*, in Loredana Olivato (a cura di), *Il palazzo di Renata di Francia*, Corbo editore, Ferrara 1997, 139-69.

⁵⁴ La Madonna del Pozzo, protettrice dei naviganti baresi, è paragonata da Beauregard a Notre-Dame de la Garde, protettrice di quelli marsigliesi.

Reggimento di Fanteria. Al cospetto del monumento a Piccinni, Beauregard ci offre una breve ma completa biografia del compositore, dalla sua infanzia prodigiosa al successo italiano, dalle delusioni francesi alla morte a Passy. Non è, a mio avviso, un caso se l'autore sottolinea lo status di seminarista di Piccinni prima del successo, successo dovuto in gran parte ad un'altra figura ecclesiastica: l'arcivescovo Muzio Gaeta, descritto come uomo di chiesa e artista allo stesso tempo. Questa volontà di mettere in evidenza il doppio ruolo che un prelado può ricoprire, è una chiara presa di posizione dell'autore, anch'egli ecclesiastico, per legittimare il suo ruolo di artista come scrittore e compositore.

Interessantissima la narrazione della *querelle* tra Piccinni e Gluck in cui l'autore riferisce a memoria opere e date di rappresentazione. Nonostante la nota appartenenza di Gluck alle loggia massonica di Saint-Jean d'Écosse du Contrat Social - e Beauregard avrà modo più avanti di dichiarare tutta la sua avversione per la massoneria - il viaggiatore francese non può fare a meno di constatare il trionfo del genio del compositore tedesco sul talento del compositore barese⁵⁵. Inoltre, l'autore mostra una certa simpatia e una certa fierezza nell'appartenere al popolo francese che, a differenza di quello italiano, aveva accolto l'italiano Piccinni dopo l'*échec* dell'*Ifigenia in Tauride* e gli aveva dato una pensione:

«Revenant alors dans sa patrie, il n'y retrouvait pas l'enthousiasme, ni même la faveur, des anciens jours. Découragé, il passa une seconde fois les monts, avec l'espérance tardive de rencontrer, à l'étranger, plus de justice que parmi ses compatriotes. La France du Directoire lui fit une ovation, et le pensionna, en même temps qu'elle créait, exprès pour lui, une place, au Conservatoire de Paris.»⁵⁶

Per quanto riguarda il magistrale monumento eretto al compositore ad opera dello scultore Gaetano Fiore, Beauregard riesce a distinguere nel marmo, la trasposizione del ritratto di Piccinni fattogli da Robineau e dell'incisione di Cathelin, mostrandosi, inoltre, esperto conoscitore dell'iconografia del compositore barese.

⁵⁵ «Il (Piccinni) sortit vaincu, d'une lutte inégale, celle du talent contre le génie.», J. Beauregard, op. cit., pp. 211-212.

⁵⁶ Traduzione in appendice, p. 17.

Dopo la narrazione della querelle fra Piccinni e Gluck, l'autore esprime un giudizio tecnico-musicale in cui l'autore illustra le differenze stilistiche dei due maestri:

«Au point de vue technique, il y a, entre Glück et Piccini, cette différence que le second, enclin à mettre la mélodie au premier plan, a conservé les formes traditionnelles des morceaux lyriques, tandis que le premier, plus hardi, a introduit une coupe d'air différente, et a donné plus souvent la parole à l'orchestre: mais, chez tous deux, les précédés portent le cachet du maître chacun en a simplement varié l'usage, selon le caractère de son génie personnel.»⁵⁷

La componente sonora del viaggio di Beauregard si era già presentata in occasione della visita a Catania sulla tomba di Vincenzo Bellini: qui Beauregard si lancia in un esperimento di scrittura ibrida, riportando nel testo le note principale del tema *Ah, non credea mirarti sì presto estinto, o fiore* de *La Sonnambula*, incise sul monumento al compositore scomparso a soli trentatré anni.

Sarà il canto dei fedeli in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto a svegliarlo la mattina dopo il suo arrivo, durante il quale il viaggiatore aveva sempre l'orecchio pronto a captare suoni e melodie:

«çà et là, quelques accords de piano se glissent dans la rue par les fenêtres entrebâillées des étages supérieurs, et, dans une salle basse voisine de la basilique, la fanfare de Loreto fait une répétition »⁵⁸

La componente musicale nell'opera di Beauregard non ha solo il compito di dimostrare le conoscenze dell'autore, ma anche quello di dare sollievo al viaggio del canonico francese. Ne è un esempio la passeggiata del viaggiatore tra la pineta riminese, accarezzato dalla serale brezza del mare proveniente dalla spiaggia dove, per sua fortuna, una banda dà un concerto, facendogli piacevolmente dimenticare lo scorrere delle ore.

⁵⁷ Traduzione in appendice, p. 17.

⁵⁸ Traduzione in appendice, p. 19.

I monumenti risorgimentali: il pretesto per la polemica con lo Stato italiano

Se è vero che, come ricorderà lo stesso autore nel capitolo dedicato alle sue osservazioni di carattere politico, la Francia aveva avuto un ruolo determinante nell'Unità d'Italia, bisogna ricordare che i cattolici e conservatori francesi guardavano all'unificazione italiana con un certo timore ed una palese diffidenza. L'atteggiamento diffuso era di sdegno verso uno stato moderno che andava a spazzar via i millenari legami che univano l'Italia e il papato.⁵⁹ A questi legami, resi ancor più evidenti da infinite testimonianze visive, Beauregard farà riferimento descrivendo proprio i monumenti, inserendo considerazioni personali secondo i suoi interessi, quali la letteratura, l'arte o la musica, ma anche secondo il suo pensiero di ecclesiastico e cittadino francese che commenta e descrive i monumenti risorgimentali indagando le ragioni di ogni loro collocazione. Ovviamente i monumenti e le piazze alle quali il canonico francese rivolge particolare attenzione sono quelli delle città che, fino al 1860, appartenevano allo Stato Pontificio. In città come Ancona o Rimini, o nella stessa Loreto, la descrizione dei monumenti funge da pretesto per criticare lo Stato italiano. I monumenti e le iscrizioni dedicati ai papi, invece, serviranno per esaltarne la loro storia all'interno dello Stato della Chiesa.

Se nel Settecento l'immagine del paese si modificava con una dinamica più lenta rispetto alla mentalità del viaggiatore⁶⁰, i cambiamenti post-unitari, almeno quelli legati alla memoria nei monumenti e nella toponomastica strettamente legati alla retorica risorgimentale, sembrano procedere troppo velocemente per il canonico francese, il quale ad ogni passo sembra rimpiangere lo Stato pontificio.

Durante la visita ad Ancona, Beauregard liquida la descrizione della città per concentrarsi sul monumento al conte Cavour:

«L'homme d'Etat a, naturellement, sa statue sur la place, une statue assez mauvaise»⁶¹

⁵⁹ Cfr, Venturi, op. cit., p. 1424.

⁶⁰ Cesare De Seta, op. cit., p. 137.

⁶¹ Traduzione in appendice, p. 31.

Al monumento «di cattiva fattura» dedicato a Cavour dai «riconoscenti» anconetani, Beauregard contrappone «una bella statua» eretta in «riconoscenza» a papa Clemente XII, proprio nella piazza intitolata a quel plebiscito, in seguito alla sconfitta delle truppe papali a Castelfidardo, col quale le Marche passarono ai Savoia. Il sentimento di riconoscenza per Cavour degli abitanti di Ancona è in realtà chiamato in causa in modo ironico: Beauregard non trova, infatti, alcuna reale ragione di gratitudine per erigere quel monumento, mentre per il papa la realmente riconoscenza dovuta ai numerosi «lavori sanitari eseguiti in città dal Pontefice» che ne migliorarono concretamente le condizioni. La gratitudine verso i papi è ancora ricordata dalle iscrizioni della Loggia dei Mercanti, «l'edificio più curioso» della città:

«Ces inscriptions sont un hymne de gratitude de la cité aux Papes, ses anciens souverains, au temps du Pouvoir temporel des souverains Pontifes: elles témoignent de leur vigilante sollicitude et de leurs innombrables bienfaits»⁶²

Tra i papi benefattori di Ancona, Beauregard cita, non a caso, Pio VII, l'*Optimus ac providentissimus Princeps* costretto in un primo momento a cedere i territori del Vaticano alle truppe napoleoniche per poi riguadagnarli dopo il Congresso di Vienna.

Dopo aver esaltato le figure di Clemente XII e Pio VII, Beauregard si scaglia in un'invettiva contro gli italiani, oggi incapaci di apprezzare il positivo operato dei papi e frettolosamente passati dalla parte dei Savoia:

«Si les Italiens d'aujourd'hui savaient lire, et s'ils avaient l'esprit assez libre de préventions pour comparer, ils comprendraient peut-être, à Ancona et ailleurs, qu'un changement de régime n'est pas nécessairement synonyme de prospérité et de progrès. Mais faites donc entendre raison à des gens qui ne jurent que par Cavour, et dont les idées politiques actuelles se traduisent extérieurement par des inscriptions comme la suivante, que j'ai lue, en quatre ou cinq endroits, à Ancona Viva l'Anarchia !...»⁶³

Questo riferimento all'anarchia non è l'unico nel testo di viaggio: l'autore ne riparerà con riferimento a Garibaldi e a proposito dell'attentato al consolato di Lione da parte di un anarchico italiano. È interessante notare come qui l'autore compari i

⁶² Traduzione in appendice, p. 32.

⁶³ Traduzione in appendice, p. 33.

sostenitori di Cavour agli anarchici, che all'epoca si rendevano protagonisti di un ondata di attentati in tutta Europa. A mio avviso, si può interpretare questo paragone come espressione della volontà di Beauregard di screditare e demonizzare gli avversari politici.

Le digressioni sui meriti papali e i demeriti sabaudi lasciano poco spazio alla descrizione dei due archi di trionfo anconetani: quello dell'imperatore Traiano, «che risulta all'istante più bello», e quello di Vanvitelli, commissionato dallo stesso Clemente XII. Anche qui, si percepisce distintamente una volontà di esaltare il papato, capace di lasciare una testimonianza inferiore soltanto a quella dell'imperatore Traiano.

A Rimini, percorrendo piazza Cavour, Beauregard nota con sottile compiacimento come non ci sia nessuna statua per il vecchio ministro italiano. Secondo il canonico francese l'assenza del monumento a Cavour è dovuta all'incapacità dei riminesi di abbattere la statua del papa per far posto al conte piemontese. Tuttavia i riminesi hanno cancellato il nome del pontefice (che comunque sappiamo essere Paolo V) e l'iscrizione, probabilmente adulatoria come quelle di Ancona, alla base del monumento. Eppure, Beauregard pare perdonare il popolo riminese, reo di tale gesto:

«Mais le vieux Pape est toujours là; et sa main bénissante est toujours levée, sur ses enfants prodigues »⁶⁴

L'exasperato patriottismo italiano, tanto criticato dal viaggiatore, trova un'ulteriore testimonianza in un'iscrizione sul palazzo del municipio, nella quale si paragona il re Vittorio Emanuele a Giulio Cesare, il quale proprio lì avrebbe arringato le truppe a passare il Rubicone. Se i riminesi non hanno un monumento a Cavour, essi gli hanno comunque intitolato un corso, lungo il quale Beauregard nota un'altra spiacevole iscrizione⁶⁵ riportante il famoso grido «anarchico» *Roma o morte!* col quale

⁶⁴ Traduzione in appendice, p.34.

⁶⁵ «Colui che all'opposto di Cesare/Varcò il Rubicone affine di compiere/Per ogni secolo/L'unità della Patria e la libertà dello spirito», J. de Bauregard, op. cit., p. 219.

la «canaglia» di Garibaldi⁶⁶, avrebbe «teso la mano criminale sul Patrimonio di San Pietro». Il canonico francese si trova a costatare che il sogno garibaldino è stato esaudito: Roma è stata presa, è vero, ma la *Morte* ha infine preso Garibaldi. La fervente passione degli italiani per il *loro* Garibaldi e per gli eroi dell'Unità d'Italia, sarà un altro dei *leitmotiv* durante il suo viaggio ed egli non perderà occasione di criticarlo alla vista di ogni monumento dedicato al Risorgimento italiano. Seppur nelle vesti di pellegrino a Loreto, il canonico non rinuncia a porre attenzione ai monumenti della città dedicati agli eroi del Risorgimento. In una nota della descrizione di via Coronari, Beauregard non gradisce il monumento a Garibaldi presente perfino in una città santa come Loreto, per di più a pochi chilometri da Castelfidardo, luogo della battaglia tra le truppe sabaude e quelle pontificie nel 1860:

«-Mais, le croira-t-on? Même à Loreto, c'est-à-dire dans un centre foncièrement religieux, le chauvinisme italien n'a pas eu le tact de comprendre qu'il y a des rapprochements dont l'incorrection est flagrante et là, devant la Poste, à quelques pas de la Santa Casa et à quelques kilomètres de Castelfidardo, les fortes têtes du pays ont éprouvé le besoin de dresser à leur Garibaldi une statue de marbre!...»⁶⁷

Se il monumento a Garibaldi desta stupore e indignazione, effetto ovviamente contrario provoca quello di papa Sisto V. Beauregard elenca tutte le opere finanziate dal pontefice, benefattore di Loreto, abbandonandosi ad una digressione in cui, oltre a Sisto V, cita gli altri papi benefattori della città: Gregorio XIII, Paolo II, Paolo III e Benedetto XIV, per sottolineare la continuità delle premure papali nei confronti della città.

Anche a Ravenna l'autore non perde occasione di rimproverare gli abitanti per aver eretto, proprio in piazza Byron, una statua a Garibaldi, dimostrando il loro fanatismo per il condottiero, simile a quello degli anconetani e dei riminesi per Cavour⁶⁸:

⁶⁶ A proposito dell'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, Beauregard descriveva così il celebre condottiero : «Garibaldi, l'homme à la chemise rouge, dont aucun catholique français ne peut évoquer le souvenir sans frémir d'une sainte et patriotique indignation», J. de Beauregard, op. cit., p. 92.

⁶⁷ Traduzione in appendice, p. 21, nota 160.

⁶⁸ «Les habitants de Ravenna sont fanatiques de Garibaldi, comme ceux d'Ancona le sont de Cavour, et, avec ces derniers, ceux de Rimini.», J. Beauregard, op. cit., p. 233

«Sur la place Byron, les habitants de Ravenna ont eu la très ingénieuse idée de placer, ces dernières années, la statue de...Garibaldi!»⁶⁹

Una colpa, quella di erigere una statua a Garibaldi, aggravata dall'assenza di un monumento a Dante;

«Les habitants de Ravenna, qui ont du marbre de reste pour exalter Garibaldi, en auraient fait un bien plus sage emploi en érigeant un beau monument à l'immortel auteur de la *Divina Commedia*»⁷⁰

e dalla presenza di una piazza intitolata ad Anita Garibaldi, la creola, compagna del condottiero nizzardo:

«Anita était une créole, que Garibaldi connut en Amérique. D'après une légende très accréditée en Italie, Anita, mariée à un gauchon, aurait quitté son époux légitime pour suivre le héros italien et s'attacher à sa fortune»⁷¹

Con velato compiacimento, Beauregard constata che la toponomastica ferrarese non ha risentito, a differenza di Ravenna, degli effetti dell'Unità d'Italia: le piazze non portano il nome degli *eroi* risorgimentali, ma denominazioni più semplici come «piazza della Pace» o «piazza del Commercio»⁷² su cui si erge, non una statua di Garibaldi o di Cavour, ma quella di Girolamo Savonarola. Proprio la figura del frate domenicano gli offrirà lo spunto per altre riflessioni sul rapporto tra l'Italia e la Chiesa, e sarà anche l'occasione per ripercorrerne la storia, partendo dalla descrizione della statua del predicatore rappresentato col cappuccio in testa e le braccia tese, secondo la consueta iconografia dei divulgatori di principi religiosi. Una statua di ottima fattura a cui il canonico francese sembra però preferire il ritratto del Savonarola ad opera di Fra Bartolomeo della Porta, che ebbe modo di notare in una visita al convento di San Marco a Firenze. Una preferenza dovuta probabilmente all'iscrizione che esaltava la virtù di profeta del Savonarola, riportata dallo stesso Fra Bartolomeo e dalla quale Beauregard farà partire il suo discorso di elogio del frate domenicano:

«HYERONIMI FERRARIENSIS A DEO MISSI PROPHATAE EFFIGIES»

⁶⁹ Traduzione in appendice, p. 49.

⁷⁰ Traduzione in appendice, p. 47.

⁷¹ Traduzione in appendice, p. 48.

⁷² Oggi intitolata appunto a Savonarola.

Il discorso sulla vita di Savonarola si basa sulle analogie di quest'ultima con quelle di Dante ed è costruito, come lo stesso Beauregard ammette in una nota, parafrasando⁷³ il saggio del critico d'arte francese Emile Gebhart, *De l'Italie. Essais de critique et d'histoire*. Entrambi sono morti lontano dalla patria per le loro idee poiché hanno preferito alla protezione dei papi quella degli imperatori, radice degli antichi mali italiani. Beauregard, per queste sue considerazioni, di fatto si rifà al saggio dell'eminente e autorevole studioso francese, membro dell'Académie des sciences morales et politiques di Parigi. Come emerge dallo studio della sua biografia, Beauregard ha nei confronti degli intellettuali una forma di riverenza che spesso si rivela in ampie citazioni delle loro opere, che non è però solo conoscenza mnemonica, ma anche critica. Anche in questo punto del testo di viaggio, l'autore cita un ampio stralcio, distribuito in quasi quattro pagine, di un'autorevole testo dello storico Gebhart, relativo all'importanza della Chiesa nella storia d'Italia, ai riferimenti alle opere d'arte, al rimprovero agli italiani, così lontani dagli ideali di coraggiosa fede e misticismo dei loro due grandi predecessori, si tratta di idee che il canonico francese ha poi evidentemente mutuato da Gebhart. Il testo dello studioso francese ribadiva inoltre l'idea, come già osservava Leopold Gaillard alla vigilia dell'unificazione, del difficile rapporto tra i grandi individui italiani, proprio come il poeta fiorentino e il predicatore ferrarese, e il popolo, incapace di seguirli e propenso piuttosto ad ostacolarli⁷⁴. Le vicende dei due illustri italiani, sono anche la prova storica che Beauregard utilizza per ribadire il fanatismo del popolo italiano, gettatosi a capofitto nell'avventura di far l'Italia, dimentico del ruolo del papato, che aveva sempre preservato la nazione, e del ruolo dello straniero, sempre chiamato in causa dagli stessi italiani⁷⁵.

Se il canonico guarda con rassegnazione ai rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede, diverso è il discorso riguardante quelli tra la Francia e il papato. Con una nota sul *grande papa* Sisto V, l'autore, infatti, illustra le sue idee a proposito del

⁷³ Cfr, Emile Gebhart, *De l'Italie. Essais de critique et d'histoire*, Hachette, Paris 1876, pp. 74-77

⁷⁴ Leopold de Gaillard, *Questions italiennes. Voyage. Histoire. Politique*, Michel Lévy, Paris, 1860, pp. VI-VIII, citato in F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, p. 1426.

⁷⁵ *Idibem*, p. 1425.

millenario rapporto tra la Francia e la Chiesa, citando a tal scopo un interessantissimo testo dello storico Georges Goyau:

«Sixte-Quint fut, au xv siècle, l'un des Pontifes qui comprirent le mieux le prix d'une France catholique et amie de la Papauté. La France a dit l'un des auteurs d'un excellent livre récent (Le Vatican, les Papes et la Civilisation, par G. Goyau, A. Pératé et P. Fabre. Paris, Firmin-Didot. 1895), « la France avait offert au Christ, au moyen âge, le bras de Charles Martel, de Charlemagne et des chevaliers. Elle pouvait et devait, aux temps modernes, apporter à l'Eglise un hommage plus efficace encore, plus intime, si l'on ose dire, et lui rendre des services que seule la France pouvait rendre. Clarifier et propager les idées tel est le propre du génie français. Indigènes ou exotiques, les idées, pour courir le monde, requièrent des missionnaires français. Or, au x^e siècle, dans l'Ancien monde et dans l'Amérique, la propagande catholique avait besoin d'une nouvelle vie. Puisque la France hospitalière accueille les idées, d'où qu'elles viennent, pour les promener dans l'univers, refuserait-elle, à l'idée qui souffle d'en haut, le concours du génie français ? Il possède une merveilleuse puissance de rayonnement, et l'Eglise aspire à rayonner les deux forces se peuvent donc entraider.» Voilà ce que comprit, tout particulièrement, Sixte-Quinte ce que quelques autres Papes ont compris après lui, et ce que comprend si bien, à la fin du xix siècle, le grand Léon XIII.»⁷⁶

La visione dello storico francese è avallata da Beauregard, il quale aveva già scritto, nel 1889, un'opera su papa Leone XIII in cui comparava l'operato di Sisto V a quello di Leone XIII, entrambi intenti a collaborare con la Francia. Se nel XVI secolo, Sisto V aveva dato il suo sostegno alla lotta contro gli ugonotti, Leone XIII intendeva riconciliare i rapporti tra i fedeli e la Terza Repubblica. Con le parole dello stesso Leone XIII, il canonico francese si riferisce orgogliosamente alla Francia come «Regno di Maria», compiacendosi di come i cattolici francesi abbiano sottoscritto i lavori per affrescare la cappella dedicata a San Luigi dei francesi all'interno della Basilica di Loreto.

Altro piacevole momento, oltre a quello della visita alla Santa Casa, è il viaggio, seppur movimentato, a San Marino. Qui Beauregard, ripercorrendo quella che per Addison fu una tappa fondamentale del suo viaggio, ci descrive la piccola enclave sammarinese:

⁷⁶ Traduzione in appendice, p. 24, nota 166.

«la République San Marino ne donne pas, un seul instant, l'espèce d'impression d'un décor d'opéra-comique, dont on ne peut se défendre, à voir choses et gens, aux rives méditerranéennes tout y est grave, sérieux, sain et honnête et l'on en revient plein d'estime pour cette intelligente et libérale République, sur laquelle nombre d'autres, beaucoup plus grandes, gagneraient singulièrement à se modeler»⁷⁷

Della piccola località fuori dalla storia⁷⁸, aggrappata in cima al suo monte selvaggio, Beauregard celebra l'aria solenne, ma anche la politica intelligente e liberale elevandola a modello di Stato ideale, distante dalle impressioni da *opéra-comique* riscontrabili all'interno del Regno d'Italia.

Le idee di Beauregard sull'Italia post-unitaria e sui casi diplomatici tra il Regno e la Terza Repubblica francese.

Beuregard, lasciando da parte le descrizioni di luoghi e monumenti incontrati nel suo viaggio adriatico, dedica un intero capitolo alle sue idee sull'Italia. Le riflessioni rappresentano una parte interessantissima della sua opera e verranno aggiunte dall'autore solo un anno dopo il suo viaggio, presumibilmente nel periodo immediatamente precedente alla stesura della prefazione, scritta il 1 giugno 1895. Esse racchiudono un pensiero sulle condizioni dell'Italia post-unitaria, nel quadro della politica europea di fine ottocento: un giudizio pesantemente influenzato dai rapporti conflittuali del neonato stato con la Santa Sede⁷⁹ e quelli controversi con la Terza Repubblica francese. La visione dell'autore sulla politica dell'Italia, nazione che pur mantiene il suo fascino grazie alle incontestabili bellezze⁸⁰, è espressa in maniera schietta, proprio con la sincerità che aveva garantito nella prefazione. Beauregard

⁷⁷ Traduzione in appendice, p. 41.

⁷⁸ Cfr, Aldo Garosci, San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci, Comunità, Milano, 1967.

⁷⁹ Oltre alla battaglia di Castelfiderno, già menzionata dall'autore, ricordiamo la famosa disposizione del Non expedit emanata da Pio IX nel 1874, con la quale il Pontefice sconsigliava ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del paese.

⁸⁰ Cfr, J. Beauregard, op. cit, p. 187.

giustifica la stesura di questo capitolo di riflessioni con la sua volontà di non snaturare troppo il proprio resoconto di viaggio e consiglia di prendere il suo giudizio⁸¹ alla leggera, per non rischiare ulteriori casi diplomatici, ma di fatto egli si pronuncerà con molta durezza nei confronti degli italiani.

Già nei capitoli dedicati al suo viaggio, il canonico francese non aveva perso occasione di elencare le mancanze del governo nel fornire adeguate infrastrutture ai cittadini, soprattutto per quanto riguardava i trasporti ferroviari della Rete Mediterranea e dei treni *Omnibus*, di cui aveva già avuto modo di constatare la lentezza in Spagna⁸². La condizione precaria della ferrovia italiana è per Beauregard lo specchio dello “stato di salute” della nazione:

«mal suspendus, fermant mal, et éclairés à la diable par une veilleuse qui se meurt, les wagons de nos voisins et c'est des wagons de première classe que je parle témoignent, à leur manière, de la prospérité du pays et du bel état de ses finances»⁸³.

Nel capitolo di riflessioni, l'Italia vista da Beauregard è un paese unito, sì, ma nella miseria. La stessa «universal poverty»⁸⁴ che Joseph Addison ebbe modo di constatare durante il suo viaggio in Italia passando da uno Stato all'altro⁸⁵, Beauregard la percepisce da nord a sud, nelle campagne e nelle città, constatando il malessere che pervade la penisola, il disagio economico dovuto alle calamità naturali⁸⁶ e alle restrizioni del governo impegnato in un ingente sforzo bellico dopo la stipula della Triplice Alleanza, il 20 maggio 1882:

«Il faut bien boucler le budget de l'Etat, pourvoir aux dépenses extraordinaires de constructions de forteresses, sur la frontière des Alpes, et de nouveaux navires de guerre. Ainsi le veut la Triplice»⁸⁷

⁸¹ Cfr. J. Beauregard, op. cit., p. 249.

⁸² «On ne vole pas, on ne court pas ; on chemine. Les trains omnibus font vingt-quatre kilomètres à l'heure», J. de Beauregard, *La Circulaire 33, Du Nord au Midi de l'Espagne*, Vitte, Lione 1888, p. 16.

⁸³ Traduzione in appendice, p. 30.

⁸⁴ Cfr. Joseph Addison, *The miscellaneous works of Joseph Addison*, Vol. IV, Oxford 1830, p. 96.

⁸⁵ C. De Seta, op. cit., p. 157.

⁸⁶ Nella prima parte della sua opera, corrispondente al viaggio a Napoli e in Sicilia, Beauregard, fa riferimento al disastroso terremoto dell'8 agosto 1894. Nello stesso anno, l'autore ci ricorda altri gravi danni a causa degli incendi, op. cit., pp. 54, 250.

⁸⁷ Traduzione in appendice, p. 61.

I mali dell'Italia derivano, secondo Beauregard, dall'alleanza con quei «due potenti vicini», l'Impero austro-ungarico e la Germania, ai quali il Regno si legava militarmente. Per il canonico francese sostenere un'alleanza con le due potenze militari come semplice pedina del complesso scacchiere europeo⁸⁸ sarebbe stato il preludio alla bancarotta. Beauregard riporta nel testo, dando importanti ragguagli su alcune misure economiche intraprese dall'Italia, come la riduzione dei tassi di interesse sui buoni dello stato o i prestiti concessi dalla Francia: l'autore ci fornisce anche le cospicue somme, destinate non alla risoluzione dei problemi interni dello stato, ma al ministero della guerra. Sempre attento lettore dei giornali, l'autore cita il numero del 3 marzo 1895 de «La Tribuna Illustrata», in cui veniva riportato lo stato di miseria del piccolo paese di Sambuci presso Roma, per sottolineare la noncuranza del governo nei confronti degli umili, costretti ad emigrare in Brasile, in Argentina o nelle steppe desolate della Siberia.

L'attacco al governo italiano da parte di Beauregard continua ricordando la tragedia di Aigues-Mortes, un triste episodio di xenofobia contro gli italiani avvenuto in Francia, in seguito al quale il governo italiano non esitò a speculare sul risarcimento francese dovuto alle vittime, intasandosi le somme e lasciando alle famiglie l'onere di risarcire i danni⁸⁹. Espedienti, sperperi del denaro pubblico per soddisfare i bisogni dell'alleanza con gli imperi centrali⁹⁰ che hanno l'effetto di aumentare il disagio nella popolazione italiana costretta a lasciare quel «giardino» per emigrare nelle terre americane in cerca di condizioni migliori. L'autore individua come responsabile dei malori italiani il capo del governo, Francesco Crispi. Del primo ministro italiano, il canonico francese traccia un profilo da astuto truffatore, propenso alla corruzione⁹¹ e coinvolto in numerosi scandali, tra cui quello della Banca Romana:

⁸⁸ «non apparve negli alleati nessuna disposizione a considerar il terzo e ultimo venuto come qualcosa di diverso e di più di una pedina del loro giuoco antifrancese o antirusso», Gioacchino Volpe, *Storia dell'Italia moderna, 1815-1898*, Le Lettere, Firenze 2002, p. 106.

⁸⁹ Vedasi Traduzione in appendice, p. 62.

⁹⁰ «una infausta politica finanziaria che principia collo sperpero del danaro del popolo per i bisogni della triplice alleanza», Vilfredo Pareto, *Écrits politiques*, Droz, Ginevra 1989, p. 630,

⁹¹ «la venalità e la corruzione erano una costante nel carattere di Crispi», Sergio Romano, *Crispi*, Bompiani, Milano 1986, p. 249

«l'honnête ministre Crispi, cet excellent ami de la France, a délicatement «extrait», des fonds des caisses de la Banque romaine et de la Banque nationale d'Italie, la bagatelle d'un million et demi»⁹²

Ed ancora sottolinea la francofobia di Crispi, per il quale essa fu «la preoccupazione costante, la bestia nera di cui egli vedeva ovunque le manovre e gli intrighi»⁹³. Oltre allo scandalo romano, Beauregard ricorda al lettore come Crispi fosse coinvolto nelle trame del potere massonico e finanziario, citando due personaggi di spicco quali il finanziere francese Reinach e del banchiere italiano Adriano Lemmi, «il truffatore ebreo».

Crispi era stato avvocato di Jacques de Reinach⁹⁴ e i due avevano collaborato nel 1890, dopo aver ricevuto una prebenda di 140000 franchi, per insignire lo scienziato ebreo franco-americano Cornelius Hertz col Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Adriano Lemmi, descritto come un'«eminenza grigia» «che dirige nell'ombra la sua machiavellica politica», era gran maestro della massoneria e intimo amico di Crispi. In questa corrotta situazione governativa, le uniche parole di stima di Beauregard sono per Costantino Ressimann, l'ambasciatore italiano a Parigi, amico di Francia dal «carattere conciliante», fatto rimuovere da Crispi dopo che questi era venuto a conoscenza dell'affare Herz:

«Egli era perfettamente a conoscenza dell'affare della decorazione a Herz, ed anzi aveva svolto un ruolo determinante nella revoca della concessa decorazione.»⁹⁵

Tra le questioni diplomatiche affrontate, Beauregard si concentra sul cosiddetto affaire Romani del 1894, il caso del capitano dell'esercito francese accusato di spionaggio in Italia. Per illustrare la vicenda e contribuire a dichiararne l'innocenza, Beauregard descrive le gesta del capitano Romani nel Tonchino, durante la ritirata di Lang-Son nella guerra franco-cinese nel 1885. Il soldato, chiamato all'arduo compito

⁹² Traduzione in appendice, p. 63.

⁹³ Sergio Romano, op. cit., p. 189.

⁹⁴ Per il finanziere francese questo scandalo fu poca cosa in confronto a quello di Panama, in cui fu coinvolto due anni dopo e che lo costrinse al suicidio.

⁹⁵ Franco Damaso Marengo, *Lo scandalo della decorazione Herz* in «*Rassegna storica del Risorgimento*», Roma 1987, p. 500.

di resistere il più possibile agli attacchi cinesi è descritto con toni epici in uno scenario di guerra molto cruento:

«Un immense incendie, allumé par les Chinois, rougissait l'horizon. En avant, la fusillade faisait rage, les balles perdues sifflaient près des têtes et venaient briser les bambous avec un floc! floc! sinistre. Cà et là, des cadavres encore chauds des blessés agonisant obstruaient la route.»⁹⁶

per esprimere la sua incredulità di fronte all'accusa di spionaggio rivoltagli dal governo italiano per un episodio che il canonico francese ci descrive nei minimi particolari. Beauregard riporta anche le parole eroiche del capitano Romani:

«Je suis maintenant seul responsable de vos légionnaires. Rabattez vos manches pour laisser voir vos galons, et tachons de mourir en héros, si nous ne pouvons vaincre en braves. Rompez!»⁹⁷

Romani, si era infatti smarrito al confine tra Breil e Pigna, durante la notte tra il 5 e 6 settembre 1894, e aveva trovato rifugio in una capanna in territorio italiano. Trovato il mattino seguente, fu arrestato con l'accusa di spionaggio dai soldati italiani. Beauregard ci racconta l'arresto, il processo di San Remo, la difesa dell'avvocato Camous, la condanna e infine la grazia concessa da re Umberto al capitano. Durante la narrazione, non sono rari i giudizi contro gli italiani, poco inclini alla lealtà⁹⁸, dediti alla falsificazione delle prove contro il capitano Romani:

«les officiers d'état-major du 48 corps italien, chargés d'étudier le carnet trouvé sur le capitaine français, s'étaient attachés à commenter, annoter, et AUGMENTER les notes inscrites sur ledit carnet»⁹⁹

Alla mancanza di lealtà, Beauregard aggiunge la loro ingratitudine nei confronti della Francia, quella stessa nazione che aveva aiutato militarmente il Risorgimento italiano, citando le battaglie di Magenta e Solferino, nelle quali l'apporto francese fu determinante «per affrancare la loro patria dalla tutela austriaca»¹⁰⁰. Come osserva

⁹⁶ Traduzione in appendice, p. 65.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ «la loyauté, très peu italienne», J. Beauregard, op. cit., p. 258.

⁹⁹ Traduzione in appendice, p. 70.

¹⁰⁰ Le parole usate qui per descrivere la pressante presenza austriaca in Italia, si rifanno a quelle di intellettuali come Charles de La Varenne e di Anatole de la Forge, il quale definiva le «régime

Venturi, lo stesso Napoleone III nel suo pamphlet *L'empereur Napoléon III et l'Italie* dichiarava di voler trasformare l'Italia in qualcosa di simile ad una confederazione sotto tutela del papa, una soluzione che avrebbe accontentato i cattolici francesi e indebolito la potenza austroungarica.¹⁰¹ Qui Beauregard ci dà una visione etnocentrica dei rapporti con l'Italia: se è vero che nel 1859 la Francia aveva fornito un supporto militare notevole all'esercito sardo, bisogna pur ricordare la mancata annessione del Veneto al regno sabauda dopo l'armistizio di Villafranca, la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, oltre alle rivendicazioni sulla Corsica. Su queste terre irredente, Beauregard riporta in nota alcune dichiarazioni di carattere antifrancese di giornali separatisti come il «Pensiero» di Nizza, poi soppresso. L'ingratitude italiana è dovuta anche al cosiddetto “schiaffo di Tunisi”, l'occupazione con la quale la Francia mise fine alle mire espansionistiche italiane in Tunisia. Inoltre, il nazionalismo del canonico francese traspare nella denuncia della mancata riconoscenza italiana per l'accoglienza dei francesi ai tanti immigrati, scherniti da Beauregard in un impeto di collera e xenofobia:

«Mais devons-nous continuer indéfiniment à jouer, vis-à-vis de ces éternels ingrats, le rôle de dupes ? Que viennent faire chez nous tous ces mangeurs de macaronis, tous ces banquistes, guitaristes, mandolinistes qui s'attachent à nos trouses et mendient avec acharnement - un petit sou, s. v. p. -, en nous écorchant les oreilles de leurs *Viva la Francia ! Viva l'Italia !* Moucherons et modèles, marchands de marrons et vendeurs de nougat, est-ce que tout ce monde de parasites, incrusté dans notre peau, qui vient chercher du pain chez nous, parce qu'il «crève de faim » chez lui, ne constitue pas une authentique armée d'espions d'autant plus redoutables qu'ils dissimulent leurs haines avec une souplesse que leur compatriote Machiavel n'avait nul besoin de leur enseigner ?»¹⁰²

Quest'idea dell'italiano “infido”, truffatore e voltagabbana è uno stereotipo già comparso nelle descrizioni del suo viaggio e che possiamo ritrovare anche nel *Dictionnaires des idées reçues* di Gustave Flaubert, in cui il celebre scrittore riporta il luogo comune degli italiani *Tous traîtres*, ma le cui radici risalgono al Cinquecento.

paternel autrichien» un insieme di «hordes sauvages qui vivent à discretion sur l'Italie», cfr. Charles de La Varenne, *Lettres italiennes. Victor Emmanuel II et le Piémont en 1858*, Librairie Nouvelle, Paris 1859, e Anatole de la Forge, *Les Autrichiens et l'Italie. Histoire anecdotique de l'occupation autrichienne depuis 1815*, Dentu, Paris 1858, citati in F. Venturi, op. cit., 1410.

¹⁰¹ F. Venturi, op. cit., p. 1406.

¹⁰² Traduzione in appendice, p. 69.

Già agli albori del Grand Tour si guardava all'Italia come terra di sfrenate perversioni e roccaforte europea dell'omosessualità¹⁰³ e i viaggi settecenteschi di Lady Morgan o di Mary Shelly riportano l'idea degli italiani «abietti felloni, briganti crudeli o indolenti scansafatiche»¹⁰⁴. Col fine di dimostrare l'inadempienza italiana, il canonico francese aveva riportato un simpatico passaggio per mettere in guardia dai giudizi spesso capziosi: gli era stata fatta una splendida descrizione sul buffet esclusivo che la Rete mediterranea gli avrebbe offerto, ma in realtà non trovò assolutamente niente da mangiare, salvo qualche acino d'uva. Sebbene l'autore avesse usato toni scherzosi e leggeri, lasciava trasparire una certa diffidenza nei confronti degli italiani. Ed ancora, a Ravenna, Beauregard aveva descritto una scena da *opéra-comique*¹⁰⁵ per sottolineare la furbizia italiana, riportando con ironia la rapidità dell'andatura di un finto mutilato con le stampelle:

«Je vois d'ici un béquillard, qui semblait, lorsqu'il tendait quelque chose qui ressemblait à un bras amputé, être impotent de tous ses membres, et qui, lorsqu'on avait tourné le dos, courait plus vite que vous et moi !»¹⁰⁶

Se durante il Romanticismo il viaggio in Italia attirava anche per il suo lato selvaggio e rischioso dovuto alla presenza di banditi, Beauregard ha per i briganti un atteggiamento di timore e repulsione. Nel capitolo redatto durante la sua visita in Sicilia, il canonico francese aveva mostrato tutto la sua preoccupazione per i briganti, i «terrificanti barbari» che infestavano il meridione d'Italia. I briganti di cui egli parla non sono le forze di reazione all'Unità d'Italia, essi sono infatti i banditi autori di rapimenti, soprattutto di viaggiatori stranieri, e di scorribande nei paesi. Elencando diversi fatti di cronaca¹⁰⁷ di cui i briganti si resero protagonisti, Beauregard esprime tutto il suo terrore per quelli che definisce ironicamente «braves gens» e «honnêtes chevaliers d'industrie». La presenza dei briganti, minaccia costante che aleggia

¹⁰³ Stone, La crisi dell'aristocrazia, p. 765, citato in Cesare De Seta, op. cit., p. 140.

¹⁰⁴ Attilio Brilli, Quando viaggiare era un'arte, il Mulino, Bologna 1995, p. 117.

¹⁰⁵ Sull'apparenza teatrale tutta italiana, Beauregard critica aspramente anche il clero italiano, reo di dare troppa importanza alla *mise en scène* durante le liturgie, cfr., J. de Beauregard, op. cit. p. 104-107.

¹⁰⁶ Traduzione in appendice, p. 50.

¹⁰⁷ Nel capitolo VII della seconda parte dell'opera di Beauregard, ci riporta fatti di cronaca quali il sequestro di due viaggiatori francesi sul Gennargentu in Sardegna e l'uccisione di sei componenti della banda di Merina, in Sicilia, oltre al brutale assassinio del figlio di un contadino e di due sacerdoti, cfr. J. Beauregard, op. cit. pp. 181-187.

«sospesa sulla testa come una spada di Damocle» in questi luoghi d'Italia è ingombrante e non permette al viaggiatore di godere a pieno del paesaggio. Beauregard, lamentando la scarsa presenza di «pennacchi» di carabinieri, compara le forze dell'ordine italiane a quelle russe: se in Italia ci si sente minacciati dallo scarso dispiegamento delle forze dell'ordine, in Russia, al contrario, la minaccia viene proprio dall'asfissiante sorveglianza della polizia:

«en Italie, on ne s'estime pas assez gardé; en Russie, on trouve, en sens inverse, qu'on l'est peut-être un peu trop! Tandis que, en Russie, on sent visiblement qu'on est, en tant qu'étranger, sous la surveillance d'une police latente et ombrageuse, qui vous épie et qui, au moindre soupçon, vous fera, sans bruit, expédier en Sibérie; en Sicile, où qu'on aille, on cherche instinctivement du regard le plumet des carabinieri pour demander du secours, à la première alerte.»¹⁰⁸

Beauregard reputa gli italiani più pericolosi dell'odiato nemico tedesco, impazienti di prendersi una rivincita della guerra del 1871¹⁰⁹, perché capaci di una «riconoscenza» che colpisce dall'interno, come testimoniano gli attentati di Felice Orsini a Napoleone III e di Sante Caserio al primo ministro francese Sadi Carnot proprio nella sua Lione. Tra gli italiani da condannare, l'autore cita «il veneziano Zola», reo di una duplice colpa: quella di antipatriottismo per la sua opera *La Débâcle* e quella di anticlericalismo per *Lourdes*, romanzo per il quale tutta la sua opera fu messa all'indice nel 1894. Fa riflettere il fatto che il canonico francese inserisca nella lista dei traditori anche dei francesi, ma solo francesi non *de souche*, come i già citati Reinach, Herz, lo stesso Zola e «il traditore ebreo Dreyfus». Se la vicenda Romani, a cui Beauregard dedica quasi un intero capitolo, si risolverà tra il 9 settembre 1894 e il 14 marzo 1895, l'affaire Dreyfus, come è noto, coprirà un arco di tempo ben più vasto e assai più vivo (1894-1906) e un interesse nazionale dell'opinione pubblica francese. Come abbiamo visto, Beauregard, esponente del cattolicesimo francese, si schiera contro i massoni e gli ebrei e in favore dell'esercito. Una tendenza, quella

¹⁰⁸ Traduzione a cura di chi scrive: In Italia non ci si sente sorvegliati abbastanza; in Russia, al contrario, ci si rende conto di esserlo un po' troppo! Mentre in Russia si sente visibilmente di essere, in quanto straniero, sotto la sorveglianza d'una polizia latente e scontroso che vi spia e che, al minimo sospetto vi farà spedire, senza fare rumore, in Siberia, ovunque in Sicilia, si cerca istintivamente con lo sguardo il pennacchio dei carabinieri per chiedere soccorso alla prima allerta.

¹⁰⁹ Lo spirito di Revanche dei francesi per la sconfitta di Sedan si può riassumere con le parole del primo ministro Gambetta: «Y penser toujours, n'en parler jamais. ».

antisemita¹¹⁰, tipica della reazione cattolica europea, in cui Beaugard e il clero francese s'innestano come ultimo slancio per ricompattare la cristianità francese e difenderla dal laicismo, dalla secolarizzazione che lo stesso autore criticherà durante il viaggio nei paesi scandinavi¹¹¹.

Sappiamo oggi che il caso Romani, a cui Beaugard dedica una parte importante della sua opera sul viaggio adriatico, si basò sostanzialmente su un equivoco che l'autore non poteva conoscere. Qualche anno dopo, il socialista francese Jean Jaurés ci racconterà come si svolsero i fatti in *Le temps de l'affaire Dreyfus*. Stando a Jaurés, Romani fu la sfortunata vittima di un caso di omonimia. La spia francese Gendron, presentatosi ad una donna italiana con il nome fittizio di capitano Romani, confidò i suoi segreti di spionaggio alla donna, la quale si rivelò poi essere anch'ella una spia ma a servizio dell'Italia. Il vero capitano Romani, fu arrestato dunque dietro preavviso della spia italiana che aveva avuto contatti col capitano Gendron sotto mentite spoglie. Fu quella una vicenda che per mesi aveva infiammato i quotidiani nazionali di Francia e Italia¹¹² e che si risolse solo con la grazia di re Umberto, alla quale seguirono le grazie francesi per gli italiani Falta e Aurelio, accusati rispettivamente di spionaggio e di anarchismo.

Se queste vicissitudini avevano contribuito a una certa distensione delle relazioni tra Italia e Francia, diverso fu l'esito dei rapporti tra il Regno e la Santa Sede, fermi alle leggi Guarentigie del 1871. Nonostante l'angusto spazio riservato al papa «prigioniero»¹¹³ in Vaticano, Beaugard ci descrive «l'immortale» Leone XIII, seduto al di sopra del caos provocato in Italia dai «settari», ovvero i massoni, gli ebrei e gli anarchici, noncurante dell'ennesimo monumento a Garibaldi costruito a pochi passi da

¹¹⁰ Cfr., Hannah Arendt, *Army and Clergy Against the Republic* in *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & Co, New York 1951.

¹¹¹ «Ajoutons que l'école laïque, cette triste spécialité de la France, est chose inconnue aux pays Scandinaves : la Religion est partout réglementairement enseignée dans les écoles officielles ; on n'y a, nulle part, la sottise de croire qu'on travaillerait utilement à la grandeur future de l'État en lui préparant des générations de petits athées...», J. Beaugard, *Au pays des Fjords, Danemark, Suède, Norvège*, Vitté, Lyon 1897, p. 203

¹¹² L'importanza dell'informazione giornalistica è sottolineata dal continuo riferimento di Beaugard a giornali come il *Fanfulla*, la *Riforma*, la *Tribuna Illustrata* o l'*Esercito Italiano*

¹¹³ Molti pellegrini cattolici, soprattutto francesi, credevano che il papa Leone XIII fosse tenuto in una segreta del Vaticano e che il governo italiano avesse imposto un massone al suo posto. Questa leggenda ebbe una certa popolarità in Francia tanto che André Gide nel 1914 ne trasse l'ispirazione per un romanzo, *Les caves du Vatican*.

San Pietro. Un ulteriore attacco alla retorica risorgimentale che, innalzando monumenti, credeva di risollevare le sorti di un popolo e di farlo entrare nella storia, dimenticando che l'uomo, «quand'anche avesse il capo cinto da una corona, è troppo piccolo per lottare contro Dio».

Beauregard chiude il capitolo sul viaggio adriatico con un augurio all'Italia, speranzoso che questa riesca, bruciando gl'idoli contemporanei, a riannodare quei legami di antichi e gloriosi destini che il canonico francese vede solo nel riavvicinamento con la Santa Sede.

JEAN DE BEAUREGARD, *DAL VESUVIO ALL'ETNA E SUL LITORALE ADRIATICO*. EDIZIONE ITALIANA DELLA TERZA PARTE DELL'OPERA RIGUARDANTE IL VIAGGIO ADRIATICO.

Note al testo e criteri di trascrizione.

Nel tentativo di aderire il più possibile al testo originale per non snaturarne il senso e per conservare lo stile dell'autore, si è intervenuto sul testo il meno possibile, riportando l'uso delle maiuscolo a quello corrente e mantenendo l'uso del corsivo e delle virgolette basse per il discorso diretto.

Trattando del viaggio adriatico si è deciso di comprendere nel testo il capitolo sulla città di Loreto, città nell'immediato entroterra dell'adriatico.

Al fine di rendere il testo maggiormente comprensibile, sono state inserite, oltre a quelle dell'autore, ulteriori note esplicative di carattere storico, politico e artistico-letterario relative alle città visitate da Jean de Beauregard.

PREFAZIONE

Ecco ancora un volume di «Appunti di viaggio», semplici Appunti, scritti di getto sul mio quaderno di viaggio, giorno dopo giorno, seguendo l'impressione del momento e poi fedelmente trascritte.

Ai miei occhi, questi Appunti hanno il semplice merito di essere «leali». Se il pubblico troverà qualche interesse nel leggerli, credo che sarà per la loro perfetta sincerità: in effetti tutta la mia ambizione si è limitata a quelli che danno un'impressione di verità, tale a quella che ho cercato di far venir fuori e tale a quella che ho avuto la sensazione di vedere.

Ora attraverso un rapido accostamento, ora attraverso l'ingenua spontaneità d'una osservazione, ho cercato costantemente di scoprire i particolari di una società vicina alla nostra e d'illuminare le pieghe di qualche anima: se avrò avuto il merito di riuscirci, mi riterrò soddisfatto di aver tentato questi accostamenti e rischiato queste osservazioni.

L'importante è che non mi si accusi d'aver mai obbedito a certe idee preconcepite, dal momento che, curioso soltanto di tradurre con esattezza e di rappresentare fedelmente quanto visto e sentito, sono stato costretto a svelire l'iniquità di certe azioni o a denunciare la flagrante scorrettezza di certi comportamenti. Benché l'opinione opposta alla mia sia ben riconosciuta dal mondo, io ho l'incurabile debolezza di pensare che si ha sempre torto quando si tiene prigioniera la verità o quando, coi colori della prudenza, non la si dice che a metà. Quanti mi conoscono lo sanno e questo mi fa piacere: io non sono uno di quelli che quando hanno la mano piena di verità, la chiudono per partito preso e la contraggono; al contrario, io la mano la apro completamente. E, in fede mia, tanto peggio per quelli che vengono colpiti! Perché ritengo che la verità fa molte vittime solo tra quelli che davvero meritano di esserlo. Se, da vent'anni a questa parte, la si fosse imbavagliata un po' meno e, anzi, la si fosse detta con più coraggio, oggi non saremmo condannati ad assistere tristemente a compromessi, mancanze e abdicazioni d'ogni genere. Ahimè! La fine del nostro secolo ci offre questo triste spettacolo, tanto che tutto ciò avviene proprio lì dove nessuno s'aspetterebbe...

Il mio ultimo libro, *En zig-zag aux Pays-Bas, et sur les bords du Rhin*, è stato oggetto di molti apprezzamenti benevoli, e dei più lusinghieri, da parte dei migliori

critici, che adempio qui al più dolce dei doveri, pregandoli di accettare la mia manifesta gratitudine. D'altronde, noteranno senza difficoltà che in questo volume mi sono sforzato di tener conto delle osservazioni particolari che mi avevano sottoposto.

Per quello che riguarda la parte artistica dell'*opera*, mi sembra che questa sia stata trattata dal mio valido collaboratore O'Netty con una delicatezza, con una maestria tale che non esito a precedere io stesso l'opinione favorevole del pubblico e a rivolgere al cortese disegnatore, fin da ora, i miei più cordiali ringraziamenti!

Beauregard, I giugno 1895.

IL LITORALE ADRIATICO

CAPITOLO PRIMO

LO STRETTO DI MESSINA E LA CALABRIA

La barchetta che presta servizio da Messina a Reggio, impiega poco meno di un'ora per effettuare la traversata dello stretto: una traversata di diporto, di circa quindici chilometri, tra due panorami ugualmente pittoreschi. Da un lato, Messina, da cui ci si allontana, attraverso una curva intorno al "falcetto"¹¹⁴, il cui aspetto grigiastro contrasta con l'immensa macchia bianca di case scaglionate sulle rive della Calabria, schiarendosi ai fuochi del sole che tramonta; dall'altro, Reggio, che si staglia, con la sua cinta di forti, nella luce del giorno che finisce, mentre, a poppa, si ergono i picchi delle montagne selvagge del sud della penisola¹¹⁵, dove il sole gioca negli anfratti delle dentellature delle alte cime.

Il treno per Metaponto e Taranto è già alimentato dal vapore quando l'imbarcazione scarica i suoi passeggeri sul molo di Reggio. Tuttavia, se ci si adopera per "passare" per primi dall'ispezione doganale, e se si seguono le tracce di un indigeno, si può farsi condurre al Museo¹¹⁶, il quale è l'unica attrazione artistica della città. Senza perdere un minuto, si ha il tempo di visitare, passando, questo luogo d'interesse. E ci vado al volo.

Strada facendo, pensavo ai racconti degli Antichi sugli orribili pericoli che, un tempo, a creder loro, offriva il passaggio dello stretto. Cariddi, l'inesorabile Cariddi, non lasciava andare le sue vittime tranne che per abbandonarle, come preda fatale, a Scilla, sua non meno terribile vicina. E Scilla e Cariddi, questi due scogli legendari, erano il terrore dei naviganti. Oggi, gli eroi di Virgilio e Omero¹¹⁷ sarebbero i primi a

¹¹⁴ «Cronos era considerato dai Greci il figlio più giovane di Urano (il Cielo) e di Gaia (la Terra), era quindi un titano, appartenente alla generazione divina che precedette la casta degli dei olimpici. Su istigazione della madre recise con un colpo di falchetto il "phallo" del padre, che cadde sulla terra: dal sangue fuoriuscito nacque Afrodite, mentre parte di esso cadde sulla Sicilia rendendola, da allora, fertilissima. Il falchetto cadde in direzione dello stretto di Messina, dove venne a formare quella sottile lingua di terra a forma di falce che costituisce ancor oggi l'insenatura del porto di Messina», Raffaele Solarino, *La contea di Modica*, vol. I, Ragusa 1905, p.85

¹¹⁵ Il massiccio montuoso dell'Aspromonte.

¹¹⁶ Il Museo Civico di Reggio Calabria, istituito nel 1882, aveva sede nel palazzo arcivescovile. Nel 1932 diventa Museo Archeologico della Magna Grecia, con sede presso il Palazzo Piacentini.

¹¹⁷ Il riferimento è chiaramente ad Ulisse (Od. 12) e ad Enea (Aen., 3).

sorridere dei pericoli di una volta, non perché questi pericoli erano puramente immaginari, dato che sono realmente esistiti, ma perché non ce n'è più traccia e, ai turbini di cui si aveva timore ai quei tempi, è succeduta una corrente leggera, che, in maniera alternata, sale e scende, senza che il moto sia considerevolmente sentito dalle navi che attraversano il passaggio.

Al mio arrivo, il museo di Reggio era chiuso. Tuttavia la piccola chiave d'oro che tutti i viaggiatori accorti portano nella loro tasca, me ne riapre le porte.¹¹⁸ So esservi una meraviglia, una testimonianza cristiana del VI secolo e me la faccio immediatamente indicare: si tratta di una deliziosa “Adorazione dei Magi”¹¹⁹, incisa su un sottile disco d'oro, avvolta da una veduta di Betlemme. La Madonna, seduta su un trono, regge il Bambino che, con un gesto eminente, accoglie i re Magi. Questi, vestiti di tuniche corte e portando una sorta di berretto frigio a loro abituale, s'inclinano verso Gesù con un movimento molto naturale. L'angelo soltanto è trattato un po' mediocrementemente: il corpo, d'una lunghezza sproporzionata, è pesante e sgraziato. Inoltre, al di sotto di questa scena, è raffigurata la mangiatoia, dietro la quale si vedono, in proporzioni ridotte, un bue e un asino. A destra e a sinistra si trovano due piccoli personaggi che rappresentano i pastori. Tutto sommato un lavoro molto accurato che mi compiaccio d'aver potuto ammirare, al rischio di perdere il treno che sta per partire. Lo raggiungo, infatti, di corsa, nell'istante in cui si mette in moto. Non sarebbe stata, se l'avessi perso, una questione da niente! Non c'è che un treno diretto al giorno tra Reggio e Taranto e la distanza che separa le due città è più di trecento chilometri. La *Rete Mediterranea*¹²⁰, con un'attenzione di cui le sono riconoscente, ha aggiunto a questo *diretto* una *sleeping car*, una “Vettura letti”, il cui impiego è, per un eccesso di premura, quello di assicurare al tempo stesso *l'alloggio e il vitto* ai viaggiatori, purché questi rendano note le loro intenzioni prima della partenza del treno.¹²¹

¹¹⁸ Il riferimento al racconto dei fratelli Grimm allude probabilmente ad un pagamento da parte di Beauregard ai responsabili del museo.

¹¹⁹ «Si tratta di una sottile lamina d'oro circolare, lavorata a sbalzo, di circa 5 cm di diametro - in termine tecnico brattea -, rinvenuta nel 1886 a Siderno, entrata nelle collezioni del Museo Nazionale di Reggio Calabria», Schenal Pileggi R., *Nello scrigno dei nostri tesori: l'Epifania di Siderno*, in ZoomSud.it, 6 gennaio 2013

¹²⁰ Rete ferroviaria attiva dal 1885 al 1905.

¹²¹ Beauregard riporta il testo del regolamento: *I signori viaggiatori sono informati che, prendendo posto in questa vettura, possono far colazione e pranzare, durante il tragitto, purché il conduttore ne venga avvisato prima della partenza.*

Grazie a questa precauzione, ceno, tranquillamente, in un angolo dell'immenso vagone mentre, nell'altra estremità, l'unico compagno di viaggio che mi sia destinato, tira dalla sua valigia qualche provvista e si prepara a imitarmi. Nel frattempo, il treno fila, a tutto vapore, "bruciando" le piccole stazioni intermedie e agganciando alle rocce aguzze, tra le quali il binario serpeggia, dei fiocchi di fumo grigio che la locomotiva senza fiato lancia in fasci spessi attraverso il minuscolo cratere della ciminiera.

Singolare regione, a dire il vero, quest'angolo dell'Italia meridionale! Qui la poesia straripa, tanto grave e severa quanto ridente e gioiosa nelle rive opposte della Sicilia. Le coste del mar Ionio sono fiancheggiate di montagne, delle quali niente può rallegrare l'eterno aspetto desolato: ci sono là più di trecento chilometri di un'interminabile tappezzeria di pietra dove, di rado, qua e là, compare un po' di verde vivace o qualche ciuffo di canna. A volte, negli immediati pressi del mare, potete veder sorgere uno scarno campo d'ulivi, pallidi e malaticci, o, ancora, alcuni pascoli abbandonati che folti bossi punteggiano di nero: la terra verde si scontra con la roccia e la sua crosta leggera è insufficiente a dare al suolo le proprietà stimolanti che assicurerebbero la prosperità della coltura. In questa lotta contro la natura, il contadino s'è dunque dichiarato sconfitto. Non c'è posto, qui, che per i torrenti, i quali, nei giorni dei temporali, si precipitano furiosi dalle alture: di solito il loro letto è prosciugato e fa da strada principale per i viandanti e le carrozze, dato che è la via più diretta dalla pianura alla montagna. A mezza costa, e a volte sulle cime, posati come nidi d'aquila, dei poveri villaggi attirano, di tanto in tanto, lo sguardo. Che ci farebbero, in effetti, i loro abitanti sulla riva infernale? Lassù, almeno, sembrano più facilmente al riparo dalle scorribande dei briganti¹²², di questi *briganti calabresi* che non sono, neanche loro, una *legenda*¹²³ e che trovano nelle profonde gole delle montagne molti rifugi sicuri contro gli agguati dei carabinieri del re. Non saprei dire se la loro immagine terrificante¹²⁴ tormentò il mio sonno quella notte mentre, lanciati a perdifiato, viaggiavamo nel territorio dei loro *exploit*.

¹²² Il fenomeno del brigantaggio, acuitosi dopo l'Unità d'Italia, interessò tutto il Meridione dal 1860 fino alla presa di Roma, il 20 settembre 1870. La data del viaggio di Beauregard (1895) lascia intendere che i briganti a cui fa riferimenti non siano altro che dei banditi. Tuttavia l'eco del brigantaggio era ancora ben diffuso quindici anni dopo la sua fine.

¹²³ Beauregard rimanda alla leggenda di Scilla e Cariddi, citata a pag. 192.

¹²⁴ Vedasi il n. 159 de *Le Petit Journal* del 1893 su *Le brigandage en Italie*.

Posso dire che, cullato dolcemente dalla *sleeping-car*, dormii senza interruzioni fino alle quattro di mattina, momento in cui l'impiegato dei vagoni-letto mi svegliò poiché il treno s'era appena fermato a Montalbano Ionico e ci avvicinavamo a Metaponto. Alle 4:17 entrammo nella sala d'aspetto della stazione e, lasciando il *diretto* che proseguiva fino a Napoli, saltai su un piccolo "treno familiare" che doveva condurmi a Taranto verso le sei.

Il mio compagno di viaggio m'aveva detto un gran bene del buffet di stazione di Metaponto mentre, di fretta, facevamo una toeletta sbrigativa. A crederci, si trattava del buffet esclusivo delle linee italiane e si poteva trovare un *brodo* la cui succulenza supera ogni descrizione. "Stupendo", esclamò con vigorosi gesti espressivi, "stupendo" come una certa "Acqua stupenda del serino"¹²⁵ di cui avevo letto il pomposo annuncio pubblicitario a Messina. Curioso di verificare la cosa, mi precipitai al buffet aspettando la partenza del treno per Taranto e non *ci trovo*, è proprio il caso di utilizzare la formula *ci trovo*, nient'altro che sparuti chicchi d'uva in fondo alla compostiera! Non c'era niente da mettere sotto ai denti, assolutamente niente, in questo emerito buffet: né latte, né caffè, né torta, né brodo; caldo o freddo, mancava tutto. Non trovate che siano davvero *stupendi* questi italiani?

Ho letto, poi, su alcuni fogli, che nella stessa Calabria era accaduto, durante i primi giorni d'ottobre del 1894, un miracolo che aveva suscitato una viva emozione in tutta la regione: la Madonna di Radicena aveva mosso gli occhi. Dunque, si trattava di una statua di marmo risalente al secolo scorso, che non aveva fino a quel momento presentato niente d'insolito. Fu un venditore ambulante napoletano che, pregando di fronte alla Vergine, la vide muovere gli occhi. Si precipitò subitaneamente fuori dalla chiesa e annunciò il prodigio in ogni dove. La notizia si sparse nella regione con grande rapidità e quella sera stessa la Madonna fu solennemente portata in processione per il paese. Accadde allora un secondo fenomeno straordinario. Mentre si portava in processione la statua miracolosa, si vide formarsi in cielo, attorno alla luna, un cerchio sfavillante di colori, un aureola, che prese immediatamente la forma d'una croce.¹²⁶

¹²⁵ Le sorgenti del Serino, presso Napoli, sin dall'antichità (l'acquedotto romano risale al 10 d.C.) fonte d'approvvigionamento idrico.

¹²⁶ La Madonna della Montagna, patrona di Radicena, oggi Taurianova (RC), avrebbe mosso gli occhi, rivolgendo il suo sguardo al popolo. Secondo lo scrittore calabrese Francesco Sofia Moretti (1851-1913) «La luna pallida, spettatrice agli umani eventi, questa volta fu attraversata da due raggi di luce, come il gran segno di Costantino - due enormi fasci luminosi che incrociano sul petto del gran disco; e quasi indescrivibile è questa volta lo spettacolo di una Croce formatasi improvvisamente»

Tutte le persone che stavano assistendo alla processione, testimoni di questo prodigio, si misero in ginocchio e pregarono. In seguito, Radicena fu la meta dei pellegrini. Funzioni meravigliose vi ebbero luogo, durante i giorni che seguirono, davanti alla statua venerata et il 7, l'8 e il 9 di ottobre si fecero in onore della Vergine delle feste meravigliose.¹²⁷

Questo miracolo non è, dopotutto, che un'altra pagina da aggiungere al libro d'oro delle divine manifestazioni di Nostra Signora da ormai diciannove secoli. Ed è a questo episodio che ritorna utile l'applicazione dell'epiteto di cui si serviva a torto e a traverso il mio troppo entusiasta compagno: *Stupendo! Stupendo!*

¹²⁷ Ancora oggi, la Madonna della montagna è venerata a Taurianova. A differenza di quanto afferma Beauregard, la festa si tiene il 7, l'8 e il 9 settembre.

CAPITOLO II

TARANTO

Sulla sottile sabbia del litorale, il piccolo treno da Metaponto a Taranto scivola lentamente, in mezzo alla landa sterile e quasi deserta: sole, alcune piante rinsecchite gettano di sfuggita una nota verde sull'immensa coltre grigia del paesaggio. Nelle vicinanze di Taranto, questo si presenta punteggiato da macchie gialle, dovute alla presenza di giacimenti di zolfo il cui sfruttamento produce, tutt'intorno al suolo, delle lunghe striature d'oro. All'orizzonte, sperdute come gusci di noce in mezzo al mare, dei piccoli pescherecci dondolano, tese le reti, fino all'ora del ritorno. Poi, alla virata della strada, appare subito, galleggiando in mezzo ai flutti che sembrano invaderla, la penisola distesa da dove emerge, dai fuochi del sole che s'alza, un mucchio di vecchie mura annerite sulle quali poggiano immense costruzioni tutte bianche: è Taranto, con il suo *borgo nuovo*, appoggiato sulla città vecchia.

Per uno stretto viale, aperto sulla cresta d'una sottile lingua di terra, penetro, dalla stazione, nella città vecchia. Strada facendo, attraverso non so quanti ponti: acqua dovunque, un po' come quando si arriva a Siracusa.

Eccoci nella piazzetta¹²⁸ che coincide con l'entrata nella città propriamente detta e dove già, nonostante l'ora del mattino, brulica la folla. La strada è tappezzata da botteghe all'aperto, pescivendoli, macellai, calzolai, ecc., attorno ai quali si precipitano i curiosi o gli acquirenti. Questa piazza forma, per così dire, il vertice di un triangolo la cui base sarebbe la città nuova a sud-est, oltre il canale che scavalca il *Ponte girevole*¹²⁹ e i cui lati sarebbero disegnati rispettivamente dalle rive del golfo di Taranto a destra e da quelle del *mare piccolo* a sinistra. Dalla suddetta piazza partono tre grandi arterie che costeggiano o attraversano la città vecchia da nord a sud. A destra, larga e ben tracciata, la *via Vittorio Emanuele* che sostiene dei robusti e bei parapetti che si tuffano nel mare; a sinistra, separata dalla riva dai resti delle rovine di antichi bastioni, la *via Garibaldi*; e al centro, ora alzandosi, ora abbassandosi, la strada principale di Taranto, *strada maggiore* che prende diversi nomi presi in prestito a turno

¹²⁸ Piazza Castello.

¹²⁹ Il *Pont tournant* di Beauregard, ovvero il Ponte Girevole o Ponte di San Francesco di Paola, inaugurato il 20 maggio 1887 e citato successivamente anche da D'annunzio nel libro IV delle *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi*: «Non balena sul Mar Grande né tuona. / Ma sul ferrato cardine il tuo Ponte/gira e del ferro il tuo Canal rintrona.»

dai monumenti vicini come il duomo o l'ospedale e che, tortuosa e stretta, non è da rilevare per benefici materiali. All'entrata di via Garibaldi si trova la *Pescheria*, o il mercato del pesce. Si tratta propriamente del quartiere dei pescatori, ed è lì che persistono, con la più grande tenacia, nelle abitudini come nel linguaggio, i ricordi greci di Taranto che fu, com'è risaputo, fondata sulle sponde del Galeso dai Parteni¹³⁰ di Sparta, agli ordini di Falanto, nel 707 a.C. e che, più tardi, divenne una delle città più fiorenti della Magna Grecia, e anche una delle più potenti. Al tempo di Augusto, per via delle attrattive e dei vantaggi della sua posizione, Taranto esercitava un fascino, una seduzione che le procurava la visita dei più noti personaggi. Patrizi e artisti avevano piacere ad alloggiarsi qui in villeggiatura: Orazio scrisse, in una delle sue odi, dei versi lusinghieri che lasciano intendere quanto piacere provassero i Romani a stabilirvisi temporaneamente:

*Ma se maligne il vietino le Parche,
Vedrò il Galesio fiume, a le impellate
Pecore¹³¹ dolce, e il suol cui lo spartano
Falanto resse:*

*Più di tutte le terre a me quel caro
Angolo ride, ove all'Imetto il miele
Non cede, e a gara col Venafro viene
Verde l'oliva.*

¹³⁰ Gli antichi davano varie e contrastanti spiegazioni del termine (gr. παρθέναι «figli di vergini»): forse erano figli nati dal connubio illegittimo di spartati con donne appartenenti alla classe degli iloti che, non avendo diritti politici in patria, preferirono trasferirsi altrove., Enciclopedia Treccani.

¹³¹ Nota dell'autore: Orazio allude qui al diffuso allevamento delle pecore nelle vicine terre della Japigia. La loro lana era una fonte di ricchezza: la si tingeva di porpora e ci si facevano tessuti preziosi. Orazio, Carmina, II, 6, "Ad Septimium".

Quivi una lunga primavera e verni

Tiepidi manda il cielo; Aulon, vestito

Di fertil bacco, non invidia in nulla

*L'uve falerne.*¹³²

Oggi la lingua dei pescatori di Taranto è ancora cosparsa d'espressioni greche e, come a Messina, dove abbiamo notato sulle insegne delle botteghe del molo, vicino al porto, numerose allusioni all'origine ellenica della città, qui a Taranto ne troviamo altre e leggiamo, per esempio, sotto al cartello della prima fotografia della città, R. de Liguori¹³³ "Stabilimento della Magna Grecia".¹³⁴ Aulone, il famoso colle della Calabria di cui parla Orazio, offre, ancora oggi, delle uve squisite; i loro enormi grappoli, dai chicchi allungati e ricoperti da una buccia vermiglia, sono una seduzione per gli occhi prima di essere una goduria per il palato: immagino che tale doveva essere la biblica¹³⁵ uva che un tempo riportarono dalla Terra Promessa per mostrarla al capo del popolo di Dio.¹³⁶ Sui muri scheggiati delle antiche fortificazioni, stanno ad asciugare, stese al sole per tutta la lunghezza di via Garibaldi, le grandi reti da pesca. Benché povero, questo quartiere del "Vico greco"¹³⁷ è d'aspetto gradevole. La povertà non è sordida: le case,

¹³² Traduzione dal latino di Mario Rapisardi (1883).

¹³³ Fotografo attivo in Puglia tra il XIX e il XX secolo. Possiede lo Stabilimento Fotografico R. De Liguori a Taranto in piazza Castello, a fine Ottocento. Partecipa nel 1887 all'Esposizione Fotografica di Firenze e nel 1892 a quella di Palermo, in entrambe le occasioni ottiene il premio. Di De Liguori sono noti alcuni scatti della città di Taranto antecedenti alla costruzione dell'Arsenale e la raffigurazione di navi militari di fine Ottocento.

¹³⁴ In italiano nel testo originale.

¹³⁵ Beaugard fa riferimento al racconto biblico in cui Mosé manda ad ispezionare il paese di Canaan: «Essendo giunti alla valle del torrente di Escol, vi tagliavano quindi un tralcio con un grappolo d'uva. E lo portavano con una sbarra su due degli uomini, e anche delle melagrane e dei fichi.» Numeri, 13, 23.

¹³⁶ Nota dell'autore: Il vino che si produce nei dintorni di Taranto, non si consuma che in piccola quantità: si porta fuori e costituisce, con le esportazioni d'olio e di grano, il più netto dei guadagni del patrimonio pubblico. A Taranto si beve un vinello delle isole, innocuo e dal gusto gradevole, che ha l'aria di essere fortemente apprezzato se si considera il numero incredibile di "bottigliere" (in italiano nel testo originale) o di vinerie che s'incontrano, ad ogni passo, in città, e sempre gremite. Fa così caldo laggiù!..

¹³⁷ In italiano nel testo originale.

spennellate di bianco, hanno in sporgenza su tutti i piani dei balconi dove penzolano dei fiori, alcuni dei quali davvero molto carini. Alle finestre sono agganciate delle modeste tapparelle colorate: non uno straccio che penda, niente biancheria ad asciugare; nulla che ricordi i vicoli della città vecchia di Napoli né le loro *esposizioni* permanenti tranne che, nei “vicoli”¹³⁸ trasversali che mettono in comunicazione le tre grandi arterie, lo stesso ammasso di gente del posto e di sciami di bambini che sembrano spuntare come i funghi nel bosco. Andiamo! Il mondo non sta per finire.

I marciapiedi sono un lusso sconosciuto nella città vecchia: si evitano, come si può, le carrozze. Per non essere investito, mi faccio indietro, nella Strada maggiore, sotto il portico all’entrata del Palazzo arcivescovile. Un ampio cortile, sabbiato male, fa da terrazza agli edifici, anch’essi in uno stato di decadimento indescrivibile. A lato, la cattedrale di San Cataldo pur non essendo degna di nota dal punto di vista architettonico¹³⁹, fa una migliore impressione. Di moderna decorazione, il suo aspetto è impeccabile. Intendo l’aspetto della cattedrale, non quello dei fedeli di cui ho avuto l’occasione di parlare altrove e sulla cattiva impressione di questo non voglio ritornare. Uscendo, noto, a sinistra, nella nicchia di una cappella, un bel Cristo e, sotto, una statua della Madonna, davanti ai quali una vecchia signora, in piedi, parla ad alta voce e gesticola, rivolgendosi alle sante immagini. È così che la gente del popolo del sud Italia tratta le sue questioni con il buon Dio.

In fondo alla grande arteria centrale, s’apre il largo terrapieno che conduce al “Borgo nuovo”.¹⁴⁰ I riverberi di luce, che già danno fastidio fiancheggiando le case di imbiancate di via Garibaldi, qui aumentano la loro violenza. Tutto è bianco, d’un bianco vivido e intenso dal quale a malapena ci si può difendere con le più spesse lenti oscurate: la strada è bianca, bianche sono le facciate dei nuovi edifici schierati sul molo, al di là del canale; il mare stesso ha il biancore e i riflessi di una coltre d’argento che scintilla ai bagliori del sole. Basta questo a spiegare perché la popolazione di Taranto sia così diffusamente afflitta da oftalmia: in nessun luogo ho visto così tanti

¹³⁸ In italiano nel testo originale.

¹³⁹ Nota dell’autore: Le navate minori di San Cataldo non presentano tratti distintivi. Le colonne di marmo che sostengono la navata centrale hanno il solo merito di essere antiche; tuttavia i capitelli sono graziosi, nel loro genere, e il soffitto a cassettoni, punteggiato da dorature, ricorda quello de “L’Annunziata” di Genova. Da notare inoltre, dominante il coro sopraelevato, l’altare maggiore, coronato da un bel baldacchino che cade sulla cupola e che evoca, vaga e lontana, una visione di San Pietro a Roma.

¹⁴⁰ In italiano nel testo originale.

occhi cisposi, né tante palpebre rosse e infiammate: come conigli d'angora, nelle loro tane.

Un profondo canale, largo da venticinque a trenta metri, divide la città vecchia dal Borgo nuovo e mette in comunicazione il golfo con il Mare Piccolo: lo si oltrepassa attraverso un grazioso ponte, il “Ponte girevole”¹⁴¹, la cui piattaforma *volante* si divide in due parti e gira, in modo tale da lasciar passare le imbarcazioni più grandi e le navi da guerra.

Più oltre, tra il canale e la campagna, Taranto “moderna” delinea, seguendo una prospettiva rettilinea, le facciate dei suoi eleganti edifici. È una città in costruzione, che promette di diventare davvero bella in un prossimo avvenire. Le strade sono larghe e ben tracciate; il giardino pubblico abilmente disegnato; gli alberghi, confortevoli quanto quelli delle città più prospere. L'Hotel Europa in particolare, con le sue terrazze affacciate sul “Mare Piccolo”¹⁴², e i suoi ampi saloni, ha qualcosa di principesco: è da queste terrazze che è stata ricavata la veduta di Taranto vecchia che ho fornito (di cui sopra); visto di lì, il porto dei pescatori si dispiega per intero in una graziosa curva e ha un aspetto estremamente pittoresco. Tuttavia, ci vorrà ancora qualche anno prima che la città possa disporre di tutte i suoi vantaggi; oltre al fatto che la gabbia non è ancora finita, ci mancano ancora molti uccelli. Il che verrà col tempo.

Un ultimo ricordo di Taranto.

Tutti hanno sentito parlare della danza italiana conosciuta, in musica, col nome di *tarantella*, così profondamente radicata nei costumi degli abitanti del mezzogiorno della penisola. Il nome, come le origini, di questa danza si riallacciano strettamente alla storia di Taranto, ma in modo abbastanza bizzarro. Nella zona triangolare i cui angoli sono delimitati rispettivamente da Taranto, Brindisi e Otranto, esiste un ragno il cui nome scientifico è “*lycosa tarentula*” e il nome volgare e specifico “*tarentula*”, in italiano “*tarantola*”. Questo ragno è velenoso. Tuttavia, il suo veleno è pericoloso solo per gli insetti di cui si nutre. Quando colpisce accidentalmente le persone, il suo morso, che non è mortale, esercita sul sistema nervoso un'influenza morbosa che la medicina indica come “*tarantismo*” e che ha la peculiarità di sviluppare simili disagi

¹⁴¹ In italiano nel testo originale.

¹⁴² In italiano nel testo originale.

nervosi in chiunque veda un malato già affetto da tarantismo. Il tarantismo ha proliferato in Puglia e in Italia meridionale in parte fino al XV, XVI e XVII secolo: successivamente, è scomparso. Ma poiché, da una parte, questa malattia faceva venire un'irresistibile voglia di ballare et, dall'altra, la credenza popolare affermava che si guarisse soprattutto con la danza e con la musica, in Italia, per più di tre secoli, ci si diede con vera frenesia a questa danza chiamata, per tutti queste ragioni, Tarantella. Quando si sbarca a Capri, o pranzando sulla terrazza dell'Hotel Bellavista, si è quasi sicuri di vedere arrivare qualcuno del posto che si offre d'eseguire una tarantella davanti ai vostri occhi e di farvi gli onori della danza locale. Il ritmo della tarantella, sebbene sia un po' banale, è grazioso e, seppure nel suo genere modesto, i moderni maestri¹⁴³, Frédéric Chopin (Op. 43) per esempio, non hanno sdegnato buttar giù alcune delle loro belle creazioni. Una delle più tipiche composizioni contemporanee, per quanto riguarda questo genere, è la Tarantella (Op.14) di Nicola Rubinstein, fratello di Antonio Rubinstein, il più grande pianista del nostro secolo con F. Liszt, e, come lui, sfortunatamente scomparso troppo presto! *Le Tarantelle* di Scharvenka (Op. 51), di Nicodet, di Moszkowski (Op. 27), di Stefano Heller (Op. 85 e 137), per citare le più note, sono d'altra parte conosciute da tutti.

¹⁴³ Beauregard mostra qui tutta la sua preparazione nel campo musicale e la sua passione per la musica di cui aveva già dato un esempio descrivendo la tomba del Bellini a Catania, *Du Vésuve à l'Etna, et sur le littoral de l'Adriatique*, Lione, Librairie Générale Catholique et Classique, 1895, pp. 137-147

CAPITOLO III: BARI, ANCONA, RIMINI, SAN MARINO.

BARI

Una domenica sera, verso le otto, il treno mi portava da Taranto a Bari, dopo una di quelle giornate torride così frequenti in Italia anche nel mese di settembre. Il tragitto tra le due città m'era parso breve, non perché si effettua in 3 ore e mezzo (115 chilometri), ma per via del percorso piacevole. Non vi è più, qui, la landa deserta e desolata, ma la bella campagna e in piena coltura; e ancora, il pittoresco paesaggio d'una regione scossa un tempo dalle eruzioni vulcaniche, dove la natura grandiosa ha moltiplicato i siti selvaggi e moltiplicato i torrenti. Sui tralicci di ferro di leggeri e arditi viadotti, il treno scavalca precipizi profondi, la cui sola vista dà le vertigini, e salta, con destrezza, al di sopra delle voragini dei burroni. Qua e là, villaggi civettuoli, disseminati ai fianchi delle colline, conferiscono una nota umana nella campagna solitaria e silenziosa; un paese soprattutto, un grosso paese, Massafra, che si incontra dopo aver lasciato Taranto, attira l'attenzione: non si può immaginare niente di più pittoresco della disposizione delle case di questo paese, che si situano, a mo' d'anfiteatro, sui bordi a strapiombo dell'esteso precipizio che lo divide in due; e ci si chiede, non essendoci alcuna passerella per collegarle, come avvengano le comunicazioni tra una sponda e l'altra.

Una volta arrivato all'Hotel Risorgimento, poiché ho intenzione di cenare il proprietario mi informa che non si "mangia" in albergo ma alla succursale che la casa ha aperto, presso il porto vecchio. E mi dà un "cacciatore" per accompagnarci.

Non speravo di avere una mano così buona. Capito a Bari nel mezzo d'una festa popolare, e quando giungo sul terrazzo dell'Hotel, il quale è costruito su pilastri che dominano le onde, stavano lanciando un pallone luminoso e cominciavano ad accendere i fuochi d'artificio. Tanti divertimenti in una volta! In effetti, quella sera era la festa annuale della Madonna del "Pozzo"¹⁴⁴ la protettrice eletta dei naviganti, qualcosa come *Notre-Dame de la Garde*, trasposta a Bari.

Una folla enorme aveva allegramente invaso le banchine del porto. Finiti i fuochi d'artificio, si riversò sul corso vicino, il "Corso Vittorio Emanuele" che

¹⁴⁴ In italiano nel testo originale.

scintillava di luci e dove la musica del 44° reggimento di fanteria avrebbe tenuto un concerto. Un giovane sottoufficiale dirigeva gli artisti, la cui scaletta era abbastanza ricca. Intesi là, perso tra la folla, due brani deliziosi: una Mazurka brillante, di Filippa, et “Il Regente”, un’eccellente sinfonia di Mercadante.

Il giorno seguente, alla buonora, mi misi a esplorare questo grazioso capoluogo.

Bari è una Torino in miniatura, almeno per quanto riguarda la città nuova, la quale occupa i tre quarti della sua superficie: un centro dedito al commercio servito dalla ferrovia e da due porti. Il porto vecchio, che confina con la città vecchia, oggi ha soltanto un’importanza secondaria ed è utilizzato solo dai pescatori; tuttavia gli attracchi e le transazioni sono numerosi presso il “porto nuovo”. Appoggiato alle catapecchie e ai vicoli della città vecchia, è separato dalla città nuova dalle prigioni del Castello¹⁴⁵, la cui imponente stazza si staglia, a est del corso, sulla caterva di edifici vicini.

M’introduco, a caso, nelle stradine tortuose della città vecchia: alle finestre ci sono ancora le luci che ardevano il giorno prima in onore della Madonna e, di tanto in tanto, stelle di vetro colorate lanciate da una casa all’altra che dondolavano al di sopra della strada. La cattedrale di San Sabino si trova in questa zona: il campanile mi ricorda la torre moresca di Siviglia, in Spagna. In origine, era uno di quei bei monumenti bizantini in Italia meridionale: tuttavia ha subito durante i secoli tante di quelle modifiche e di così maldestre che non resta, allo stato attuale, per testimoniare il suo primitivo splendore, che alcuni graziosi motivi architettonici, sulle porte e sulle finestre. L’interno è spoglio, o quasi. Si può dire altrettanto, nonostante i suoi mausolei, di San Nicola, che si trova a pochi passi dal duomo. La vicinanza con la città moderna ha influenzato la città vecchia: al contrario di quanto si vede altrove, le stradine qui sono estremamente pulite. L’unica differenza da segnalare tra le case delle due città è che, nei vecchi quartieri, le case sono in generale molto alte: nella Bari moderna, al contrario, hanno di solito un solo piano. Ma tutto è tirato a lucido e tenuto con una pulizia che sfiora la perfezione. Un angolo curioso della città vecchia, là dove

¹⁴⁵ Il Castello normanno-svevo di Bari, nato come fortezza nel XII secolo, fu adibito a prigione a partire dall’800.

sbocca la strada, è la “Piazza Mercantile”¹⁴⁶, dove si nota, in uno degli angoli, un leone, il cui collare riporta queste due parole: *Custos justitiae*¹⁴⁷ Ecco un guardiano tanto bonario quanto decorativo. Dal suo piedistallo, presiede severamente le attività del mercato che si tiene in piazza la mattina e assiste alle discussioni tra i pescatori e i “facchini”.¹⁴⁸

Un passaggio, ricavato al piano terra delle case, dà alle botteghe, il frescore di cui hanno bisogno per difendersi dall’arsura dei raggi del sole che cadono perpendicolarmente sulla piazza.

Il Corso è un magnifico *boulevard*, con begli alberi, molto lungo e molto largo, che parte dal porto vecchio e arriva a piazza Garibaldi, vicino al porto nuovo. Gli abitanti di Bari, i quali si piccano di dilettantismo come quelli di Catania e hanno un’indole sentimentale, hanno eretto in mezzo al corso, nel 1884, una statua in marmo di Carrara al loro illustre concittadino, Nicola Piccini, che ritengono giustamente come una delle loro glorie.

La storia di Piccini è molto singolare. Suo padre, virtuoso musicista, avendolo destinato alla vita ecclesiastica, lo aveva mandato in seminario. Ma il ragazzino, che sapeva il fatto suo ed era parecchio dotato, s’interessava scarsamente agli studi letterari e passava parte del suo tempo componendo arie d’opera che aveva sentito o suonando al clavicembalo, quando una fortunata circostanza gli permetteva di trovarne uno a portata di mano. Un giorno, il vescovo di Bari¹⁴⁹ lo sorprese al clavicembalo mentre si dedicava alla sua passione preferita. Il prelado, che per fortuna di Nicola era anche un artista, constatò immediatamente la sua meravigliosa predisposizione e colse il suo talento. Da uomo intelligente, convinse il padre a mandarlo dal seminario al conservatorio. Il ragazzino entrò subito al conservatorio di Sant’Onofrio¹⁵⁰, dove rimase fino all’età di vent’anni. Qui, sotto la ferma guida d’un celebre maestro, Leo¹⁵¹, si distinse per i rapidi e continui progressi, preparandosi, senza saperlo, al temibile

¹⁴⁶ In italiano nel testo originale.

¹⁴⁷ Il leone, *guardiano della giustizia*, si trova accovacciato alla base di una colonna, la colonna infame dove un tempo venivano messi alla gogna gli insolventi, i bancarottieri e i falliti.

¹⁴⁸ In italiano nel testo originale.

¹⁴⁹ Muzio Gaeta, arcivescovo di Bari dal 1735 al 1754.

¹⁵⁰ Il Conservatorio di Sant’Onofrio a Porta Capuana, presso Napoli.

¹⁵¹ Leonardo de Leo (1694-1744), fu primo maestro a Sant’Onofrio dal 1739.

confronto che, un giorno, avrebbe sostenuto contro Gluck.¹⁵²

Le sue prime opere, senza avere quella perfezione completa data solo dallo sviluppo del talento e dall'esperienza, gli bastarono, tuttavia, per rivelarsi musicista di qualità.

Tutti i grandi palcoscenici italiani avevano in repertorio le sue partiture, il pubblico le accolse con favore; e sulla cinquantina godeva in patria d'una gloria indiscussa, se non fosse che ebbe la malaugurata idea di cedere agli inviti che gli venivano da Parigi, decidendo di trasferirsi in Francia. Un uomo d'ingegno, Gluck, stava in quel momento rivoluzionando la nostra scena lirica. Tuttavia la sua riforma trovò un certo numero di oppositori. Questi si schierarono dalla parte di Piccinni, segnando così l'inizio della famosa querelle tra Gluckisti e Piccinisti che turbò per molti anni la pacifica Repubblica delle Belle-Arti. Si misero allora alla prova i due artisti sullo stesso soggetto del "Ifigenia in Tauride". La partitura di Gluck, puro capolavoro, terminata prima e rappresentata nel 1779, ebbe un immenso successo. Due anni dopo, Piccinni ebbe il solo torto di far rappresentare la sua, la quale non era che un'opera rispettabile: uscì vinto da una battaglia impari, quella tra il talento contro il genio. Tornato allora in patria, non vi ritrovò l'entusiasmo e l'accoglienza dei vecchi tempi. Scoraggiato, valicò ancora una volta le montagne con la speranza di trovare più giustizia all'estero che tra i connazionali. La Francia del Direttorio¹⁵³ gli fece un'ovazione e lo pensionò creando apposta per lui un posto al Conservatorio di Parigi. Ma la salute, scossa dalle avversità e indebolita dal lavoro, non gli permise di godere per molto di questi privilegi. Si spense, in campagna, a Passy il 7 maggio 1800, adornato da un'aureola di gloria, lasciando un'opera maestra, *Didone*, e alcune opere comiche di valore indiscutibile. Dal punto di vista tecnico, vi è una differenza tra Gluck e Piccinni: il secondo, incline a mettere in primo piano la melodia, ha conservato le forme tradizionali dei brani lirici, mentre il primo, più audace, ha introdotto una nuova freschezza e dato più spesso la parola all'orchestra: tuttavia, in entrambi, i succitati recano il timbro del maestro; ognuno ne ha semplicemente variato l'uso, secondo l'attitudine del proprio genio personale.

¹⁵² Christoph Willibald von. Gluck(1714-1787), operista tedesco, si rese protagonista, durante la sua permanenza a Parigi, di una querelle, sapientemente illustrata dall'autore più avanti.

¹⁵³ Piccinni si recò nuovamente in Francia nel 1794, cinque anni dopo la faticosa data del 14 luglio 1789.

Sul piedistallo della statua eretta in suo onore a Bari sono incise queste parole:

A
NICCOLO PICCINNI

LA PATRIA

L'opera, assolutamente magistrale, è firmata da uno dei migliori statuari italiani contemporanei, Gaetano Fiore¹⁵⁴: questa fa onore tanto all'artista quanto alla città. Piccinni è raffigurato in piedi, in un elegante completo Luigi XV, i capelli arricciati e impomatati, una penna nella sua mano destra, la partitura di *Didone* nella mano sinistra, la parte inferiore del corpo poggiata ad un panchetto sul quale giacciono, ammucchiati, numerosi volumi di componimenti. Si tratta, tanto da trarre in inganno, di una trasposizione nel marmo dell'amabile ritratto che il pittore Robineau¹⁵⁵ fece di Piccinni, lo scorso secolo, e di cui tutti conoscono l'elegante incisione eseguita da Cathelin.¹⁵⁶

¹⁵⁴ Gaetano Fiore (1845-1915), marmista e scultore barese.

¹⁵⁵ Alexandre-Auguste Robineau (1747-1828), pittore e musicista francese.

¹⁵⁶ Louis-Jacques Cathelin (1738-1804), incisore francese.

LORETO

Arrivai a Loreto in una sera, verso le otto, del settembre 1894.

Attraversata l'«uscita»¹⁵⁷, non appena misi piede sulla strada esterna alla stazione, insieme a qualche raro viaggiatore, fummo accolti dalla stridula esplosione delle grida dei cocchieri d'albergo: *Campana! Roma! Posta!*¹⁵⁸ ...

Ce ne sono quattro o cinque e fanno un baccano assordante come se fossero quaranta mentre si contendono il possesso dei viaggiatori. Dalla vetture dell'Hotel dell'orologio in cui ho preso posto, cerco di intuire dove sia Loreto, perlustrando col mio sguardo l'orizzonte: ma la notte è scura e non c'è la minima luce per rivelare la presenza anche del più piccolo centro abitato. Attraverso una strada polverosa e tortuosa, tra le siepi, saliamo per una ventina di minuti: poco a poco, man mano che ci avviciniamo, gli oggetti iniziano a distinguersi sui fianchi superiori della collina; prima qualche casa; poi la massa confusa formata dalla cittadina, e infine, innalzandosi su tutto, la cupola della basilica e i vecchi bastioni che danno a quest'angolo di Loreto, verso la Porta Marina, l'aspetto d'una vasta cittadella. Lassù non si dorme ancora: in piazza e in particolare per la strada che porta al duomo, incontriamo alcuni gruppi di passeggiatori; sulle porte ancora illuminate dei negozi, la gente del posto chiacchiera seduta, prendendo il fresco; qua e là alcuni accordi di piano si riversano in strada dalle finestre socchiuse dei piani superiori e, in una sala a piano terra vicino alla basilica, la fanfara di Loreto fa una «prova».

La mattina dopo, alla buonora, faccio visita alla Madonna. Ero stato svegliato dal canto dei pellegrini che passavano sotto la mia finestra e che mi avevano anticipato. A gruppi di dieci o quindici, a piedi scalzi, col rosario in una mano, il bastone nell'altra, queste brave persona andavano a dare la loro devozione alla Santa Casa¹⁵⁹.

¹⁵⁷ In italiano nel testo originale.

¹⁵⁸ In italiano nel testo originale.

¹⁵⁹ La Santa Casa è, per tradizione, la dimora di Nazareth in cui la Vergine ricevette l'annunciazione

In via Coronari¹⁶⁰ e in piazza, i venditori di oggetti di devozione avevano già aperto le loro vetrine e montato le loro bancarelle.

Arrivo in piazza: a destra, il Palazzo episcopale e il Collegio illirico¹⁶¹ oggi secolarizzato; a sinistra, il bel Palazzo apostolico, col suo colonnato, costruito nel XVI secolo secondo il progetto di Bramante¹⁶² e ricco di quadri¹⁶³; in fondo, dominando su tutto e attirando tutta l'attenzione, la Basilica col suo meraviglioso tesoro, la Santa Casa di Nazareth.

La statua di Sisto V, insigne benefattore di Loreto¹⁶⁴, spicca sulla sinistra, sul sagrato che precede l'entrata della chiesa. Appena salito al trono pontificio, Sisto V aveva ordinato di terminare il prima possibile la costruzione della facciata e di far incidere, nel mezzo, su un marmo nero e prezioso, queste parole:

DEIPARAE DOMUS IN QUA VERBUM CARO FACTUM EST.

In seguito diede 40000 scudi per fondere le tre porte di bronzo dai superbi bassorilievi, che competono con quelle di Pisa: quest'opera magnifica, eseguita da Calcagni,

¹⁶⁰ Nota dell'autore: Questa via (oggi Corso Boccalonni, NdT), l'unica grande arteria di Loreto, arriva da un lato alla Cattedrale e dall'altro all'ufficio delle Poste: comunica con la piazza attraverso una porta. Ma ci crederete? Persino a Loreto, cioè in un centro fondamentalmente religioso, lo sciovinismo italiano non ha avuto il tatto di capire che esistono alcuni accostamenti la cui scorrettezza è flagrante: e lì, di fronte alle Poste, a pochi passi dalla Santa Casa e a qualche chilometro da Castelfidardo, i cervelloni del paese hanno provato il bisogno di ergere al loro Garibaldi una statua di marmo!...

Nota del traduttore: Beauregard cita Castelfidardo, alludendo alla battaglia che proprio lì ebbe luogo nel 1860 tra le truppe sabaude e quelle dello pontificio.

¹⁶¹ Il Collegio Illirico realizzato nel 1556 per ospitare i Padri Gesuiti era adibito anche a collegio per studenti, ospitando per lunghissimo tempo giovani studenti provenienti dall'attuale Dalmazia ad Albania, l'antica Illiria, da cui il nome.

¹⁶² Donato Bramante (1444-1514), pittore e architetto tra i più eccelsi del Rinascimento italiano, fu attivo a Loreto tra il 1507 e il 1509: in quegli anni si occupò dei progetti della Basilica, del Palazzo Apostolico e del rivestimento marmoreo della Santa Casa.

¹⁶³ Nota dell'autore: Sul fregio del portico della facciata, di fronte alla cattedrale, leggiamo queste parole: BENEDICTUS P.M. AEDIUM. PONTIFICIARUM FACIEM ET PORTICUM RESTITUI AC PERFICI IUSSIT ANNO IVB. MDCCI. PONT. X.

Nota del traduttore: Il Palazzo Apostolico fu costruito in forme rinascimentali dal Bramante, proseguito poi da Antonio Sangallo il Giovane e completato nel Settecento dal Vanvitelli; oggi il Palazzo è sede della pinacoteca.

¹⁶⁴ Felice Peretti (1521-1590), fu papa eletto papa nel 1585. Beauregard lo indica come benefattore della città perché con la bolla Pro eccellenti del 1586 elevò il borgo a città sede vescovile. La città, con il contributo di otto nuovi cardinali ascolani, ringraziò il pontefice l'anno dopo, innalzando in suo onore una statua di bronzo ad opera degli scultori recanatesi Antonio Calcagni e Tiburzio Vergelli.

Vergelli e dai figli di Girolamo Lombardo¹⁶⁵, è costata più di 200000 franchi. Il papa commissionò a Lombardo la statua in bronzo che domina la porta d'entrata centrale e che ricorda, nella sua maestosa bellezza, l'immagine di Maria che si venera all'interno della Sainte-Chapelle. Egli elevò Loreto al rango di «città», titolo che non possedeva ancora, fece della sua chiesa una cattedrale, e gli nominò un vescovo. Così, per dimostrare al Pontefice la riconoscenza per i tanti benefici concessi, i cittadini di Loreto e di Piceno fecero fondere da Antonio Calcagni, allievo di Girolamo Lombardo, la grande statua bronzea eretta su un ricco piedistallo, che decora il sagrato della Basilica e farà rivivere alla posterità i tratti del suo amato protettore. È quanto ricorda questa iscrizione posta dietro alla statua:

SIXTO QUINTO PONT. MAX

PICENTI

PICENTES AD PERPETUUM

GRATIARUM MONUMENTUM

OB PROVINCIALES

ALEX PERETTIUM PNEPOE

ANT. MARIAM GALLUM

AUXIMANUM

FR. COSTANTINUM SARNUM

EVANGELISTAM PALLOTUM

CALDALORENSEM

MARIANUM PERBENEDICTUM

¹⁶⁵ Antonio, Pietro, Paolo e Giacomo Lombardi, figli d'arte dello scultore Girolamo Lombardo (1506-1590), realizzarono la porta centrale.

CAMERTEM

FR GREGORIUM PETROCCHINUM

S.R.E. CARD. CREATOS

AERE LIBENTISSIME COLLATO

PONI CURARUNT

M. D. LXXXV

Nella parte inferiore della base figurano i nomi degli artisti, mentre nella parte superiore leggiamo questo giusto elogio a Sisto V:

SISTO QUINTO

PICENI PONT. MAX.

QUOD INCOMPARABILI IU

STITIA ET ANIMI FORTITU

DINE SUBLATIS UNIQUE IM

PROBIS QUIETEM PROVIN

CIEM COMPARAVERIT

QUOD POPULU ARCTIORI DEFATI

GATU ANONA RERUM COPIAM

SUPPEDITANDO LEVAVERIT

QUOD PROVINCIAM ADAUCTIS

AMPLIATISQ. CIVITATIBUS

DECORAVERIT

PICENAE LEGATIONIS POPULI MEMORI

ANIMO DD. PONTIFICATUS SUI

ANNO TERTIO M. D. LXXXVIII

IULIO SCLAF. MED. PRAESIDE

Infine, la memoria del grande Papa¹⁶⁶ è ancora esplicitamente esaltata in questa iscrizione che si trova sotto la porta laterale della Basilica, a destra:

SIXTUS V PONT. MAX.

PICENUS

LAURETUM OPPIDUM

EPISCOPALI DIGNITATE

ORNATUM

CIVITATIS IURE DONAVIT

AN. M. D. LXXXVI

PONT. I

¹⁶⁶Nota dell'autore: Nel XVI secolo, Sisto V fu uno dei pontefici che meglio compresero l'importanza d'una Francia cattolica e amica del papato. Uno degli autori di un eccellente libro recentemente pubblicato (*Le Vatican, les Papes et la Civilisation*, G. Goyau, A. Pératé et P. Fabre. Paris, Firmin-Didot. 1895) ha detto che «La Francia nel Medioevo aveva offerto al Cristo il braccio di Carlo Martello, di Carlo Magno e dei cavalieri. In tempi moderni, essa doveva e poteva dare alla Chiesa un apporto ancora più efficace, più intimo, oserei dire, e renderle quei servigi che solo la Francia poteva offrire. Chiarire e diffondere le idee: questa è la caratteristica del genio francese. Ebbene, nel XVI secolo, nel Vecchio Mondo e in America, la Chiesa necessitava d'una nuova via da percorrere. Poiché l'ospitale Francia accoglie le idee, da qualsiasi parte esse provengano, per divulgarle nell'universo, rifiuterebbe l'idea che aspira verso l'alto l'appoggio del genio francese? Esso possiede una meravigliosa capacità di pensiero e la Chiesa aspira a pensare: dunque, le due forze possono aiutarsi a vicenda.» Ecco ciò che aveva compreso Sisto V in particolare, qualche altro papa dopo di lui e che oggi ha capito benissimo il grande Leone XIII.

Nelle iscrizioni della facciata si trova più volte un altro nome messo in rilievo: è quello del cardinale Filippo Guastavillani¹⁶⁷, protettore e benefattore della chiesa di Loreto sotto Gregorio XIII, immediato predecessore di Sisto V.

La Cattedrale era stata iniziata sotto Paolo II¹⁶⁸ nel 1468, secondo il progetto di Bramante; fu terminata verso il 1540 sotto Paolo III: la sua meravigliosa cupola ottagonale, opera successiva di Giuliano da Maiano e di Giuliano da San Gallo¹⁶⁹, fu deliziosamente affrescata da Maccari¹⁷⁰, il quale trasse ispirazione dai titoli della Vergine nelle Litanie. Il campanile, fu realizzato dal Vanvitelli soltanto nel XVIII secolo, sotto Benedetto XIV: esso custodisce una campana monumentale che pesa più di diecimila chili!¹⁷¹

Ebbene, possiamo dire che questo magnifico santuario è stato costruito soltanto per ospitarne un altro, ovvero quello in cui si compì la meraviglia del mistero adorabile dell'Incarnazione, la «Santa Casa» di Nazareth. Per i cristiani la casa della santa Vergine era preziosa quanto la grotta di Betlemme e quanto il Calvario. Secondo l'antica tradizione, gli apostoli riuniti in Galilea all'indomani della Pentecoste, avrebbero innalzato lì un altare, dal quale Pietro avrebbe celebrato per la prima volta il Santo Sacrificio¹⁷². Dopo che Costantino riportò la pace, sant'Elena fece costruire in suo onore una basilica in cui la Santa Casa era il santuario. Per secoli i fedeli vi si recarono da tutte le parti del mondo per venerare il Salvatore e la Vergine. Ma nel 1263 il sultano d'Egitto, dopo essersi impadronito di Nazareth, distrusse la basilica. Vent'anni dopo, con la caduta di San Giovanni d'Acri in Palestina, scomparvero gli

¹⁶⁷ Filippo Guastavillani (1541-1587), divenne nel 1580 governatore e cardinale protettore della Santa Casa di Loreto.

¹⁶⁸ Pietro Barbo (1417-1471), papa dal 1464, secondo una leggenda, decise di proseguire i lavori della Cattedrale dopo la sua miracolosa guarigione in seguito ad una visita al Santuario.

¹⁶⁹ Giuliano da Maiano (1432-1490) e Giuliano da San Gallo(1445-1516), i due architetti che completarono la cupola in soli nove mesi(settembre 1499-maggio1500): il primo elevò la cupola fino al tamburo, il secondo la completò, voltandola nella calotta.

¹⁷⁰ Cesare Maccari(1840-1919), il pittore aveva iniziato gli affreschi della cupola nel 1888, terminandoli nel 1895, stesso anno del viaggio di Beaugard. Il lavoro di Maccari andava a supplire la perdita degli affreschi del Pomarancio (Cristoforo Roncalli, 1533-1626).

¹⁷¹ La campana maggiore, soprannominata Loreta, fu fusa nel 1516. Ha un diametro di 184 cm e pesa 7 tonnellate.

¹⁷² La tradizione si rifà al capitolo 19 del Sermone Angelico, cfr. Antonio Lucidi, *Notizie della Santa Casa di Maria Vergine venerata in Loreto Raccolte dal Signor Antonio Lucidi*, Loreto 1777, p.9

ultimi resti del regno cristiano: i musulmani regnavano tirannicamente da un capo all'altro della Terra Santa, e se i pellegrini potevano ancora, a peso d'oro, entrare in Gerusalemme¹⁷³ e venerare il Calvario, Nazareth, nella profonda Galilea, diventava irraggiungibile e il suo antico santuario era condannato all'oblio o addirittura alle profanazioni.

Fu allora che il Dio onnipotente mostrò la sua mano e che la stessa Vergine Maria, ebbe la cura di sradicare dalle sue fondamenta più profonde la parte più nobile, se non la più importante, della sua dimora, la camera benedetta nella quale aveva concepito in suo seno il Verbo di Dio; ella la fece trasportare dagli Angeli¹⁷⁴ su una riva cristiana, in luogo sicuro, dove le anime fedeli avrebbero potuto andare a venerarla senza timore.

Il 10 maggio 1291, sulla collina di Tersatto, vicino Fiume, in Dalmazia, sul bel golfo di Quarnaro, alcuni taglialegna notarono un piccolo edificio di pietra in un punto in cui non avevano mai visto né case né capanne e dove il giorno prima non c'era che erba. S'era posata sul prato, questa straordinaria casetta, senza fondamenta per sostenerla: insieme, cappella e abitazione, custodivano, proprio davanti alla porta, un altare di pietra sormontato da una graziosa statua di legno raffigurante la Vergine col Bambin Gesù; poi v'erano un focolare, una sorta d'armadio e alcuni utensili, infine sulle mura, ricoperta da una patina sottile, v'era l'immagine della Madre di Dio e quella di un re le cui mani erano appesantite da catene di ferro¹⁷⁵.

Alla notizia dei taglialegna, gli abitanti di Tersatto e di Fiume accorsero sulla collina e contemplarono con ammirazione il miracoloso edificio. Avvisato in sogno

¹⁷³ Nota dell'autore: Già nel 1094, al suo ritorno dai Luoghi Santi, Pietro l'Eremita aveva riferito a papa Urbano II una desolante descrizione delle angherie alle quali i musulmani condannano i poveri pellegrini.

Un certo Hagenmayer, tedesco e protestante, ha pubblicato nel 1879 uno studio intitolato «Le vrai et le faux sur Pierre l'Ermite» che ha le apparenze dell'erudizione, riuscendo a imporla grazie all'esposizione di documenti, ma che in realtà è soltanto un'opera d'odio, un pamphlet astioso il quale, scagliandosi contro la persona di Pietro l'eremita, è diretto ignobilmente contro la Chiesa e contro la Francia.

¹⁷⁴ Una delle teorie novecentesche sulla traslazione crede, più verosimilmente, che la Santa Casa sarebbe stata traslata da Gerusalemme non dagli angeli, ma dalla famiglia degli Angeli Comneno, cfr. Andrea Nicolotti, *Su alcune testimonianze del Chartularium Culisanense, Sulle false origini dell'Ordine Costantiniano Angelico di Santa Sofia e su taluni suoi documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, *Giornale di Storia*, 2012.

¹⁷⁵ Nota dell'autore: Fu San Luigi, recandosi in visita a Nazareth dopo la prigionia, che fece dipingere questo affresco commemorativo.

dalla Santa Vergine del miracolo che s'era appena compiuto, il curato di Tersatto, malato e immediatamente guarito, rivelò alle sue pecorelle il misterioso segreto della misericordia celeste. Una di queste, il facoltoso conte Nicola Frangipani, dopo aver raccolto le informazioni più accurate, inviò a Nazareth quattro delegati per farvi una ricerca. Costoro, muniti di tutte le informazioni utili sulla casetta, sul materiale, sul contenuto e sulle dimensioni, si recarono a Nazareth, dopo aver superato inaudite peripezie, e costatarono che le misure della «Camera benedetta» che non era più lì, coincidevano con quelle da loro portate, e che non c'era nessuna differenza di natura tra le pietre rimaste nelle fondamenta e quelle componevano le mura della santa Cappella giunta a Tersatto. Una volta tornati, firmarono sotto giuramento, la loro deposizione. Per difendere il santo edificio dalle pie spoliazioni dei pellegrini che accorrevano sulla collina, il conte Frangipani lo fece ricoprire con una robusta protezione di legno allo stesso tempo destinata a proteggerlo dalle intemperie.

Tuttavia a Tersatto la Santa Casa aveva soltanto fatto una sosta: dopo tre anni e mezzo di permanenza in Dalmazia, essa scomparve all'improvviso il 10 dicembre 1294. Quella stessa notte, alcuni pastori della Marca d'Ancona, la videro passare, risplendente di luce, sull'Adriatico, e discendere in un bosco di lauri nel territorio di Recanati, a due miglia dal mare. Essa fu qui venerata sin dal giorno dopo. Innumerevoli miracoli confermano il reale prodigio della traslazione e i pellegrini, che accorrono da ogni parte, s'accalcano presso la sua stretta cinta. Tuttavia, in quell'epoca di tumulti e discordie civili, il bosco rappresentava un rifugio per i banditi: i fedeli non potevano quindi visitare la Cappella senza correre il rischio d'esser derubati o addirittura di perdere la vita. Così, dopo otto mesi, la Casa santa si levò nell'aria ancora una volta e andò a posarsi su una collina vicina, in un campo che apparteneva ai due fratelli della nobile famiglia degli Antici di Recanati, Simone e Stefano Rinaldi di Antici.

I pellegrini, in omaggio alle grazie ricevute, lasciavano doni sull'altare. Quest'oro divenne cagione di terribili dispute tra i due fratelli Antici e tra la famiglia Antici e la città di Recanati. Quattro mesi più tardi, nel dicembre 1295, la Vergine pose fine ai litigi, trasportando la sua Casa poco più lontano, al centro della strada che conduce a Porto Recanati: lì, se non altro, il terreno apparteneva alla città e nessun privato poteva rivendicarne il possesso o farne una fonte di guadagno o una causa di

litigio. La città, sotto la protezione della quale la Vergine poneva la sua dimora, si dimostrò degna di tanta fiducia; dal quel giorno la sede della Santa Casa fu fissata permanentemente. In tutto l'universo è quindi Recanati che ha l'onore di avere la Casa che ha fatto la gloria di Nazareth.

Ecco l'inestimabile santuario che si va a visitare a Loreto, nel territorio di Recanati. Il suo nome deriva dalla sosta di otto mesi che fece nel bosco di madama *Lauretta*¹⁷⁶, dopo la traslazione dalla Dalmazia all'Italia.

Ma ciò che è più degno di nota è lo stato di conservazione perpetuo del santo Edificio, il quale non ha muri portanti né fondamenta; la conservazione delle pietre stesse, che mai nessuno ha toccato impunemente né ha potuto portar via un frammento di calce. Ogni volta che si voleva rivestirla di mura adiacenti per proteggerla, questa si proteggeva da sola, nel senso che le costruzioni non riuscirono mai ad attaccarsi alla sua struttura né unirsi alle pietre portanti. Questo è il motivo per il quale, quando nel XV secolo Paolo II fece iniziare i lavori per la Basilica, non si tardò a capire che la santa Casa non voleva avere nessun contatto: il mirabile rivestimento di marmo, che le fa in qualche modo da involucro esterno, è separato dalle sante mura da uno spazio che a modo suo testimonia la distanza perpetua delle prime mura all'interno delle quali s'era voluto rinchiuderla.

Vediamo così com'è oggi, questa bella Basilica, senza insistere ancora sulla lentezza dei lavori per la sua realizzazione, né sulle diverse riparazioni che in seguito dovette ricevere per rendere sicura la sua stabilità. Nelle navate laterali, dodici cappelle ornate da mosaici conducono alla Sacra Dimora come in un viale del trionfo: altre otto la circondano e una maestosa cupola le fa da corona gloriosa. All'interno della cupola si distinguono i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, i Confessori, le Vergini e, al di sopra di tutti, la loro Regina alla quale nove cori angelici fanno un corteo d'onore, portando in mano i suoi titoli, presi in prestito dalle «Litanie». È sotto questa cupola che riposa l'umile dimora resa tanto gloriosa dall'avvento tra le sue mura del «più Prezioso tra le

¹⁷⁶ Nota dell'autore: Non è improbabile che il nome di madama Lauretta, nome passato alla storia, derivi proprio dalla sua proprietà dove i «lauri» crescevano abbondantemente.

Nota del traduttore: cfr. Pietro Valerio Martorelli. *Teatro storico della Santa Casa nazarena della B. Vergine Maria*, vol 2, Roma 1733, p.31.

nazioni»¹⁷⁷. La si nota in mezzo alla navata centrale quando si entra nella Basilica: essa richiama l'attenzione e la trattiene con un potere magico. È chiusa, o meglio ancora, incassata tra il bellissimo marmo bianco di Carrara: questo avvolge, senza toccarle, le sacre mura, a dimostrazione che la Casa di Maria, portata dagli Angeli, non ha bisogno di sostegni eretti dalla mano degli uomini. Sotto la finestra «dell'Angelo», si può contemplare l'Annunciazione: tutt'intorno vi sono altre immagini della vita di Maria e, a gruppi di due, i Profeti e le Sibille che annunciarono le glorie della Vergine Maria.

All'interno la Santa Casa misura 9 metri e 52 cm di lunghezza, per 4 m e 10 cm di larghezza e 4 m e 30 di altezza¹⁷⁸.

Sul lato verso ovest, inserita nella pietra, vi è una trave dell'antica Casa che si conserva intatta nonostante le migliaia di pellegrini che ci passano sopra incessantemente e i cui passi hanno già consumato i vicini lastricati di marmo bianco e rosso.

Sul muro verso sud e su quello verso nord, si notano i resti di un'altra trave tagliata che sembra indicare che lì ci fosse una parete che divideva a est le stanze della Casa.

Sui lati poco al di sopra dell'altare, sono posti i busti d'argenti di San Giuseppe e di sant'Anna. Sullo sfondo al centro dell'altare, si trova la miracolosa statua della Vergine tralata insieme alla Santa Casa: la tradizione la attribuisce a San Luca; ad ogni modo, dopo diciotto secoli, il cedro non dimostra alcun segno di deterioramento del tempo¹⁷⁹. Essa misura esattamente 93 centimetri di altezza. La copre una lunga veste che arriva fino alla base del piedistallo: i gioielli, le perle e i diamanti ex-voto della riconoscenza cristiana attraverso i secoli, brillano in tutto il loro splendore, dai vestiti e dalle fasce di velluto¹⁸⁰.

¹⁷⁷ Antico Testamento, Aggeo, 2:6-7.

¹⁷⁸ Nota dell'autore: Cfr. A. Milochau, *De l'authenticité de la Sainte Maison de Lorette*(Casterman, Tournai).

G. Garratt, *Lorette, le nouveau Nazareth* (Société de St-Augustin, Lille 1893)

¹⁷⁹ Cfr. Antonio Lucidi, op. cit., pp. 15, 45.

¹⁸⁰ Nota dell'autore: Durante la Settimana Santa la Madonna cambia il suo splendido completo con un velo di garza nero.

L'altare che vediamo oggi custodisce l'antico altare composto da pietre squadrate arrivato con la Santa Casa e che secondo la tradizione fu consacrato da San Pietro in persona¹⁸¹. Sei lampade sospese, che scendono dalla volta, descrivono il loro filo di luce lungo i muri laterali. Infine, due porte ricavate in quelle stesse mura, facilitano l'accesso al santuario e ne assicurano l'uscita.

È qui che, senza interruzione e per tutta la mattinata, si celebra il Santo Sacrificio. Più o meno un centinaio di persone, pressate l'una all'altra, possono assistervi a turno. Il santuario è sempre pieno.

Quest'anno in particolare(1895), in occasione del sesto centenario della miracolosa traslazione (10 dicembre 1294-1895) una serie ininterrotta di feste commemorative attira qui un numero incredibile di pellegrini da tutto il mondo. Su iniziativa di S. G. Mons. Tommaso Gallucci, vescovo di Loreto e Recanati, sono state aperte nuove sottoscrizioni per permettere di decorare splendidamente le cappelle maggiori della Basilica. Ognuna di queste cappelle è stata riservata rispettivamente ai cattolici di alcune grandi nazioni: all'Italia la cappella di San Giuseppe, alla Germania la cappella del coro, alla Francia la cappella di San Luigi, ecc. I progetti di decorazione di quest'ultima sono stati disegnati dal signor Charles Lameire¹⁸². Tutte le diocesi di Francia si sono affrettate di rispondere all'appello del venerato cardinale Richard inviando a tale scopo le loro offerte all'arcivescovo di Parigi. Dal canto suo, *La Croix*¹⁸³, che si è sempre sicuri d'incontrare ovunque ci siano nobili cause da difendere o delle opere interessanti da sostenere, ha aperto per la Santa Casa di Loreto una sottoscrizione che ha contribuito utilmente alle spese di decorazione per la nostra cappella nazionale.

È bello vedere così la Francia affermarsi come «Regno di Maria»¹⁸⁴, e vedere Notre-Dame di Francia tendere la sua generosa mano verso Nostra Signora di Loreto.

¹⁸¹ Cfr. Antonio Lucidi, op. cit, pp. 13, 16.

¹⁸² Charles Lameire (1832-1910), concluse i lavori nella cappella di San Luigi nel 1903.

¹⁸³ Quotidiano cattolico francese, fondato nel 1883.

¹⁸⁴ L'appellativo trova conferma nella lettera enciclica di Leone XIII, *Nobilissima Gallorum gens*, dell'8 febbraio 1884.

ANCONA

Da Bari, mi dirigo, senza fermarmi, a Loreto, di cui parlerò più tardi¹⁸⁵; poi da Loreto mi reco ad Ancona.

La tratta tra Loreto e Bari è lunga e quasi insopportabile. Di giorno, per servire la linea, ci sono soltanto dei treni “omnibus”¹⁸⁶, e sappiamo cosa significa, in Italia come in Spagna. Percorrere, con tali bagagli, una distanza di più di quattrocento chilometri, richiede come minimo dodici ore, ovvero una frazione d’eternità se si è condannati a viaggiare su questo abominevole materiale rotabile di cui le linee italiane hanno il monopolio: sospensioni cattive, freni non buoni e illuminato malamente da una lucina tremolante; i vagoni dei vicini, e sto parlando di vagoni di prima classe, testimoniano, a modo loro, la *prosperità* del paese e del buono stato delle sue finanze.¹⁸⁷ Per fortuna si ha quasi costantemente la vista dell’Adriatico per ripagarsi, il che non è una mediocre compensazione per la lentezza e gli inconvenienti del viaggio.

La costa dell’Adriatico, salendo verso nord da Bari, presenta l’aspetto ridente d’una pianura fertile e ben coltivata in cui una quantità di paesi, dalle case bianche, aumentano la gradevolezza del paesaggio; non più la terra delle lande e delle rocce, dalle dentellature selvagge che s’incontrano da Reggio a Metaponto, né il terreno, vulcanico o sulfureo che si nota da Taranto a Bari, ma qualcosa che ricorda, in maniera meno abbondante e feconda, le pianure della Lombardia.¹⁸⁸

Da queste parti, per concimare i campi e ingrassare il terreno, il contadino accende dei fuochi dove brucia la stoppia ingiallita, già per metà arsa dal sole; per questo motivo, in mezzo ai campi, si notano innumerevoli macchie nere che

¹⁸⁵ Nota dell’autore: Vedere, IV Parte: Tre città sante, capitolo I.

¹⁸⁶ treno a velocità limitata, con fermate a tutte le stazioni; la denominazione, risalente alle categorie ferroviarie istituite nel 1873, è stata in seguito sostituita da quella di treno (in servizio) locale e poi da quella di treno regionale. Enciclopedia Treccani.

¹⁸⁷ Nota dell’autore: Vedere a questo proposito il capitolo VI della III parte: “Del più e del meno”.

¹⁸⁸ Nota dell’autore: Il paragone è ancora più giusto se si considera che qui si coltivano la vigna e i cereali nella stessa misura. I vigneti sono molto prosperi e si vedono, presso i depositi di tutte le stazioni importanti, vagoni tedeschi destinati al trasporto esclusivo dell’uva. In effetti, la terra basta in sovrabbondanza per nutrire i suoi abitanti e una grande parte del raccolto si esporta al di là dei monti. Da notare anche su questa riva, là dove la sabbia invade la terra coltivabile, l’esistenza di numerose pinete.

annunciano il prossimo lavoro d'aratura e il momento della semina. La costa, addossata ad ovest su delle colline le cui increspature quasi non superano un'altezza media di due o trecento metri, è bagnata ad est dalle onde blu dell'Adriatico, le quali, sulla riva, si tingono d'un verde cupo e s'abbattono, furiose, sul greto. Perché è perfido, l'Adriatico: a guardarlo, da lontano, dalla riva, lo direste tranquillo e clemente; ma arrischiategli soltanto una piccola traversata, quella da Venezia a Trieste per esempio, e vedrete con che furia scuoterà la nave, per effetto della quasi inevitabile "Bora", o vento del nord! A Fossacesia¹⁸⁹, durante la fermata del treno, noto all'orizzonte una vera e propria sfilza, una flottiglia di pescherecci: in seguito, ne noto ancora degli altri, in gruppi isolati, nello spazio di circa quaranta o cinquanta chilometri: d'altra parte tutte uguali queste imbarcazioni, con delle vele più o meno dipinte allo stesso modo, ovvero a sfondo giallo, col sole calante, rosso vivo, al centro, e delle linee bianche come bordatura. Oltre a questo, vi è un numero illimitato di spiaggette: alcune, dotate di cabine, come stazioni balneari ben organizzate, altre, ignare del lusso e del confort, si accontentano di quel che offre la natura. Dovunque, ci si fa il bagno o, se non si è soliti fare il bagno, si va almeno al mare: la spiaggia è il punto d'incontro universale delle popolazioni costiere.

Ancona è disposta da nord a sud in emiciclo sul porto formato dal ripiegamento della riva. Dal mare le case si dispongono in pendenza sul fianco della collina che domina l'Adriatico e che circonda una cinta di fortificazioni. La fisionomia della città vista dal porto è abbastanza pittoresca. Ma che delusione quando dopo esserci arrivati si percorrono le vie e le piazze! Sporca e cupa, per riscattare la cattiva impressione che dà, non ha che interessanti memorie e le intriganti scoperte che si possono fare visitandola. Quindi, non c'è via elegante tranne che i due corsi paralleli che portano rispettivamente il nome di Cavour e di Mazzini e che arrivano entrambe a Piazza Cavour. L'uomo di stato ha, naturalmente, la sua statua in piazza, una statua di cattiva fattura dove il tale, avvolto nel suo cappotto, è rappresentato in piedi, poggiato contro il fusto d'una colonna, con in mano un libro nella mano destra, sulla cui copertina sono incise queste due parole:

ITALIA

¹⁸⁹ Comune abruzzese della provincia di Chieti.

UNITA

Due iscrizioni poste davanti e dietro la base ricordano, la prima, la data del 7 giugno 1858; la seconda, la riconoscenza degli Anconetani per il vecchio ministro:

A

CAMILLO BENSO

DI CAVOUR

LA PROVINCIA E LA CITTÀ DI ANCONA

Gli altri due lati della base presentano due bassorilievi: uno rappresenta Cavour alla Camera, l'altro Cavour in Consiglio dei ministri.

Notiamo, passando, due chiese graziose: la Chiesa di San Domenico, in piazza Plebiscito, davanti al cui ingresso osserviamo una bella statua di Clemente XII¹⁹⁰, eretta un tempo dal Senato e dal popolo di Ancona in riconoscenza dei lavori sanitari¹⁹¹ eseguiti in città dal Pontefice; e Santa Maria della Piazza, la cui facciata romana è antichissima e finemente decorata. A pochi passi da Santa Maria, si trova anche la porta romanica, ugualmente elegante, di un'altra chiesa. Tuttavia l'edificio più curioso della stessa zona è, senza alcun dubbio, la Camera di Commercio¹⁹². La facciata è un superbo pezzo d'architettura; all'interno, la grande sala riunioni è da segnalare per gli affreschi che decorano il soffitto e per le iscrizioni che ornano i muri. Queste iscrizioni sono un inno di gratitudine della città ai Papi, suoi antichi sovrani, al tempo in cui i Papi avevano il potere temporale: queste testimoniano la loro premurosa sollecitudine e i loro innumerevoli favori; una di queste, esalta la devozione per Pio VII¹⁹³,

Optimi ac providentissimi Principis,

per l'espansione che diede al commercio di Ancona e i lavori che fece eseguire presso

¹⁹⁰ Lorenzo Corsini (1652-1740), eletto pontefice nel 1730.

¹⁹¹ I lavori a cui si fa riferimento sono quelli voluti dal papa per Ancona, porto orientale dell'allora stato pontificio: oltre alla costruzione della *Strada Clementina* e all'ampliamento del porto ad opera dell'architetto Luigi Vanvitelli, il papa fece costruire proprio nei pressi del porto il Lazzaretto, detto anche Mole Vanvitelliana.

¹⁹² La Loggia dei Mercanti, risalente al XV secolo.

¹⁹³ Barnaba Niccolò Maria Luigi (1742-1823), papa dal 1800.

il porto. Se gli italiani di oggi sapessero leggere e se avessero la mente libera dai pregiudizi per giudicare, comprenderebbero forse, ad Ancona come altrove, che un cambio di regime non è necessariamente sinonimo di prosperità e progresso. Tuttavia, provate a far ragionare quelli che si fidano soltanto di Cavour, e le cui idee politiche attuali si traducono esteriormente con scritte come la seguente, che ho letto da quattro o cinque parti ad Ancona: *Viva l'Anarchia!*...

Sul molo, infine, si ergono due archi di trionfo: uno, situato nella parte vecchia costruita dall'imperatore Traiano, l'altro, nella parte costruita nel XVIII secolo da Clemente XII e unita a quella vecchia. Il primo¹⁹⁴, che risulta all'istante più bello, offusca un po' l'opera vicina di Vanvitelli: questo monumento di marmo, che risale all'inizio del II secolo, è ben conservato e porta una lunga iscrizione al di sotto del fregio. Per avere un'idea della sua elevazione bisogna segnalare che la scala che si trova alla base dell'*Arco di Traiano* supera di due volte l'altezza di un uomo.

¹⁹⁴ L'arco di Traiano fu innalzato tra il 115-116 d.C. in onore dell'omonimo imperatore come ringraziamento per i lavori da lui realizzati a proprie spese per l'ampliamento e potenziamento del porto di Ancona. Si tratta di un'opera elegantissima che porta la firma di uno dei più importanti architetti dell'epoca, Apollodoro di Damasco; lo stesso architetto che firmò il progetto del grandioso Foro di Traiano a Roma. Dallo stesso porto di Ancona, Traiano partì alla volta della guerra in Dacia come testimoniato da una delle scene scolpite sulla Colonna Traiana., Salvatore Settis, *La colonna traiana*, Einaudi, Torino 1988, p. 397.

RIMINI

Allontanandosi da Ancona in direzione di Rimini, si ha la vista più bella della città: colta da questa prospettiva, questa ha un non so che d'imponente che predispone in suo favore; tuttavia, come ho già detto, non bisogna guardarla troppo da vicino né nel dettaglio altrimenti l'incantesimo si rompe.

Rimini, al contrario, è una cittadina davvero graziosa. Ci si arriva attraverso una valle pittoresca che già predispone all'ammirazione. La ferrovia costeggia l'Adriatico mentre a sinistra s'estendono ridenti campagne che si prolungano ad ovest fino ai piedi delle colline che circondano la pianura. Anche le colline sono graziose: ricoperte di boschi, lasciano emergere, in ogni punto in cui questi sono meno frequenti, ora dei villaggi, ora vecchi castelli dai muri merlati e dall'aspetto feudale. Rimini non è che un paesone di dieci o dodicimila abitanti, ma civettuolo, elegante e tanto moderna quanto vecchiotta Ancona. L'agglomerato si trova a circa un chilometro dal porto o, più precisamente, dalla spiaggia: un servizio tram li collega e questa spiaggia è una delle più incantevoli che si possano vedere; la comparerei di buon grado a quella del Lido, di cui ha, del resto, tutti i benefici.

Nel cuore della città, si trova una grande piazza rettangolare che porta, anche questa, il nome di Piazza Cavour ma senza la statua del ministro. Per piazzarcela, si sarebbe dovuto spodestare¹⁹⁵ quella del Papa, che rappresenta il più bell'ornamento: gli abitanti di Rimini hanno indietreggiato davanti a questa audacia e si sono accontentati di raschiare via il nome¹⁹⁶ del Pontefice e l'iscrizione della base, il cui contenuto, probabilmente adulatorio, disturbava la loro riconoscenza. Tuttavia il vecchio Papa è ancora lì e la sua mano benedicente è ancora posata sui suoi figlioli prodighi.¹⁹⁷

¹⁹⁵ Beauregard usa qui il termine *déboulloner*, il quale indica non solo l'atto materiale di rimozione ma anche quello figurato di spodestare. Chiaro riferimento alla situazione politica italiana e degli attriti tra il Regno d'Italia e la Santa sede.

¹⁹⁶ La statua è quella di Paolo V.

¹⁹⁷ Nota dell'autore: Il monumento più interessante di Rimini è la cattedrale di San Francesco, ma non è granché. La facciata è da ricostruire, il pavé è in uno stato deplorabile e anche il soffitto avrebbe un gran bisogno di un restauro: solo qualche piccolo motivo architettonico attira per un istante l'attenzione del visitatore e, insieme a questi, le armi e i sepolcri dei Malatesta, gli eroi della storia dalla quale Dante ha preso in prestito l'episodio tanto commovente di Francesca da Rimini. (L'Inferno, canto V). Rimini, come Padova, ha numerose strade coi portici.

Il teatro di Rimini si trova in fondo alla piazza. A loro volta, ai lati, si ergono i grandi edifici del Municipio accompagnati da un'iscrizione sciovinista, in onore di Vittorio Emanuele¹⁹⁸:

COLUI CHE ALL'OPPOSITO DI CESARE

VARCÒ IL RUBICONE AFFINE DI COMPIERE

PER OGNI SECOLO

L'UNITÀ DELLA PATRIA

E LA LIBERTÀ DELLO SPIRITO

Proprio lì vicino in effetti si nota il piedistallo di pietra dall'alto del quale secondo la tradizione Cesare avrebbe incitato le sue truppe dopo il passaggio del Rubicone: l'allusione è dunque chiara.

A sinistra, di fronte al Municipio, c'è la *Pescheria*¹⁹⁹ costruita nel medioevo dal

Senatus Popolus Que Ariminensis

e le cui mura sono piene di scritte curiose, relative alle condizioni di vendita e alle tariffe. Di seguito, la *Cassa di Risparmio*²⁰⁰.

Infine, delimitando la piazza, sull'ultimo lato, si apre il bel Corso Cavour (come ci tengono!) lungo il quale leggo, sulla facciata di uno degli edifici più belli, questo testo ditirambico, inciso sua lastra di marmo lì posta, il 2 giugno 1893 *Roma, o morte!*²⁰¹

La canaglia che lanciato quel grido, e che di nome fa Garibaldi, ha visto, da molto tempo, il suo duplice desiderio esaudirsi. Egli ha collaborato all'opera di quelli che hanno preso *Roma*, è vero; ma anche la *Morte*, a sua volta, ha preso lui. Ed è molto probabile che, se dovesse tornare oggi, dopo l'esperienza che gli è costata nell'altro

¹⁹⁸ Vittorio Emanuele II di Savoia(1820-1878), primo re d'Italia.

¹⁹⁹ In italiano nel testo originale.

²⁰⁰ In italiano nel testo originale.

²⁰¹ In italiano nel testo originale.

mondo per aver teso la mano criminale sul Patrimonio di San Pietro, ci penserebbe due volte prima di lanciare il suo grido anarchico!

Il Corso si prolunga, a nord-ovest, fino ai sobborghi, oltre il Marecchia, che scavalca su un vecchio ponte a schiena d'asino, chiamato Ponte d'Augusto²⁰². Termina a sud-est con l'Arco di Augusto²⁰³, che non ha il valore dell'Arco di Traiano ad Ancona.

A metà strada tra Piazza Cavour e il vecchio ponte si apre, perpendicolarmente al Corso, il bel viale che conduce alla spiaggia. Questo viale, formato da strade, all'interno della città, si trasforma poi in un grande corso, nel mezzo del quale filano i tram, mentre, sotto gli alberi dal folto fogliame, passeggiano le persone che andranno a godersi la brezza marina. È in spiaggia, infatti, che la banda dà i suoi concerti ogni sera durante la bella stagione: è lì che si cena, sull'ampia terrazza di un grande ristorante, ascoltando la musica. E tutto ciò è così brillantemente illuminato, così vivace, così tanto frequentato, che non ci si accorge affatto del passare delle ore.

²⁰² Il Ponte di Augusto e Tiberio, di epoca romana, risalente al 14-21 d.C.

²⁰³ L'Arco, eretto nel 27 a.C. come porta urbana al termine della via Flaminia, assumeva nel contempo il valore di arco onorario, esprimendo la volontà del Senato di esaltare la figura di Ottaviano Augusto.

SAN MARINO

Dopo un'incantevole serata a Rimini, partii, l'indomani, di buonora, per San Marino, che si trova a sole tre ore di viaggio, a bordo di una carrozza privata.²⁰⁴ Il territorio della Repubblica di San Marino è un'enclave tra le provincie di Forlì, Pesaro ed Urbino, come la sua sorella gemella, la Repubblica di Andorra²⁰⁵, chiusa tra il nostro dipartimento dell'Ariège²⁰⁶ e la provincia di Lerida in Catalogna. Si prende una strada stretta, è vero, ma ben tracciata e ben mantenuta, per uscire dai sobborghi di Rimini per raggiungere le vette. Quasi subito, le asperità del terreno che spaccavano il paesaggio spariscono e si vede ergersi, all'orizzonte, la massa imponente del monte Titano, dominato questo stesso da tre rocche sovrastate da tre torri, le quali vanno a comporre le "armi" attuali della repubblica. Il monte Titano si alza a picco dal lato di Rimini, tuttavia, sull'altra faccia, il pendio è più dolce e la montagna ricade progressivamente ad unirsi con la pianura. Dopo molte curve e molti tornanti, si attraversa su un ponticello l'Ausa, il cui corso delimita, da questo lato, il territorio di San Marino e si arriva ben presto a Serravalle, il primo paese della repubblica. Di là fino ai piedi del Titano, conviene fare qualche giro. Scendiamo a terra, per alleggerire la salita, mentre la carrozza inizia lentamente a farsi strada tra gli interminabili meandri che serpeggiano sui fianchi della montagna e, senza troppa fatica, contemplando il bel panorama della pianura, si giunge infine, dopo mezzora di marcia, all'entrata della capitale, la "Città"²⁰⁷, come dicono lassù: paese per il numero di abitanti, città per i monumenti, la Città ha costruzioni bizzarre, strade tortuose, spesso con scalini non in riga, che danno l'impressione di un agglomerato di edifici all'interno di una cittadella.

Ne risulta un insieme molto pittoresco. In quelle stradine dove, la maggior parte del tempo, solo il pedone può passare, la vista è a volte completamente limitata: la

²⁰⁴ Nota dell'autore: L'escursione da Rimini a San Marino è a pagamento per le carrozze private, come a Napoli l'escursione Cook per il Vesuvio, e ha esattamente lo stesso prezzo. Vedere pag. 48. L'escursione Cook costa venticinque franchi.

²⁰⁵ Nota dell'autore: Sotto il protettorato della Francia e della Spagna, questa piccola repubblica di 10000 abitanti paga alla Francia un tributo annuale e rinnova, ogni anno, il suo giuramento di fedeltà. Tale giuramento è stato prestato dal signor Anton Cabanes, vice amministratore e delegato delle valli di Andorra, il 28 aprile 1895 in presenza del prefetto dei Pirenei-Orientali a Perpignan

²⁰⁶ Dipartimento a sud-ovest della Francia, nella regione Linguadoca-Rossiglione-Midi-Pirenei.

²⁰⁷ In italiano nel testo originale.

montagna da un lato; dall'altro le case celanti la campagna. Poi, basta uno spazio tra due abitazione per lasciar intravedere l'immensità, ai piedi della rocca. La Repubblica di San Marino è in buonissimi rapporti col governo italiano pur amministrandosi con la propria legislazione.

Il potere giudiziario appartiene a tre giudici, i quali rilevano tutte le cause civili e penali. La pena di morte è stata soppressa da una trentina d'anni²⁰⁸ e sostituita dai lavori forzati a vita.

Le forze pubbliche, organizzate meglio qui che a Monaco, sono rappresentate dal corpo dei gendarmi, composto da nove carabinieri italiani; dalla milizia cittadina, o nazionale, formata da centoquaranta uomini; dalla guardia nobile, che comprendere tre ufficiali e sessanta uomini agli ordini di un comandante; dal corpo dei veterani, che conta cento uomini, e da una piccola artiglieria, sempre pronta per la difesa dei forti.

Il bilancio delle entrate e delle spese della repubblica trova il suo equilibrio, in gran parte, nei trattati commerciali tra l'Italia e San Marino²⁰⁹. Tutte le entrate dello Stato consistono in effetti nel monopolio della vendita dei Sali e tabacchi, in una modesta tassa sulle proprietà urbane e rurali, e su qualche piccola trattenuta sul pane, la carne, il pesce, sulla polvere da sparo, sulla licenza di caccia, e i diritti d'ipoteca, di trasferimento, di successione, di timbro e delle tasse per i francobolli e i telegrafi. Per accedere nel territorio della repubblica non ci sono dogane, tuttavia, con una convenzione d'abbonamento, l'Italia, che percepisce la tassa sui prodotti stranieri all'entrata della frontiera, compensa il guadagno che il governo di San Marino potrebbe ottenere dalle dogane.

Il servizio postale è assicurato da un'organizzazione internazionale che risale al 1865. I francobolli della repubblica, numerosi quanto quelli di altre nazioni, sono più larghi che lunghi, e raffigura il suo stemma, sul quali, a destra, vi è un piccolo numero indicando la cifra in "centesimi"²¹⁰.

²⁰⁸Nella Repubblica di San Marino la pena di morte fu soppressa nel 1865.

²⁰⁹ Il primo trattato commerciale tra i due stati risale al 7 febbraio 1865: conosciuto ufficialmente come Convenzione postale, esso prevedeva che l'Italia avrebbe coniato la lira sammarinese e stampato i francobolli postali.

²¹⁰ In italiano nel testo originale.

Lo Stato ha anche il diritto, dal 1864, di coniare la sua moneta d'argento e di biglione, che ha libero corso nel regno d'Italia. Esso ha il suo stemma, la sua bandiera e le sue distinzioni onorifiche. Il suo stemma: *D'argento, con tre fortezze celesti, su tre rocce*, tre piume di struzzo, simili a tre fiamme con la lingua ricurva, che escono dalle torri che le delimitano; il motto è: *Libertas*. La bandiera è composta due bande orizzontali bianche e celesti. Infine, il 13 agosto 1859, il Consiglio Sovrano, che sette anni prima aveva creato una medaglia militare per ricompensare i cittadini che avevano servito la repubblica, decretò la creazione di un Ordine equestre, sotto la protezione di San Marino, per onorare i civili e i militari che si fossero distinti in meriti civili, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Quest'ordine comprende cinque gradi: gran croce, grande ufficiale, uffizial maggiore, uffiziale e cavaliere.

L'istruzione non è obbligatoria a San Marino. Nonostante questo, la piccola capitale ha il suo liceo con convitto, e lo Stato provvede, a sue spese, a scuole elementari maschili e femminili dove l'insegnamento è gratuito. In seguito, gli studi superiori si effettuano presso le Università italiane.

Il potere esecutivo è nelle mani dei due Capitani reggenti, del Consiglio Sovrano formato da sessanta membri e dal Consiglio dei dodici o Senato. I Capitani reggenti, eletti in scrutinio segreto, sono scelti su dodici candidati, sei nobili e sei popolari, e sono incaricati dell'amministrazione generale della nazione: uno governa la città, l'altro la campagna. Il loro mandato dura sei mesi e sono rieleggibili solo dopo tre anni.

La capitale conta un migliaio di abitanti. Un tempo circondata da una duplice cinta di mura, oggi ha solo due porte e tre torri di cui una sola, la "Rocca"²¹¹, la quale funge da prigione, non è in rovina. Il Palazzo del Consiglio Sovrano²¹², che si trova ad una dell'estremità di piazza *Pianello*, ricorda per la sua eleganza Palazzo vecchio a

²¹¹ In italiano nel testo originale.

²¹² Il Palazzo pubblico di San Marino fu costruito tra il 1884 e il 1894. Per quanto riguarda la somiglianza con Palazzo vecchio, Beauregard si riferisce ai merli dei due edifici. Tuttavia, il corpo principale di Palazzo vecchio presenta merli di tipo guelfo mentre quelli della torre sono di tipo ghibellino; il Palazzo di San Marino non ha che merli di tipo guelfo.

Firenze. All'interno le sale sono belle e ben decorate. La cattedrale, la "Pieve"²¹³, è una costruzione moderna, una Madeleine di Parigi in miniatura.

Infine il Museo, il Palazzo di giustizia e la Fontana su cui svetta una statua della Libertà, sono monumenti interessanti che testimoniano la vitalità di questo piccolo popolo, il suo senso di organizzazione e la sua saggezza. Sito in un posto ammirevole, pittoresco quanto il principato di Monaco, la Repubblica di San Marino non dà nemmeno per un istante quella specie d'impressione da scenario *d'opéra-comique* delle rive mediterranee dal quale non ci si può sottrarre: qui tutto è grave, serio, vigoroso e onesto; si torna da questo posto pieni di stima per questa intelligente e liberale Repubblica dalla quale molte altre, molto più grandi, trarrebbero notevole profitto nell'imitarla.

²¹³ La Pieve fu in effetti abbattuta nel 1807 e i lavori di ricostruzioni iniziarono nel 1826. La somiglianza con la Madeleine di Parigi è dovuta ai colonnati di entrambe, di chiaro stile neoclassico.

CAPITOLO IV

RAVENNA

Ci sono molte città che dopo aver occupato un posto considerevole nella storia rientrano nell'oscurità e non vivono che di ricordi, sebbene si possa essere sicuri che esse vivano ancora. *Ravenna* è una di quelle città decadute e Ferrara ne è un'altra: incapaci di ritrovare il loro passato splendore, esse, non appena le si raggiunge, donano una vaga impressione di città morta; e per sottrarcisi bisogna rifugiarsi in fretta in quel passato di cui conservano ancora le belle vestigia senza chiedere loro nient'altro che la visione passeggera di un tempo che non c'è più.

Dunque, a Ravenna s'impongono all'attenzione del visitatore tre tipi di memorie: le memorie antiche, quelle di Teodorico²¹⁴ e dei monumenti religiosi; le memorie medievali, riunite intorno a Dante, e, per una fortunata eccezione alla regola succitata, le memorie moderne, le quali si ricollegano al soggiorno di Byron.

Fu tra il 1819 e il 1822 che lord Byron, il quale aveva allora definitivamente lasciato la patria sua, passò la vita tra Venezia e Ravenna. Al fine di perpetuare la memoria dell'illustre ospite che qui, presso la tomba di Dante, scrisse *Mazeppa* e concluse *Don Juan*, gli abitanti hanno messo il suo nome ad una piccola piazza²¹⁵, alla casa in cui visse, e a due locali pubblici, un hotel e un caffè. Aggiungete a questo una targa di marmo incrostata sulla facciata del caffè e un'iscrizione e vi avrò elencato tutto quello che a Ravenna hanno saputo fare per esaltare il grande poeta inglese:

LORD BYRON

SPLENDORE DEL SECOLO DECIMONONO

DI NOSTRE GLORIE POETA NELL'INSUPERATO CHILD-HAROLD

²¹⁴ Teodorico (454-526), Re degli ostrogoti e Patrizio d'Italia, sottoposto all'Impero Bizantino. Delle numerose testimonianze lasciate a Ravenna, allora capitale del Regno, Beauregard si soffermerà più avanti sul Mausoleo.

²¹⁵ Nota dell'autore: In piazza Byron, i ravennati in questi ultimi anni hanno avuto la brillantissima idea di porre una statua di... Garibaldi!

QUESTA CASA IL 10 GIUGNO 1819 A SUA DIMORA ELETTA,

PERCHÉ VICINA ALLA TOMBA DI DANTE ALIGHIERI

OTTO MESI ABITAVA, MAL SAPENDOSI DIVIDERE

DALL'IMMORTALE DELL'ITALICA INDIPENDENZA INIZIATORE,

E DELLA FAMOSA ED UNICA PINETA²¹⁶²¹⁷.

GIUSEPPE ZIRARDINI²¹⁸

DA PARIGI ALL'INVIDIATA SEDE DEGLI ESARCHI CONDOTTOSI,

²¹⁶ Nota dell'autore : Allusione alla «pineta» di Ravenna, che si estende non molto lontano al di là della chiesa di S. Apollinare in Classe e di cui Dante, Boccaccio, Dryden e Byron hanno di volta in volta celebrato il fascino.

Nota del traduttore: Per Dante, la pineta è «la divina foresta spessa e viva»(Pg. XXVIII) . Nella stessa pineta Boccaccio fa apparire il cavaliere fantasma di Guido degli Anastagi(Decameron, 5, VIII). John Dryden vi ambienterà il componimento Theodore and Honoria.

²¹⁷ Lord Byron celebrerà «l'immemorabile foresta » nel libro III del Don Juan:

*«Sweet hour of twilight!- in the solitude
Of the pine forest, and the silent shore
Which bounds Ravenna's immemorial wood,
Rooted where once the Adrian wave flow'd o'er,
To where the last Caesarean fortress stood,
Evergreen forest! which Boccaccio's lore
And Dryden's lay made haunted ground to me,
How have I loved the twilight hour and thee!
The shrill cicadas, people of the pine,
Making their summer lives one ceaseless song,
Were the sole echoes, save my steed's and mine,
And vesper bell's that rose the boughs along;
The spectre huntsman of Onesti's line,
His hell-dogs, and their chase, and the fair throng
Which learn'd from this example not to fly
From a true lover,- shadow'd my mind's eye.*

*Oh, Hesperus! thou bringest all good thingsHome
to the weary, to the hungry cheer,
To the young bird the parent's brooding wings,
The welcome stall to the o'erlabour'd steer;
Whate'er of peace about our hearthstone clings,
Whate'er our household gods protect of dear,
Are gather'd round us by thy look of rest;
Thou bring'st the child, too, to the mother's breast. »*

²¹⁸ Giuseppe Zirardini(1813-1871), patriota italiano esule in Francia.

LIETO DI TOCCAR LE PARETI FRA CUI CRESCEVA ALLA PRIMA LUCE,
E SUPERBO DELLE CAREZZE A LUI FANCIULLO PRODIGATE
DAL GRANDE AMICO D'ITALIA²¹⁹ E DI LIBERTÀ
QUESTA MEMORIA NEL 20 OTTOBRE 1860 AMOROSAMENTE PONEVA.

Tuttavia si è fatto di meglio per conservare devotamente il ricordo dell'Alighieri e consacrare la sua memoria.

Bandito dalla patria sua e da Roma dalla fazione guelfa, il poeta fiorentina aveva ricevuto asilo a Ravenna²²⁰ e trovato nella città ospitante qualche anno di riposo e tranquillità che gli furono fecondi per le sue opere di teologo, studioso e artista. È qui che morì il 14 settembre 1321 all'età di cinquantasei anni. Fu seppellito, secondo il suo desiderio, con l'abito dei Francescani e il suo corpo fu inumato nella loro chiesa, dove le sue spoglie rischiarono di essere profanata dodici anni più tardi in occasione della condanna lanciata contro il suo Trattato della Monarchia²²¹.

²¹⁹ Lord Byron fu sempre sostenitore di un'Italia unita, tanto da stringere legami con la carboneria.

²²⁰ Nota dell'autore: Anche Padova nel 1306 l'aveva accolto con sollecitudine. Una targa commemorativa incassata sull'elegante facciata del palazzo in via S. Lorenzo, n. 3358 ricorda in poche parole il soggiorno dell'esule illustre:

FAZIONI E VENDETTE

QUI TRASSERO

DANTE

1306

DAI CARRARA, DA GIOTTO

EBBE MEN DURO ESILIO

In onore di Dante hanno anche eretto una bellissima statua di marmo bianco in una bella piazza all'entrata di Padova: l'artista ha dato al Poeta un'aria da *pensatore*. È dei più bei monumenti contemporanei dedicati all'Alighieri.

Nota del traduttore: La statua di Dante a Padova, il cui autore è lo scultore ticinese Vincenzo Vela, si trova sotto un'arcata della Loggia Amulea, presso Prato della valle.

²²¹ Giovanni Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante*, ci fornisce ulteriori informazioni riguardo alla condanna del De Monarchia e del tentativo di profanazione della tomba di Dante: « *Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato di papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII [...] avuto il soprascritto libro, quello in publico, sì come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.* »

Firenze, che nell'epitaffio da sé preparatosi l'autore chiama *madre senza amore*²²², reclamò inutilmente le sue spoglie mortali ma dovette limitarsi ad erigere, in memoria dell'illustre proscritto, un cenotafio nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, il pantheon della città, e a portare la sua effigie in trionfo. L'entusiasmo postumo dei fiorentini diventò ben presto delirio: istituirono cattedre per commentare la sua opera e chiamarono gli uomini più illustri per riempirle; lo chiamarono "il divino Dante", utilizzando per lui, durante sei secoli, tutte le formule dell'omaggio. Le cerimonie celebrate a Firenze dal 14 al 16 maggio 1865 in occasione dei seicento anni dalla sua nascita sono state superbe e in tale occasione fu inaugurata una magnifica statua di Dante, ad opera di E. Pazzi²²³.

A Ravenna, un secolo e mezzo dopo la sua morte, il podestà veneziano della città Bernardo Bembo²²⁴, padre del celebre cardinale, fece erigere il Mausoleo che esiste ancora oggi, grazie alle intelligenti riparazioni di cui è stato oggetto nel XVI e nel XVIII secolo. Si tratta di una sorta di cappella squadrata, delimitata da una cupola ornata dai ritratti dei maestri e dei protettori del poeta: Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala e Guido da Polenta²²⁵. Sullo sfondo del monumento, di fronte all'entrata, poggiato sul rivestimento di marmo bianco e rosso della parete, si può vedere un sarcofago sormontato da un riquadro in rilievo che rappresenta Dante al lavoro²²⁶. Il poeta, in piedi dietro uno scrittoio con dei libri, ha la mano destra poggiata su un volume aperto; rivolge la testa, cinta d'alloro, in direzione d'un leggio che regge un altro libro aperto; la mano sinistra posata sotto il mento, con l'espressione d'un uomo che riflette, che legge e medita.

Il sarcofago posto sotto custodisce, in un'urna di marmo, le spoglie mortali del

²²² L'epitaffio recita in latino « parvi Florentia mater amoris », la cui traduzione è « madre di poco amore »

²²³ Enrico Pazzi (1818-1899), scultore ravennate.

²²⁴ Bernardo Bembo (1433-1519), podestà e capitano di Ravenna dal 1481 al 1483. Umanista, è il padre del più celebre Pietro Bembo, il cardinale citato da Beauregard.

²²⁵ Maestro di Dante, oltre a Virgilio, *degli altri poeti onore e lume*, è Brunetto Latini (1220-1295), *la cara e buona imagine paterna*, autore del *Tesoretto*, che Dante incontra nel canto quindicesimo dell'*Inferno*. Can Grande della Scala (1291-1332), *lo gran Lombardo*, Signore di Verona, presso il quale Dante trova protezione. Stessa protezione che trova a Ravenna, presso Guido da Polenta, padre della celebre Francesca da Polenta, le cui vicende amorose ispirarono Dante nella composizione del canto quinto dell'*Inferno*.

²²⁶ L'autore del bassorilievo è lo scultore Pietro Lombardo (1435-1515), chiamato da Bembo ad occuparsi del mausoleo nel 1483.

poeta e, davanti, riporta questo epitaffio, ch'egli stesso s'era preoccupato di comporre:

S. V. F.

Iura monarchiae superos Phlegetonta lacusque

lustrando cecini volverunt fata quousque

sed quia pars cessit melioribus hospita castris

actoremque suum petiit felicior astris

hic claudor Dantes patriis extorris ab oris

quem genuit parvi Florentia mater amoris.²²⁷

Al di sopra del sarcofago e del riquadro, lo scultore ha inserito una corona di marmo bianco, al centro della quale spiccano, in lettere nere, queste tre parole

VIRTUTI

ET

HONORI

A destra e a sinistra, appese al muro, numerose corone decorano le navate laterali della cappella mortuaria. Altre due iscrizioni indicano la storia della costruzione e del restauro.

A sinistra:

DANTI ALIGHIERO

POETAE SUI TEMPORIS PRIMO

RESTITUTORI

²²⁷ I diritti della monarchia, i cieli e le acque di Flegetonte visitando cantai finché volsero i miei destini mortali. Poiché però la mia anima andò ospite in luoghi migliori, ed ancor più beata raggiunse tra le stelle il suo Creatore, qui sto racchiuso, Dante, esule dalla patria terra, cui generò Firenze, madre di poco amore.

POLITIORIS HUMANITATIS

GUIDO ET HOSTASIUS POLENTIANI

CLEINTI ET HOSPITI PEREGRE DEFUNCTO

MONUMENTUM FECERUNT

BERNARDUS BEMBUS PARETOR VENET. RAVENN.

PRO MERITIS EIUS ORNATU EXCOLUIT

ALOISIUS VALENTIUS GONZAGA CARD.

LEG. PROV. AEMIL.

SUPERIORUM TEMPORUM NEGLIGENTIA CORRUPTUM

OPERIBUS AMPLIATIS

MUNIFICENTIA SUA RESTITUENDUM

CURAVIT

ANNO MDCCLXXX

In seguito, a destra:

EXIGUA TUMULI DANTES HIC SORTE JACEBAS

SQUALENTI NULLI COGNITE PENE SITU

AT NUNC MARMOREO SUBNIXUS CONDERIS ARCU

OMNIBUS ET CULTU SPLEDIDORE NITES

NIMIRUM BEMBUS MUSIS INCENSUS ETHRUSCIS

HOC TIBI QUEM IMPRIMIS HAE COLUERE DEDIT

ANN. SAL. ICCCC LXXXIII VI KAL. IUN.

BERNARDUS BEMBUS PRAET. AERE. SUO. POS.

L'ingresso della cappella è molto modesto: tre scalini e quattro paletti uniti tra loro da una catena di ferro dondolante. A sinistra, prima di entrare, incastonata nel muro vicino, si può notare una vecchia lastra su cui sono incise un ramo di palma e uno alloro intrecciati, con sopra questa piccola iscrizione: HIS NON CEDO MALIS; e sotto, in una banderuola, le tre parole: VIRTUS ET HONOR, che si trovano già all'interno, nella parte superiore della tomba.

A Ravenna, nel museo dantesco del barone Kirkup²²⁸, esiste un eccellente calco del volto del poeta. Fornisco qui una duplice riproduzione, di fronte e di profilo. (fig. 1 e 2). Non sarà difficile riconoscere la maschera tradizionale; ed è da ammirare, malgrado sia ben poco realistica, questa fisionomia caratteristica i cui tratti accentuati rivelano tutto ciò che c'era in Dante Alighieri²²⁹ d'intelligenza superiore e d'energica volontà.

²²⁸ Seymour Stocker Kirkup, (1788-1880), pittore e bibliofilo inglese, visse per molti anni a Firenze, dove si occupò di Dante, ritrovandone la maschera a cui fa riferimento più avanti Beauregard.

²²⁹ Nota dell'autore: essendo Dante il nome di battesimo dell'Alighieri, dire, come lo si fa spesso, LE Dante, è commettere un errore grossolano. Bisogna dire o: *Dante*, semplicemente, oppure: *l'Alighieri*, o ancora: *Dante Alighieri*.



Figura 1. Maschera di Dante, calco dell'originale, di proprietà del Barone Kirkup



Figura 2. Maschera di Dante, calco dell'originale, di proprietà del Barone Kirkup

Piazza Dante, al centro della città, aspetta ancora la statua del poeta. I ravennati, che d'altra parte hanno il marmo per esaltare Garibaldi, ne avrebbero fatto ben più saggio uso erigendo un bel monumento all'immortale autore de *la Divina Commedia*. Tuttavia le passioni politiche contemporanee sono le sole che sembrano scuotere ancora, di tanto in tanto, questa popolazione inerte. Gli abitanti di Ravenna sono fanatici di Garibaldi come quelli d'Ancona lo sono di Cavour e con questi anche quelli di Rimini. Non paghi d'erigere la statua del loro idolo in «Piazza Byron», dove ha ben poco a che

fare, essi hanno anche celebrato, in «Piazza Anita Garibaldi²³⁰», la sua *imperitura* memoria con un monumento commemorativo che la città ha lì eretto «ai suoi figli». Immaginatevi una donna in piedi, immagine della Città, su un alto piedistallo, con ai piedi un guerriero caduto; agli angoli, quattro leoni, in diverse movenze, con queste fatidiche date: 1831, 1848, 1859, 1870²³¹; il tutto in marmo bianco, un buon lavoro di scultura²³². Inoltre, intorno, su ciascuno dei quattro angoli della base, queste iscrizioni entusiastiche:

1

AI SUOI

DOVUNQUE COMUNQUE CADUTI

PER L'INDIPENDENZA, PER LA LIBERTÀ D'ITALIA,

2

BEATISSIMI NEL SACRIFICIO

ETERNI NELLA STORIA

3

QUANTO BENE QUI STA IL NOME

DI ANITA GARIBALDI²³³

²³⁰ Anna Maria Ribeiro da Silva, prima moglie di Giuseppe Garibaldi (1821-1849). Nel 1839 conobbe in Brasile Giuseppe Garibaldi e il 23 ottobre lo seguì sulla nave Rio Pardo, da allora in poi partecipando appassionatamente a tutte le sue imprese; lo sposò a Montevideo il 16 giugno 1842, dopo la morte del marito. Imbarcatasi nel dicembre 1847 per l'Italia con i figli Menotti, Ricciotti e Teresita, dopo un soggiorno a Nizza si recò improvvisamente a Roma il 26 giugno 1849, combatté a porta S. Pancrazio accanto al marito e, dopo la caduta di Roma, lo seguì nella tragica ritirata, durante la quale perse la vita presso Ravenna, stremata dalle fatiche. Beaugregard fornirà ulteriori informazioni su Anita Garibaldi in un nota poco più avanti.

²³¹ Il 1831 segna la data dei moti che videro protagonisti i carbonari in Emilia ai quali seguirono i moti del 1848 in tutta la penisola, sfociati in seguito nella Prima Guerra d'Indipendenza. Il 1859 è la data della Seconda Guerra d'Indipendenza mentre il 1870 segna la data della Presa di Roma, con l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia.

²³² Nota dell'autore: L'autore dell'opera è lo scultore fiorentino Cesare Zocchi.

²³³ Nota dell'autore: Anita era una creola che Garibaldi conobbe in America. Secondo una leggenda molto accreditata in Italia, Anita, moglie d'un gauchò, avrebbe lasciato il suo legittimo marito per

SIMBOLO GENTILE DELL'ALTA IDEA

ONDE I MARTIRI DELLA PATRIA

SOFFRIRONO, PUGNARONO, MORIRONO

4

IL MONDO VI AMMIRA

LA PATRIA VI ADORA.

Pur rendendo omaggio al patriottismo dei ravennati, si può essere dispiaciuti che questo non sia sempre opportuno. Nella stessa maniera, dopo esserci soffermati sulle memorie contemporanee e quelle della fine del medioevo, chiediamo ad epoche più remote il segreto delle loro magistrali opere. Le *antichità* della città sono in effetti estremamente notevoli. Tutti sanno che fu per Ravenna, per Venezia e per i possedimenti dell'Impero d'Oriente che l'architettura bizantina s'introdusse, agli albori del medioevo, nel sud dell'Italia, e che l'avvento dello stile gotico non ha cancellato. Si è dunque contenti di trovarne a Ravenna la piena realizzazione.

Ma vale la pena dirlo? A giudicare dall'esterno i monumenti religiosi della città, si prova subito una profonda delusione. La cattedrale è in frantumi, il monastero di Santa Maria in Cosmedin²³⁴, quella dei Santi Nazario e Celsio e quella di San Vitale non hanno un aspetto migliore. Per fortuna questa cattiva impressione s'attenua appena si penetra all'interno e lascia spesso il posto alla più viva ammirazione. Per esempio, benché ai muri di San Vitale (la «Santa Sofia»²³⁵ di Ravenna) sia appiccicato un indegno intonaco di calce che arriva fino all'abside, vedrete qui dei bellissimi mosaici che compenseranno la vostra delusione iniziale. A Santa Maria in Cosmedin troverete,

seguire l'*eroe* italiano e legarsi al suo destino. Al suo fianco, questa combatté per l'indipendenza dell'America del Sud e con lui venne in Europa nel 1848. Dopo qualche vittoria contro le truppe pontificie, Garibaldi fu sconfitto dai francesi e dovette fuggire in Romagna. Anita morì durante la fuga in una fattoria vicino Cesena (in realtà Anita morì presso la fattoria Guiccioli, in località Mandriole, presso Ravenna, Ndt). Per la sua vita avventurosa e totalmente devota alla causa dell'*eroe*, Anita Garibaldi incarna per gli italiani l'ideale d'indipendenza e di libertà.

²³⁴ L'edificio è conosciuto oggi come Battistero degli Ariani.

²³⁵ Riferimento alla basilica di Santa Sofia, l'Hagia Sophia di Costantinopoli cattedrale e simbolo dell'Impero d'Oriente.

oltre a mosaici più antichi e più eccellenti, degli affreschi del secolo scorso, così come nel Battistero della Cattedrale, in SS. Nazario e Celso e nelle chiese due chiese che portano il nome di Sant'Apollinare²³⁶. Dovevano essere dei grandi artisti questi mosaicisti che dal V al VII secolo operarono coscienziosamente per la posterità e che cospersero di capolavori le cupole, le volte e le mura delle chiese di Ravenna. Il duomo è di stile moderno e risale al secolo scorso(1745); soltanto il Battistero²³⁷ vicino e il campanile inclinato sono contemporanei degli altri edifici religiosi.

Inutile aggiungere che, nonostante alcuni bei sarcofagi che custodisce, il duomo sfigura al cospetto delle chiese antiche: è «la più grande» e soltanto questo. E poi, questi tre edifici, duomo, battistero e campanile, stretti, quasi sovrapposti, gli uni contro gli altri, si danneggiano a vicenda: a tutto questo manca l'aria e la prospettiva. Come siamo lontani da Pisa e da Firenze!²³⁸ Al centro s'erge una colonna il cui capitello aspetta una statua: essa ne ha precedentemente portate molte, quella di papa Clemente VIII, quella della Vergine, ecc.; oggi, nessuna! D'altronde, la desolazione che regna in quest'angolo di Ravenna si può sentire un po' ovunque. Le strade sono deserte e le case vuote. Forse non c'è abitazione sulla cui facciata non sia attaccato il cartello con la scritta «Appartamenti e camere d'affittare» o altre, più significative ancora come «Casa da vendere»²³⁹!

Tutto qui è da «affittare» o da «vendere»! Qui anche la solitudine è fastidiosa: non sembra di stare né in una città né in un paese ma in un deserto dove hanno costruito le case senza abitanti per occuparle. Ovviamente qui i mendicanti pullulano; è una piaga. Qui ho visto un tizio con le stampelle che, tendendo quello che pareva essere un

²³⁶ Sant'Apollinare Nuovo e Sant'Apollinare in Classe. A dispetto della denominazione, Sant'Apollinare Nuovo è di una trentina d'anni più vecchia dell'omonima chiesa in Classe risalente al periodo 532-539: essa risale infatti al 505 e assunse tale denominazione solo intorno al IX secolo, periodo in cui vi furono traslate le spoglie di Sant'Apollinare dalla basilica di Classe per salvarle dalle scorribande piratesche. Prima di questo episodio era intitolata a San Martino di Tours; prima ancora, come chiesa di culto ariano, al *Domini Nostri Jesu Christi*.

²³⁷ Nota dell'autore: Sul timpano in pietra della porta del Battistero(un ignobile porta di legno, da tempo ormai pronta per il fuoco!) ci sono queste tre parole in francese: EN ESPOIR DIEU. Nota del traduttore: Il timpano della porta risale al XVI secolo e ad ora non ci sono spiegazioni sull'origine dell'iscrizione.

²³⁸ Riferimento a strutture ben più ampie come Campo dei Miracoli a Pisa e a Piazza Duomo a Firenze.

²³⁹ In italiano nel testo originale.

braccio amputato, sembrava invalido in tutti i suoi arti, e che, non appena gli abbiamo dato le spalle, correva più veloci di voi e di me!

Prima di lasciare Ravenna mi faccio portare con una carrozza(l'unica carrozza turistica che ho visto qui) presso la Rotonda, o Mausoleo di Teodorico, che si trova oltre «Porta Serrata»²⁴⁰, abbastanza distante dalla città. Costruito da Amalasunta²⁴¹, figlia di Teodorico, per accogliere i resti di suo padre, questo fastoso mausoleo fu convertito in chiesa dopo aver gettato via le ceneri del re eretico²⁴². La chiesa prese il nome di Santa Maria della Rotonda, dalla forma stessa del monumento.

Infatti ha la base a forma d'un decagono rotondo: al cupola di marmo è formata da un unico blocco del diametro di undici metri. Nel suo insieme l'edificio è dunque imponente: la scala di marmo, aggiunta un secolo fa per facilitarne l'accesso, si sposa perfettamente con col monumento. Tuttavia dispiace che questo Mausoleo e Sant'Apollinare in Classe siano distanti da Ravenna tanto da rendere necessario un viaggio se si vuole vederli.

²⁴⁰ Porta Serrata è la porta ubicata sul lato nord della cinta muraria della città di Ravenna.

²⁴¹ Amalasunta(495-535) unica figlia di Teodorico e reggente alla morte di quest'ultimo. In realtà il mausoleo fu voluto dallo stesso Teodorico nel 520.

²⁴² Teodorico abbracciava infatti l'arianesimo, la cui dottrina fu dichiarata eretica dal Concilio di Nicea nel 325.

CAPITOLO V

FERRARA

Lungi dal diminuire l'impressione di «città morta» dalla quale non avevo potuto difendermi a Ravenna, Ferrara doveva anzi accentuarla. Ecco in effetti una grande città il cui perimetro è di almeno sei chilometri e che oggi, dopo aver avuto 100000 abitanti nei giorni di splendore passato, secondo l'ultimo censimento, ne conta 30000 appena!²⁴³ Si tratta quindi di un altro deserto e non si tarda a percepirlo.

Posta, intelligentemente come sempre, presso un'estremità della città, la stazione di Ferrara sembra persa nella solitudine. Bisogna fare più di un chilometro prima incontrare un'anima viva. Poi, dopo aver percorso un silenzioso viale, si arriva ai quartieri in prossimità del centro dove s'inizia ad avere un primo segnale di vita. È ai piedi del vecchio Castello²⁴⁴ e intorno alla cattedrale, in una circonferenza di circa mille metri, che è concentrata quel poco d'attività che si trova: al di fuori, nient'altro che interminabili strade solitarie con immense case vuote e, ogni dieci passi, dei palazzi le cui tristi facciate sembrano rimpiangere la magnificenza, il movimento e le feste *d'antan*. Qui c'è il palazzo Prosperi con la sua porta monumentale; lì c'è il palazzo Schifanoja col suo unicorno che sorregge l'emblema della famiglia d'Este; più in là c'è il palazzo de' Diamanti i cui ornamenti in marmo sembrano conferire alle mura una collana di diamanti. Tutto questo è bello, è vero, ma sono dei corpi senz'anima.

Al centro della città s'erge il vecchio castello le cui mura s'immergono nelle acque dei profondi fossati che lo circondano. I merli e le quattro torri gli donano l'aspetto pittoresco d'un bel monumento feudale. Esso fu costruito nel medioevo dai Margravi d'Este²⁴⁵, ai quali era destinata la repubblica municipale di Ferrara nel 1208 sotto la sovranità dei Papi. La Casa d'Este si pose in testa al partito guelfo, nel nord della penisola e si distinse per la protezione che offrì alle arti e alle lettere. Se ne ha la

²⁴³ I dati forniti dall'autore sono controversi: in mancanza del censimento del 1891, che non si effettuò per mancanza di fondi, quello del 1881 conta 70442 abitanti.

²⁴⁴ Il Castello Estense, centro e simbolo della città di Ferrara.

²⁴⁵ Nota dell'autore: Secondo Muratori, questa famiglia nobiliare discende dalla piccola nobiltà che nel X secolo governava la Toscana per conto dei Carolingi.

Nota del traduttore: Ludovico Muratori (1672-1750) illustra la genealogia degli Este in *Antichità Estensi e Italiane* (1717).

prova, presso il Castello stesso, nei magnifici affreschi di Dosso Dossi²⁴⁶ che si possono notare nell'ala attualmente occupata dalla prefettura e nelle splendide pitture che decorano la Sala del Consiglio e la Sala di Napoli. Al nome di uno dei duchi d'Este, Ercole II²⁴⁷, si ricollega per noi l'interessante storia di Renata di Francia²⁴⁸, sua moglie, figlia di Luigi XII, che si mostrò d'estrema benevolenza per i suoi compatrioti accogliendoli nella brillante corte di Ferrara, ma che fu meno ispirata lasciandosi vincere dalle idee di Marot²⁴⁹ e di Calvino²⁵⁰: accusata giustamente d'eresia dai suoi sudditi cattolici, fu costretta a separarsi dal marito e dai figli; si ritirò allora a Montargis (1560) dove complicò la sua situazione professando pubblicamente il protestantesimo e aprendo il suo castello, contro il volere del duca di Guisa²⁵¹ suo genero, a tutti gli ugonotti che le chiedevano rifugio.

Tutta Ferrara (tutta la Ferrara viva) è dunque come l'ho descritta, concentrata nel perimetro formato dalle quattro piazze che si succedono una dopo l'altra nella zona della cattedrale e nelle strade immediatamente vicino. Queste piazze porta il nome di «Piazza della Pace», «Piazze del Commercio», «Piazza del Duomo» e «Piazza del Mercato». La prima, delimitata dal Castello in uno degli angoli, comunica attraverso le arcate d'una Porta antica con la seconda, sulla quale si profila una delle facciate del Castello ed è decorata da una bella statua di marmo di Girolamo Savonarola²⁵². In seguito troviamo Piazza del Duomo per la quale si accede alla Cattedrale che è forse il monumento più bello di Ferrara: si tratta ad ogni modo di un superbo esempio di stile lombardo. Composta da tre archi a tutto tondo sovrapposti, con un portale in

²⁴⁶ Giovanni di Niccolò Luteri, conosciuto come Dosso Dossi (1474-1542), uno dei più importanti pittori del Rinascimento italiano, attivo presso la corte degli Este.

²⁴⁷ Ercole II d'Este(1508-1559), figlio di Lucrezia Borgia e di Alfonso I d'Este, nipote di papa Alessandro IV e di Cesare Borgia.

²⁴⁸ Renata di Francia(1510-1575), figlia di Luigi XII, principessa di Francia e duchessa di Ferrara.

²⁴⁹ Clément des Marets(1497-1544), il grande poeta francese traduttore dei Salmi; accusato di libertinismo e di eresia sia in patria che in Italia, dove fu segretario di Renata di Francia alla quale recapitò addirittura un *Blason du beau tétin*.

²⁵⁰ Nella primavera del 1536 Renata accolse sotto mentite spoglie Calvino e con lui tenne in seguito una nutrita corrispondenza epistolare.

²⁵¹ Francesco I di Lorena(1419-1469), secondo duca di Guisa, sposo di Anna d'Este, figlia di Ercole II e di Renata di Francia. Fu strenuo oppositore dei riformati ugonotti, sventò la congiura di Amboise contro il re, batté i protestanti nelle battaglie di Rouen e di Dreux.

²⁵² Girolamo Savonarola(1452-1498), celebre frate predicatore, nacque a Ferrara ma fu molto attivo a Firenze alla corte dei Medici. Scomunicato dal papa Alessandro VI per aver denunciato la corruzione della Chiesa, fu condannato a morte. Morì impiccato, il suo corpo fu arso e le sue ceneri gettate in Arno. Beauregard ci offre una descrizione del monumento a lui dedicato a Ferrara.

rilievo decorato da antichi bassorilievi, la facciata ha un aspetto grandioso: quanto alla facciata laterale che costeggia Piazza del Mercato e al Campanile rinascimentale a quattro piani che la fiancheggia in direzione del coro, questi sono due purissimi gioielli d'architettura. Attraverso una porta interna simile a quella di San Pietro a Roma si entra nell'immenso edificio a tre navate e a due transetti sovrastati al centro da una cupola; l'attenzione è subito catturata da una grande insegna di marmo dalla quale spicca, in lettere d'oro, l'iscrizione seguente, che ricorda le virtù dell'ultimo arcivescovo di Ferrara, il cardinal Luigi Giordani²⁵³, morto il 21 aprile 1893:

ALL'ARCHIDIOCESI E ALLA PATRIA

O FERRARESI, MEMORI DELLE SUE RARE VIRTÙ, ecc.

Un'altra iscrizione, più lunga, all'interno della Cattedrale, tesse le lodi del Papa Clemente VIII²⁵⁴ e ricorda i benefici elargiti alla città;

CLEMENTI VIII PONT. MAX.

PRINCIPI OPTIMO PATRI PATRIAE DNO NOSTRO

BENEFICENTISSIMO

QUI FERRARIAM PETRI CARD. ALDOBRANDINI

FRATRIS FILII PONTIFICII EXERCITUS

MODERATORIS VIRTUTE RECEPTAM SUI

ET SACRI SENATUS ADVENTU DECORAVIT

VECTIGALIA A DUCIBUS QUONDAM IMPOSITA

AUT SUSTULIT AUT IMMINUIT

GENTUM VIRALE CONSILIUM AC DECEM VIRALEM

²⁵³ Luigi Giordani(1822.1893), fu arcivescovo di Ferrara dal 1877 fino alla sua morte.

²⁵⁴ Ippolito Aldobrandini(1536-1605), pontefice dal 1592 fino alla data della sua morte. Dopo la morte dell'ultimo duca estense, in mancanza di eredi diretti e con l'appoggio francese, Clemente VIII *recuperò* Ferrara, annettendola allo Stato Pontificio. La lapide di cui fa menzione Beauregard ricorda questo episodio.

MAGISTRUM ANNUO CENSU AD TUEDA DIGNITATE
ET PUBLICOS SUMPTUS FACIENDOS
ATTRIBUTO INSTITUIT
QUINQUE VIRORUM TRIBUNAL AD LITES IUSTE
AC CELERITER DIRIMENDAS STIPENDIS
PERSCRIPTIS EREXIT NOVAM ARCEM PRAESIDIO CIVITATIS EXAEDIFICAT
PHILIPPO TERTIO CATHOLICO REGI CONJUGIO JUNXIT
DUOBUS MAXIMIS CONCILIATIS REGIBUS
OPTATAM CHISTIANAE REPUCLICAE PACEM PEPERIT
POSTREMO URBEM REPETENS APUD FERRARIENSES
CIVES DE QUIBUS OPTIME PRIVATIM ET PUBLICICE
MERVERAT INGENS SUI DESIDERIUM RELIQUIT
NE TOT TANTORUMQUE BENEFICIORUM
ERGA HANC CIVITATEM MEMORIA
OBLIVIONE INTERCIDAT
FRANCISCUS EX COMITIBUS BLANDRATAE
ET SANCTI GEORGII CARD. S. CLEMENTIS
FLAMINIAE LEGATUS EIUSDEMQUE CARD.
ALDOBRANDINI FERRARIAE COLLEGATUS
PONI MANDAVIT M.D.CII
GEORGI ALBENAGAE OPUS

Sopra l'androne della chiesa, due lanterne ardono, giorno e notte davanti ad una venerabile effigie della Santa Vergine.

Piazza del Mercato è rettangolare e delimitata, su uno dei suoi vasti lati, da una serie di botteghe e chioschi, collocate lungo la facciata laterale del Duomo; sull'altro lato, dall'immenso Palazzo del Tribunale, dominato da un angolo dall'elegante campanile il cui orologio luminoso si distingue da tutti gli angoli di Ferrara e regola tutti gli altri orologi. Lì vicino, poggiata ad uno dei lati, si trova un arco in rovina, unico resto d'un colonnato che, a giudicare da questo frammento, doveva essere grandioso.

Tra le residenze storiche, da segnalare il modo particolare quella di Lucrezia Borgia²⁵⁵ e quella dell'Ariosto²⁵⁶.

Tuttavia né l'una né l'altra hanno un buon aspetto: la prima, di mattoni, è composta da un semplice piano sopraelevato, la cui facciata è forata da finestroni quadrati protetti da inferriate; la seconda, come la prima, vale più che altro per la memoria²⁵⁷.

Ad ogni modo il ricordo che domina in Ferrara è ancora quello di Savonarola(1452-1498). La base della bella statua eretta in Piazza del Commercio²⁵⁸ all'eloquente domenicano è posta non su tre bensì su due blocchi di marmo rosa: Savonarola vi è rappresentato col cappuccio in testa e le braccia tese, nella maniera dei predicatori. Il marmo è di qualità eccellente²⁵⁹.

²⁵⁵ Lucrezia Borgia(1480-1519), figlia illegittima di papa Alessandro VI, sposò in terze nozze il duca di Ferrara Alfonso d'Este.

²⁵⁶ Ludovico Ariosto(1474-1533), autore del celeberrimo poema Orlando Furioso, visse a Ferrara nella casa che Beauregard descrive poco più avanti.

²⁵⁷ Nota dell'autore: «La Casa dell'Ariosto», di proprietà della città dopo il 1811, è situata nella via che porta il nome del poeta. Allo stesso modo hanno dato il suo nome ad una piazza di Ferrara in cui gli hanno eretto una statua nel 1833. Sul fregio che scorre sopra il piano terra della sua «Casa» è incisa questa iscrizione composta dall'Ariosto stesso, il quale si compiaceva, per quanto modesta fosse questa dimora, d'averla potuta costruire coi suoi denari e di esserne padrone:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo, sed tamen aere domus.

Nota del traduttore: riportiamo la traduzione in italiano della celebre iscrizione: *Piccola ma adatta a me, non tributario ad alcuno, non misera e tuttavia acquistata solo con denaro mio.*

²⁵⁸ Oggi, in effetti, piazza Savonarola.

²⁵⁹ Nota dell'autore: I quattro lati della base riportano rispettivamente le seguenti iscrizioni:

Davanti:

A

GIROLAMO SAVONAROLA
IN TEMPI CORROTTI E SERVILI
DEI VIZI E DEI TIRANNI
FLAGELLATORE

Devo confessare che gli preferisco tuttavia il semplice ma molto espressivo ritratto che si trova nel Convento di San Marco a Firenze e di cui fornisco qui una riproduzione(fig.3): l'opera, firmata da Fra Bartolomeo della Porta²⁶⁰, è di raro valore non solo come opera d'arte ma anche per l'iscrizione aggiuntaci dal pittore: «Hyeronimi Ferrariensis a Deo missi prophetae effigies».

Sì, Savonarola fu un profeta, ovvero un «predicatore», poiché solamente colui che è profeta ed ha ricevuto il dono della profezia sa predicare veramente ed è incontestabilmente «qualcuno» sul pulpito. Non c'è persona che somigli più a Dante, né altra che abbia con lui più sorprendenti analogie che Savonarola²⁶¹.

A destra:
NATO IN FERRARA
IL XXI SETTEMBRE
MCCCCLII

A sinistra:
ARSO IN FIRENZE
IL XXIII MAGGIO
MCCCCLXXXVII

Dietro:
XXIII MAGGIO MDCCCLXXV
INAUGURAVA

²⁶⁰ Bartolomeo di Paolo, detto Baccio della Porta o Fra Bartolomeo(1473-1517), pittore e frate domenicano attivo a Firenze dove entrò in contatto con Savonarola quando questi era priore del convento di San Marco citato da Beauregard. Il Vasari riporta così il rapporto tra i due: «*Perché trovandosi in questi tempi in San Marco fra' Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'ordine de' Predicatori, teologo famosissimo, e continuando Baccio la udienza delle prediche sue, per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento avendo anco con gli altri frati fatto amicizia.*», Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, Einaudi, 1991, p. 584-585.

²⁶¹ Nota dell'autore: Cfr. il mirabile volume di Emile Gebhart: DE L'ITALIE. Essais de critique et d'histoire(Hachette,Paris).

Nota del traduttore: Il testo(in particolare la prefazione e le pagine 72-107) di Emile Gebhart(1839-1908), eminente critico letterario e dell'arte francese, è ripreso quasi parola per parola da Beauregard.



Figura 3 Girolamo Savonarola. (Copia del ritratto ad opera di Fra Bartolomeo conservato presso il convento di San Marco a Firenze).

Entrambi errarono per tutta la vita, ne «la foresta così oscura dove si perde la diritta via»²⁶² di cui parla l'autore della *Divina Commedia* all'inizio del suo poema; ed essi errarono fino alla morte, che fu tragica per entrambi. Entrambi, per riprendere il loro cammino, attesero il primo chiarore dell'aurora e questo bagliore non è arrivò. Dante abbracciò il partito ghibellino, seguito dalle menti più generose e meno lungimiranti del suo secolo, senza capire che la Santa Sede, seppur con papi mediocri o violenti, rappresentava teoricamente per l'Italia, per la tradizione di grandi pontefici come Gregorio VII²⁶³ e Innocenzo III²⁶⁴, l'indipendenza nazionale contro l'impero

²⁶² Nota del traduttore: Beauregard fornisce qui una parziale traduzione in francese dall'italiano della prima terzina dell'*Inferno*: «la forêt si sombre où le droit chemin est perdu». A differenza di quanto le virgolette possano far credere, Beauregard non cita né la traduzione di Rivarol né quella di Lammenais, fornendone una personale interpretazione.

²⁶³ Ildebrando Aldobrandeschi di Soana(1010/20-1080), fu papa dal 1073. Durante il suo papato emanò il *Dictatus papae* col quale affermava la supremazia del papa su tutti i principi(in particolare sull'imperatore tedesco Enrico IV che scomunicò).

²⁶⁴ Lotario dei Conti di Segni(1161-1216), fu eletto papa nel 1178. Approfittando della giovanissima età dell'erede al trono imperiale(Federico II di Svevia aveva solo quattro anni all'epoca), ristabilì il potere pontificio in Sicilia e nell'Italia meridionale.

tedesco e, per la cristianità, i diritti del popolo contro gli abusi del sistema feudale e l'ambizione criminale dei principi.

Savonarola, dal canto suo, conquistato dalle tendenze repubblicane del monachesimo italiano, tentò di restaurare il regime politico della Firenze del XIII secolo mettendosi contro i Medici. Tuttavia gli antichi costumi erano scomparsi: i due partiti aristocratici, che una volta avevano distinto la storia delle città italiane, erano allora soltanto un ricordo; e i riformatori che s'agitavano in seno ad una repubblica vedova dei repubblicani, seppero soltanto scatenare sulla patria la turbolenza democratica di due gruppi come gli *arrabbiati*²⁶⁵ e i *piagnoni*. Egli ebbe l'ingenuità di credere che un domenicano potesse fermare lo slancio dello spirito umano nel momento in cui il Rinascimento stampava Platone, aveva Leonardo da Vinci e preparava Raffaello. Egli offrì alla plebe fiorentina la gioia squisita d'incendiare in pubblica piazza libri e opere d'arte²⁶⁶. Diceva ai nobili: «Col furore del popolo entrerò in uno di quei vostri palazzi e dirò che lì vogliamo stare» e a Papa Alessandro VI di cui denunciava i vizi e che gli propose il cappello cardinalizio: «Non voglio cappelli, non voglio mitrie grandi o piccole, voglio quello che hai dato ai tuoi santi: la morte. Un cappello rosso, ma di sangue, voglio!»²⁶⁷ Infine si augurava profeticamente e accoglieva con la sua benedizione il ritorno dello straniero, la triste discesa di Carlo VIII dalla Francia, preludio delle disgrazie italiane del XVI secolo. Nel momento in cui aveva pieni poteri, egli rifiutò di proscrivere i partigiani dei Medici e questi, risparmiati dalla sua bontà, formarono ben presto contro di lui la lega dei monaci e dei principi, dei libertini e degli atei: e soccombé! Ma l'Italia ha dimenticato che Dante e Savonarola s'ingannarono e dissiparono la loro vita; ma li ha poi ricoperti d'una gloria senza eguali: Raffaello, che dipingeva per il papa, li ha raffigurati nella «Disputa del Sacramento». Questo perché con l'unicità del loro carattere, del loro destino e del loro genio hanno stupiti i contemporanei e i posteri. Prima e dopo di loro, l'Italia ebbe grandi cittadini, dei cittadini colpiti dalle avventatezze delle rivoluzioni o dall'ingratitudine dei loro compatrioti. Tuttavia non ha ancora conosciuto nessuno che

²⁶⁵ Partito fiorentino fautore di una repubblica aristocratica e perciò ostile ai Medici e ai savonaroliani, chiamati per disprezzo Piagnoni.

²⁶⁶ Riferimento al noto *Falo delle Vanità*, avvenuto durante il martedì grasso del febbraio 1497.

²⁶⁷ Troviamo la fonte di entrambe le citazioni nel testo di Gebhart e che qui trascriviamo: Bartolomeo Aquarone, *Vita di Fra Jeronimo Savonarola*, vol. I, Astuti, Alessandria 1837 p. 104, 269.

abbia avuto nelle lotte politiche un entusiasmo così ardente, un così indomabile convincimento; nessuno che, perseguitato o vinto, si sia volto come loro contro la fatalità delle sventure, nessuno che, subendo inflessibile la caduta delle proprie speranze, abbia resistito come loro fino al sacrificio, fino al martirio. L'eroismo, dunque, è stato il primo tratto della loro unicità, tanto più ammirabile quanto diventava più raro negli animi italiani; la loro infinita fede è il secondo: essi hanno agito perché hanno creduto, non già come crede un cristiano deciso a compiere la volontà di Dio, ma come crede il mistico, il quale, avendo profondamente scrutato il mistero delle cose divine, coglie l'orrore stesso del caos infernale dove sono deglutite le anime dannate, nella stessa maniera in cui i flagelli di Dio cadono sui vivi.

Ecco perché Fra Bartolomeo aveva ragione nel mettere sotto al ritratto di Savonarola quelle parole che nessuno ancora ha osato cancellare:

Hieronymi Ferrariensis A DEO MISSI PROPHETAE effigies!

CAPITOLO VI

DEL PIÙ E DEL MENO

In quest'ultimo capitolo vorrei mettere insieme alcune riflessioni personali che non avrebbero potuto, senza inconvenienti, trovar posto nelle mie descrizioni precedenti e che, forse, contribuiranno ad imprimere al mio racconto quel tocco di sincerità che mi sono impegnato a dargli. Quand'anche non si avessero le orecchie e gli occhi ben aperti, non sarebbe possibile, dopo aver soggiornato sette o otto settimane presso una popolazione straniera, non avere l'occasione di fare parecchie osservazioni tra se stessi, né di non apprendere notizie, molto meglio di quanto si potrebbe fare a distanza, dalla lettura dei giornali più autorevoli. Sono le impressioni personali quelle che voglio cercare di tradurre. Queste sono di diverso tipo: alcune toccano le usanze religiose dei nostri vicini, sulle quali ho già insistito abbastanza per doverci tornare su; altre trattano la vita pubblica e riguardano in modo particolare la precaria situazione alla quale in Italia sembrano condannate le popolazioni delle campagne e, con queste, la maggior parte dei centri abitati delle città, grandi e piccole; infine, altre si limitano alla politica e richiedono d'essere trattate con mano leggera, essendo la questione scottante. Dirò quella che io credo sia la verità e dicendola, tuttavia, farò lo sforzo di non provocare inconvenienti né di far nascere qualche incidente diplomatico.

Una delle impressioni più uniformemente persistenti che si provano in Italia, dal nord al mezzogiorno e dall'est all'ovest della penisola, è quello della diffusa miseria: la sofferenza è generale e lo stato di disagio universale. Da una parte, nelle campagne la terra non basta più a remunerare il paziente lavoro degli agricoltori dato che i cereali si vendono ad un prezzo derisorio²⁶⁸; dall'altra, gli abitanti delle montagne che scendono in pianura durante la raccolta del mais, della vendemmia e della semina, non trovano nel duro lavoro di tre o quattro mesi, i profitti sufficienti per affrontare durante il resto dell'anno le spese della stagione morta. Tutto questo senza contare i periodi di siccità, le esalazioni morbose emanate dal suolo come la malaria e altri pericoli inevitabili.

²⁶⁸ Il prezzo del grano nel periodo poco precedente al viaggio di Beauregard è di 17,79 lire al quintale. Guido Pescosolido, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 1983, p. 98.

Nelle città se il commercio va male, le tasse, queste sì, vanno sempre e aumentano sempre. È necessario far quadrare il bilancio dello Stato, provvedere alle spese extra della costruzione di forti sulla frontiera alpina e di nuove navi da guerra. Così vuole la Triplice²⁶⁹; e si scenderanno uno ad uno tutti i cerchi di questo inferno piuttosto di fare marcia indietro e ammettere d'aver sbagliato²⁷⁰.

Perché è dall'alleanza dell'Italia coi suoi due potenti vicini che deriva tutto il male. Il paese, già molto povero da non potersi sostenere vivendo modestamente, cade negli abissi e un giorno, continuando così, sprofonderà in una clamorosa bancarotta per aver voluto giocare un ruolo in sproporzione con le sue forze e le sue risorse. Tutto questo si sente e si traduce in mille modi. Non abbiamo visto di recente il Governo italiano obbligato a *ridurre* di 0,50 franchi il tasso d'interesse sui buoni del Tesoro dando così una sorta di presentimento dell'inevitabile bancarotta? Ma vi sono altri segnali e numerosi anche.

Quando, verso la fine dell'estate 1894, concedemmo all'Italia non so quanti vagoni pieni di monete d'argento divisionale²⁷¹, avevamo il diritto d'attenderci finalmente di vedere lì un po' moneta rientrare in circolo e sostituire gli indecenti pezzi di carta che hanno corso obbligatorio nelle transazioni quotidiane. Ma non ci fu niente di tutto questo. E tutta la moneta divisionale, così generosamente concessa dalla Francia, andò al... ministero della guerra: come prima, continuarono a circolare solo le banconote. Un giorno (era il 4 ottobre 1894) ci fu a Roma una gran mobilitazione di carabinieri presso la zona della stazione all'arrivo del treno da Torino. Tutti credevano che stesse per arrivare qualche gran personaggio. Quando il treno si fermò, due carabinieri scaricarono dal vagone dei bagagli, altri due restarono di guardia e i restanti

²⁶⁹ La Triplice alleanza, il patto militare difensivo stipulato il 20 maggio 1882 a Vienna dagli imperi di Germania e Austria e dal Regno d'Italia.

²⁷⁰ Nota dell'autore: Secondo un documento ufficiale pubblicato a Roma dalla Camera del Commercio verso la fine del 1893 risulta che il numero di esportazioni del 1893 sia di gran lunga inferiore a quello delle esportazioni del 1892, le quali erano già in decrescita.

Lo scorso anno (1894) in Sicilia ci furono numerosi incendi nelle fattorie e nei grandi possedimenti. Bruciati dal caldo torrido, i raccolti facevano pietà a vedersi: quasi dovunque, olive e uva s'erano seccati. Aggiungete a questo una straordinaria diminuzione dello zolfo, delle frequenti chiusure delle solfatare con la conseguente disoccupazione d'innomerevoli operari, la famelica lotta tra il contadino e il grande proprietario terriero, e avrete forse una minima idea della *prosperità* del paese in quest'isola.

²⁷¹ L'economista Vilfredo Pareto (1848-1923) era solito riferirsi a tale moneta come «spezzati d'argento», cfr. *Écrits politiques*, Droz, Ginevra 1989, p. 630.

formarono un cordone di sicurezza fino all'uscita. Di cosa si trattava allora?...30 milioni di nuove banconote dello Stato erano arrivate, c'erano 12 milioni in biglietti da 5 franchi e 18 milioni in biglietti da 10 franchi. Erano stati custoditi in numerose casse blindate e inviate dall'agenzia delle finanze del governo di Torino. Tutto questo denaro doveva quindi andare al ministero della guerra.

Nel frattempo la miseria era al culmine e la crisi finanziaria, agricola e commerciale aveva come ripercussione le rivolte che scoppiavano contemporaneamente in diversi punti del territorio²⁷². All'inizio del febbraio 1895 la *Tribuna* pubblicò incresciosi dettagli sulla situazione di un paesino vicino Roma dove gli abitanti s'erano ridotti a vivere di erbe dal mese di dicembre e morivano di fame²⁷³.

Ricordiamo i tristi incidenti d'Aigues-Mortes²⁷⁴ e sappiamo che il governo francese dopo una lunga inchiesta sulle responsabilità diede all'Italia 450000 franchi di risarcimento. Dal canto suo, il Governo italiano riconobbe il pagamento di 30000 franchi ai francesi danneggiati, una somma molto modesta. Ora, quest'ultimo che nell'affare fungeva soltanto da intermediario e che doveva ripartire la totalità della somma versata dalla Francia a tutti gli individui lesi, si comportò come solo un governo che vive d'espediti sa fare. In primo luogo, esso non tenne alcun conto del plusvalore che il cambio conferiva al versamento dell'oro francese e si attribuì senza preoccupazioni i 140000 franchi che rappresentavano il tasso di cambio della somma. In secondo luogo, il governo prelevò da questa somma i 30000 franchi che s'era impegnato a pagare alle vittime francesi e lasciò agli stessi disgraziati italiani d'Aigues-Mortes l'onere di risarcire i nostri compatrioti. Tutto questo non è indicativo?

²⁷² In quegli anni vennero fondati i Fasci Siciliani(1891) e il Partito Socialista Italiano(1892) per dare voce alla popolazione afflitta dalla crisi. Il governo guidato da Francesco Crispi(1818-1901) dovette reprimere nel sangue le rivolte in Sicilia e in Lunigiana; lo stesso Crispi sventò un attentato da parte degli anarchici.

²⁷³ L'episodio di cui parla Beuregard venne riportato da *La Tribuna Illustrata* il 3 marzo 1895: il paese in questione è Sambuci(RM).

²⁷⁴ L'episodio di cronaca riportato da Beuregard avvenne nell'agosto del 1893 presso le saline di Aigues-Mortes nella regione della Linguadoca-Rossiglione: qui i lavoratori italiani, in seguito ad una rissa, furono massacrati dagli abitanti in un vero e proprio «pogrom», cfr. Anaïs Ginori, *Falsi amici: Italia-Francia. Relazioni pericolose*, Fandango libri, Roma 2012

Dopo questo ci si stupirà che i figli della «bella Italia», che un tempo si vantava d'essere «il giardino del mondo»²⁷⁵, preferiscano a questo «giardino» in cui si muore di fame, le steppe gelide della Siberia e le pianure sperdute del Nuovo Mondo? Quasi 300000 italiani sono partiti in questi ultimi dieci anni cercando una patria in Brasile, nella repubblica Argentina o anche in Siberia dove hanno qualche possibilità di trovare lavoro nella costruzione della ferrovia²⁷⁶. Sfiniti dalla povertà, questi hanno portato all'estero i loro istinti di rivolta e la loro inclinazione al brigantaggio e di recente a New-Orleans qualcuno di loro si è reso colpevole d'un attentato anarchico che sollevò contro gli italiani l'America intera (5 aprile 1895)²⁷⁷.

Inoltre queste persone non sono affatto peggiori dei loro capi. Da alcune rivelazioni ci risulta che l'onesto ministro Crispi, questo eccellente amico della Francia, abbia delicatamente «prelevato» dai fondi dalle casse della Banca romana²⁷⁸ e dalla Banca d'Italia la sciocchezza di un milione e mezzo; lo stesso Crispi ha ricevuto a titolo di «allegato» dal non meno onesto J. de Reinach²⁷⁹ un assegno da 50000 franchi per cingere Cornelius Herz²⁸⁰ col cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro²⁸¹; egli ha infine fatto ottenere al truffatore ebreo Lemmi²⁸², che dirige nell'ombra la sua machiavellica politica, un premio di 140000 franchi per consulenze eccezionali, tanto inconfessabili quanto eccezionali. Ecco che questo la dice lunga sull'onorabilità di un uomo e a maggior ragione di un ministro. Avendo illustrato le conoscenze di

²⁷⁵ Riferimento a Dante, Pg,VI, 105: «*che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.*»

²⁷⁶ In quegli anni(1891) l'Impero russo inaugurò i lavori della Transiberiana che collegava Mosca a Vladivostok.

²⁷⁷ Non sappiamo nulla dell'attentato a cui allude Beauregard. Sappiamo, tuttavia, che New- Orleans fu teatro nel 1891 di quello che lo storico Mike Dash definisce come «il più grande linciaggio della storia degli Stati Uniti» durante il quale persero la vita undici italiani accusati di omicidio. Sappiamo però che nello stesso anno indicato da Beauregard, a Paterson venne fondata la rivista anarchica *La Questione Sociale*.

²⁷⁸ Allusione allo Scandalo della Banca Romana che colpì le alte sfere del governo italiano nel periodo 1888-1894, anno in cui venne istituita la Banca d'Italia.

²⁷⁹ Jacques de Reinach (1856 – 1921), barone francese di origine ebraica investito dallo scandalo finanziario di Panama.

²⁸⁰ Cornelius Herz(1845-1898), medico e uomo d'affari franco-americano, anch'egli implicato nello scandalo di Panama.

²⁸¹ L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro è un ordine cavalleresco di Casa Savoia nato dalla fusione dell'Ordine Cavalleresco e Religioso di san Maurizio e dell'Ordine per l'Assistenza ai Lebbrosi di san Lazzaro. Crispi, «si beccò le 50.000 lire di Reinach per far dare una decorazione al famigerato Cornelio Herz», cfr. Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-1895 esaminata da Felice Cavallotti :lettere, cronaca e documenti Prefazione di Gustavo Chiesi, Milano, Aliprandi 1895.

²⁸² Adriano Lemmi(1822-1906) banchiere italiano d'origine ebraica; massone e amico intimo di Crispi. Per una spiegazione dell'antisemitismo di Beauregard, consultare pag. XL.

quest'uomo e il la società che frequenta, ecco spiegato il suo singolare comportamento di fronte a noi quando dovette rimpiazzare il signor Ressmann²⁸³ e affrontare la questione del capitano Romani. Si potrà discutere dei pro e dei contro della nomina del conte Tornielli, francofobo riconosciuto, all'ambasciata di Parigi. Tuttavia la condanna del capitano resterà come una macchia indelebile sull'operato di Crispi e dei suoi complici.

Voglio ricordare, in poche parole, questa triste e istruttiva vicenda e fissarne qui lo struggente ricordo.

Il capitano Romani è prima di tutto un soldato. Uscito dai ranghi, egli ha conquistato successivamente tutti i suoi gradi, grazie al lavoro e al coraggio.

Fu nel Tonchino, nel 1885. Un pugno di soldati francesi combatteva i pirati cinesi i quali, aggiuntisi agli abitanti del luogo formavano una rilevante banda di circa 150000 uomini. Equipaggiati con armi leggere, i cinesi erano diventati dei temibili nemici. Dopo lo sfortunato episodio di Lang-Son²⁸⁴, il tenente Romani comandava un plotone abbastanza lontano dal teatro delle operazioni. Verso le quattro di pomeriggio, un corriere rapido gli recapitò l'ordine del generale Négrier²⁸⁵ di raggiungere il corpo principale dell'esercito.

Quest'ordine gli imponeva inoltre di congiungersi col comando della quarta compagnia della legione straniera. Il tenente e i suoi uomini s'affrettarono a lasciare il fortino nel quale s'erano installati. Si misero in marcia sotto una pioggia torrenziale.

²⁸³Nota dell'autore: Il signor Ressmann il cui carattere conciliante era molto apprezzato dai nostri ministri degli affari esteri, si augurava un riavvicinamento tra la Francia e l'Italia. Tuttavia, come lui stesso diceva: «Ogni volta che faccio un passo in avanti, un telegramma da Roma mi obbliga a fare un passo indietro». Il signor Crispi non gli perdonava l'ingerenza nella questione d'Aigues-Mortes e dei disordini di Lione. L'affaire Romani scosse molto la sua già vacillante situazione. In quel momento egli credette di dover avvertire il suo governo della cattiva impressione che la condanna del capitano provocava in Francia. Gli articoli della stampa francese dopo gli scandali italiani gli diedero il colpo di grazia; fu così sostituito.

Nota del traduttore: Costantino Ressmann(1832-1899) fu ambasciatore d'Italia in Francia. Dopo gli attriti con Crispi fu sostituito Giuseppe Tornielli. Per quanto riguarda i disordini di Lione, Beauregard allude all'assassinio del presidente della repubblica francese Sadi Carnot da parte dell'anarchico italiano Sante Caserio il 25 giugno 1894. All'assassinio seguirono numerosi disordini rivolti contro il consolato italiano a Lione.

²⁸⁴ Riferimento alla ritirata di Lang-Son durante la guerra franco-cinese, cfr. Jean-Michel Gaillard, «*Le désastre de Lang Son*», *L'Histoire*, n. 203, ottobre 1996, p. 34.

²⁸⁵ Oscar de Négrier(1839-1913).

Poco dopo, calata l'oscurità, la piccola colonna d'uomini si smarrì in una foresta. La voce del cannone però diede loro la cognizione esatta del teatro dei combattimenti. Sbuca in una pianura, sembrò loro che la terra e il cielo si fossero infiammati. Un immenso incendio, appiccato dai cinesi, rosseggiava all'orizzonte. Davanti a loro infuriavano i colpi; i proiettili fischiavano accanto alle teste e andavano a spezzare i bambù con uno schioppettare sinistro. Qua e là, i cadaveri ancora caldi e i feriti agonizzanti ostruivano il passaggio.

Verso destra, aprendosi a forza un passaggio, apparve l'ufficiale di stato maggiore. Egli piombò su Romani e i suoi uomini e indicò la loro postazione di guerra. «Niente ginnastica!» comandò il tenente.

Uno spettacolo indimenticabile si presentò allora agli occhi dei nuovi arrivati. In mezzo ai morti e ai feriti, i legionari, col viso annerito dalla polvere e i vestiti a brandelli, animati da un ammirabile coraggio, si battevano eroicamente contro la moltitudine cinese. Si era ai margini di una foresta. Su una linea di circa 200 metri, la quarta compagnia della legione si faceva decimare. Nessun ufficiale, nessun coi gradi pareva indietreggiare. Gli uomini, gomito a gomito gli uni con gli altri, obbedivano solo alla loro iniziativa e s'opponevano al nemico con una barriera di fuoco.

Di colpo, nonostante il tuonare assordante dei colpi di fucile, un grido acuto, ripetuto due volte, si levò dalle retrovie:

«I sotto-ufficiali della compagnia qui!»

Istintivamente i superiori distolsero lo sguardo dal nemico e scorsero un tenente, nuovo per loro, che con un gesto comandava loro d'avvicinarsi. Essi si radunarono attorno all'ufficiale.

«Io sono il vostro nuovo comandante» disse loro Romani. «Il vostro capitano e il vostro tenente più anziano sono stati appena uccisi. Io sono ora il solo responsabile di voi legionari. Abbassatevi le maniche per far vedere i vostri gradi e cerchiamo di morire da eroi se non possiamo vincere da arditi. Rompete le righe!»

Mentre il tenente si presentava così, due sotto-ufficiali cadevano ai suoi piedi, mortalmente colpiti. Guidati dal sangue freddo del loro nuovo comandante, gli altri riguadagnarono le loro postazioni. Per due ore, il cannone e i colpi di fucile facevano

clamore. Le munizioni mancavano. I cinesi aumentavano sempre di più. Ad un tratto, una sirena lugubre s'intese: la sirena della ritirata! Arrivarono gli ordini. La compagnia e un'altra legione dovevano resistere, ad ogni costo, per assicurare la ritirata dell'esercito: a trecento uomini fu affidato il contenimento di sterminate bande cinesi!

Le due compagnie, obbligate a coprire una distesa considerabile di terreno, si disposero a gradi. Durante sei ore, questi temerari, benché senza munizioni, contendevano il terreno palmo a palmo, osservando con enorme terrore la crudeltà dei pirati i quali, rinvigoriti dal successo, tagliavano le teste dei feriti e le issavano sui bambù, agitandoli poi come trofei. La notte pose fine a queste scene di carneficina stendendo la sua ombra nera dapprima sulle pianure, poi sugli altipiani. Romani, alla testa del suo manipolo d'eroi, il cuore straziato dalla sconfitta, raggiungeva mestamente il grosso della retroguardia quando, ingannato dall'erba alta, cadde in un fiume dal quale fu tratto in salvo solo grazie alla devozione di uno dei suoi sottufficiali, attualmente sergente medagliato della sua compagnia del 112esimo reggimento.

Il generale in capo si congratulò con lui e il tenente Romani fu decorato al cospetto delle truppe.

Ebbene! Ecco l'uomo che gli Italiani hanno arrestato, imprigionato e condannata più volte come spia, nonostante avesse tutte le prove della sua innocenza e malgrado la sua parola d'onore di soldato!...

Ecco dunque i fatti. Il 6 settembre 1894 il capitano, di guarnigione con il 112esimo reggimento ad Antibes, aveva ricevuto un invito a cena dal signor Boeri, vecchio sindaco di Breil²⁸⁶: la lettera, scritta il 5 settembre, riportava i timbri della posta e indicava la data di spedizione in maniera incontrovertibile. Ora, dopo aver accettato l'invito, Romani, che costeggiava in uniforme la frontiera, si perse durante la notte e passò per sbaglio in territorio italiano. Si riparò in una capanna di pastori. Ma alle quattro di mattina i doganieri italiani l'arrestarono, intirizzito dal freddo, in una fattoria vicina dove era andato a chiedere un bicchiere di latte. Gli si perquisirono

²⁸⁶ Nota dell'autore: Breil è un borgo della frontiera delle Alpi Marittime a 52 chilometri da Nizza e a 26 da Ventimiglia.

i vestiti e gli trovarono, oltre ad un taccuino, delle carte topografiche della frontiera datate 1891 ed emesse dal laboratorio del ministero della guerra. Il taccuino conteneva il riassunto d'un insieme d'osservazioni che il capitano aveva fatto *senza lasciare il territorio francese*: d'altra parte queste non avevano nessun carattere scientifico poiché Romani non aveva fatto gli studi speciali richiesti per questo genere di lavoro. Per quanto riguarda le mappe, esse contenevano la rettifica di alcuni errori di dettaglio relativi ai colli e ai sentieri della frontiera, secondo le informazioni fornite dagli abitanti del borgo.

Fu su questa scoperta che i tribunali italiani costruirono tutte le loro accuse.

Eppure il primo confronto del prigioniero con le autorità militari fu favorevole a Romani. Il colonnello Romani Scotti, incaricato dell'inchiesta il 9 settembre dal ministro della guerra, il generale Mocenni²⁸⁷, s'era convinto, a prima vista, che questa pretesa violazione della frontiera con lo scopo di spionaggio fosse soltanto il risultato d'un errore involontario: ascoltando solo la sua coscienza di soldato, il colonnello concluse quindi con l'annullamento del processo e la liberazione immediata. In più, il colonnello ricordava che quindici giorni prima, durante delle manovre tra Pigna e Marta²⁸⁸, a causa di un errore simile a quello di Romani, s'era trovato lui stesso col suo stato maggiore in territorio francese a seicento metri oltre la frontiera; e non aveva affatto dimenticato che i nostri ufficiali avevano riempito lui e il suo seguito c'ogni cortesia; s'erano scambiati strette di mano e fumato sigarette e che li si era pregati d'aspettare i muli con le provvigioni per ristorarsi insieme: dopo tutto ciò, li avevano riaccompagnati all'estremità del territorio francese nella maniera più educata.

Tuttavia le conclusioni del colonnello non piacquero alle alte sfere e l'ufficiale francese fu inviato a Roma davanti all'autorità giudiziaria alla quale dovevano essere sottoposte le perizie che si preparavano all'interno delle stanze private del ministro della guerra. In seguito, come riconoscenza della lealtà, così poco italiana, del colonnello, lo disonorarono²⁸⁹.

²⁸⁷ Stanislao Mocenni (1837 – 1907) generale e ministro della guerra dal 1893 al 1896.

²⁸⁸ Pigna(IM) è un comune ligure sulla frontiera francese. La cima Marta è una montagna delle Alpi Marittime al confine tra Italia e Francia.

²⁸⁹ Il 9 settembre 1894, data dell'inchiesta, il colonnello Romano Scotti era a capo di un reggimento di *bersaglieri*. Il ministro, dopo aver ricevuto il «rapporto», decise che quell'ufficiale di grado superiore sarebbe passato in un reggimento di *fanteria*. Fu un umiliazione se non addirittura una degradazione. Il

Ecco allora Romani tradotto davanti al tribunale di Sanremo, con l'accusa di spionaggio in tempo di pace. Dopo diverse settimane di custodia cautelare, egli comparve davanti ai giudici il mercoledì 21 novembre 1894. Nel frattempo la procura aveva aperto e diretto autonomamente una seconda inchiesta e questa, condotta con passione, era risultata sfavorevole all'accusato. Ma la cosa più scottante della questione è che il signor Rey, il procuratore di Sanremo che aveva proceduto contro il capitano, è figlio di un giardiniere di Nizza i cui terreni si sono venduti a peso d'oro dopo la cessione di quest'ultima alla Francia²⁹⁰. Altro particolare è che il procuratore si reca spesso a Nizza e lì intrattiene, impunemente, relazioni con noti irredentisti. Infine sappiamo che il re Umberto²⁹¹ ha nominato ufficiale d'ordinanza il fratello di questo figlio di giardiniere. Il procuratore del tribunale era dunque la «persona grata» di cui il governo italiano aveva bisogno per istruire il processo nella direzione che preferiva per giudicare la cosa.

E in effetti, dopo due giorni di dibattiti, nonostante le reiterate affermazioni del leale capitano e l'eloquente difesa presentata dall'avvocato Camous, il tribunale condannò Romani a *quattordici mesi di prigione*, duecento franchi d'ammenda e a risarcire le spese processuali, senza parlare della confisca dei documenti incriminati! Vedremo in seguito il subdolo utilizzo che sanno fare oltralpe di certi documenti. Per il momento limitiamoci a constatare che l'iniqua condanna di Sanremo provocò in tutta la Francia l'impressione della più cocente ingiuria²⁹². Ma come! Questi giudici non avevano più memoria del sangue sparso trentacinque anni prima dai compagni d'arme del capitano per affrancare la loro patria dalla tutela austriaca! Non hanno saputo mettere in conto, a fronte d'una puerile accusa di spionaggio²⁹³, il potente aiuto che le

colonnello, essendo prossimo a ricevere il grado superiore, piuttosto che subire una degradazione diede subito la sua disponibilità: tre mesi dopo ne ricevette la comunicazione ufficiale a Sanremo.

²⁹⁰ Col Trattato di Torino del 24 marzo 1860 l'Italia sancì l'annessione della Contea di Nizza e della Savoia alla Francia.

²⁹¹ Umberto I di Savoia(1844-1900) fu il secondo sovrano d'Italia. Dopo aver represso nel sangue numerose rivolte, fu assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci.

²⁹² Nota dell'autore: L'agitazione fu massima soprattutto nella regione del sud-est. In Corsica, paese d'origine del capitano, le sottoscrizioni in favore del condannato furono subito insabbiate: il fatto merita d'esser segnalato tanto più perché gli italiani continuano, nelle loro carte geografiche, a considerare la Corsica come terra «italiana»!

²⁹³ Nota dell'autore: Alcuni giorni dopo la sentenza di Sanremo, una Commissione internazionale incaricata di revisionare i tratti del confine, riconobbe che proprio nel posto in cui il capitano fu arrestato vi era una divergenza tra le carte francesi e quelle italiane che raggiungeva uno scarto di ottocento metri! Questa constatazione, a quanto pare, avrebbe dovuto colpire i giudici della Corte di Genova. Ma a

nostre truppe avevano apportato allora all'esercito sardo! Allora è proprio vero che gli italiani di oggi sono convinti che il loro superbo *farà da sé*²⁹⁴ sia un articolo di fede e che le battaglie di Magenta e Solferino siano state vinte da loro soltanto; hanno totalmente perso la memoria della famosa «disfatta» di Custoza che gli Austriaci inflissero loro quando potevano contare soltanto sulle loro forze!²⁹⁵

Bene! Ma dovremmo noi continuare ancora a lungo a giocare il ruolo delle vittime di fronte a questi eterni ingrati? Che vengono a fare da noi tutti questi mangiamaccheroni, tutti questi venditori ambulanti, questi chitarristi, mandolinisti che s'aggrappano alle nostre borse e mendicano con accanimento «un soldino, per favore», stordendoci le orecchie coi loro *Viva la Francia! Viva l'Italia!*

Mocciosi e burattini, mercanti di castagne e venditori di torrone, tutto questo mondo di parassiti, attaccatosi alla nostra pelle, che viene a cercare il pane da noi perché «muore di fame» a casa sua, non costituisce forse un esercito di spie tanto più temibile in quanto essi dissimulano il loro odio con un'agilità che il compatriota Machiavelli non avrebbe avuto nessun bisogno di insegnare loro? Ah! Questi sono pericolosi per noi quanto i tedeschi perché a differenza loro sono sornioni e perfidi. A quelli abbiamo risposto colpo su colpo: Jena vale Sedan²⁹⁶ e per questo siamo pari. Ma gli Italiani! Da cent'anni il loro paese vive sulle nostre spalle. Che cosa ci hanno dato in cambio?...Inutile andar lontano. Orsini²⁹⁷ con le sue bombe, Caserio col suo pugnale nascosto sotto i fiori: questo per quanto riguarda la politica. Per quanto riguarda i rapporti cordiali, ecco: lotte quotidiane tra operai francesi e italiani, gli incidenti di Aigues-Mortes provocati da questi ultimi, il pane dei lavoratori francesi reso più difficile da guadagnare per l'abbassamento dei salari risultante dalla concorrenza che

Genova, come a Sanremo, il processo non fu che una pura questione formale: la sentenza era già stata emessa e veniva dall'alto.

²⁹⁴ Beauregard cita la celebre frase attribuita al re Carlo Umberto di Savoia (1798-1849) in occasione della Prima guerra d'indipendenza italiana. cfr. Fumagalli Giuseppe, *Chi l'ha detto? : tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica*, Hoepli, Milano 1921, pp. 358-360.

²⁹⁵ Magenta, Solferino e Custoza sono i luoghi da cui prendono il nome alcune delle più celebri battaglie della Seconda guerra d'indipendenza italiana.

²⁹⁶ Beauregard indica qui due battaglie dalle alterne fortune per i francesi: se nel 1806 nella battaglia di Jena, in Turingia, l'esercito guidato allora da Napoleone Bonaparte aveva sbaragliato le truppe prussiane, nel 1870 nella battaglia di Sedan, le truppe tedesche ottennero una clamorosa vittoria sui francesi, costretti in seguito a cedere l'Alsazia e la Lorena.

²⁹⁷ Felice Orsini (1819-1858), fu il patriota e anticlericale italiano che organizzò il fallito attentato contro Napoleone III.

i transalpini fanno ai nostri compatrioti, Inoltre, essi sono ovunque e possono danneggiarci: alleati ai nostri nemici ereditari, ci creano ogni sorta di complicazione in Africa settentrionale²⁹⁸ perché invidiosi della nostra prosperità e dimentichi dei favori che abbiamo reso loro. E questi irriducibili bisognosi abbondano da noi! Solo a Marsiglia sono più di centomila. Quanti altrove?...

Queste erano le opinioni che circolavano in Francia all'indomani dell'assurda sentenza del 22 novembre 1894. Per tutto questo tempo, il capitano Romani ricorreva davanti alla corte di Genova. Trasferito il 20 dicembre dalla prigione di Sanremo al carcere di Sant'Andrea, egli comparve davanti ai nuovi giudici il 28 dicembre. Nello stesso tempo avevano stranamente semplificato il lavoro di questi ultimi. Dopo la sentenza di Sanremo, i documenti di Romani furono confiscati²⁹⁹. Per poter sostenere più facilmente la tesi del capitano incaricato di una missione speciale e segreta, si aggiunsero sul suo taccuino delle annotazioni con la matita rossa³⁰⁰ e si giudicò di maniera più che fantasiosa il testo di alcuni promemoria, irrilevanti, che conteneva³⁰¹. In seguito, verso la fine di dicembre, l'organo del ministro Mocenni, l' *Esercito Italiano*, andando alla riscossa, fece un gran chiasso intorno a quelle prove

²⁹⁸ Allusione alla disputa tra Francia e Italia, entrambe risolte a colonizzare la Tunisia. La questione, come ben risaputo, si risolse quello che la stampa italiana chiamo «lo schiaffo di Tunisi», ovvero con l'occupazione francese della Tunisia nel 1881.

²⁹⁹ Nota dell'autore: Già l'11 ottobre per facilitare il compito dei giudici del tribunale di Sanremo, le autorità militari s'erano fatti arrivare da Parigi e avevano trasmesso al giudice istruttore un dispaccio riportante che «Romani era incaricato di compiere una missione dal ministero della guerra in qualità di capitano dipendente dallo stato maggiore generale». La storia non stava in piedi perché il capitano non era mai stato all'École di stato maggiore. Tuttavia gli italiani non ci fecero caso.

³⁰⁰ Nota dell'autore : È stato dimostrato che gli ufficiali di stato maggiore del quarto corpo d'armata italiano, incaricati di *studiare* il taccuino trovato al capitano francese, si fossero accaniti nel commentare, *annotare* e AUMENTARE le note scritte sul detto taccuino, al punto che l'avvocato Camous, indignato da tali procedure, ritenne opportuno doverle denunciare con forza nella sua memoria alla Corte d'appello, contemporaneamente all'incriminazione delle modifiche e delle correzioni fatte alle mappe e ai disegni al fine di dare loro un peso che non avevano!

³⁰¹ Nota dell'autore: La prima di queste annotazioni diceva: «Ogni ufficiale dovrà riconoscere e studiare *questi tre settori* dal punto di vista militare»; la seconda: Aggiornare le manovre di 93 2° 15 Alp. e controllare se quelle del 92 sono complete sulla mappa e vedere *quella di Simon*. Si trattava quindi di osservazioni personali e chiaramente inoffensive. Ma i giudici italiani, che fiutavano un linguaggio in codice commettendo ingenui qui pro quo, tradussero: Ogni ufficiale dovrà riconoscere e studiare una *porzione di terreno* dal punto di vista militare; poi, questi illustri magistrati, scambiano la montagna per un uomo, sostituirono a «*quella di Simon*», «*il colle di Limone!*». Impossibile combinare tanto accanimento a tanta stupidità!

Nota del traduttore: Limone Piemontese è un comune in provincia di Cuneo in prossimità della frontiera con la Francia.

«schiacciati» che motivavano «giustamente» la pena severa che aveva colpito il capitano francese.

Si preparò dunque contemporaneamente l'opinione pubblica e la successiva sentenza³⁰². E in effetti il 28 dicembre, dopo repentini dibattiti a porte chiuse, la Corte di Genova confermò semplicemente la sentenza del tribunale di Sanremo condannava il capitano Romani alle spese, senza tener conto delle deposizioni dei capitani e degli stessi doganieri che avevano esaminato i luoghi.

Erano le sei di sera. Dopo la riapertura delle porte, una folla enorme attendeva nella sala, nei corridoi e sui gradini della Corte il verdetto del processo. La lettura fu accolta *in silenzio!* Mentre un capitano e un tenente dei carabinieri riportavano Romani in cella, la folla, mossa da un sentimento di curiosità e forse di simpatia, s'accalcava al suo passaggio. Nel momento in cui scese le scale del palazzo, suo fratello gridò «Vive la France!» due volte. I carabinieri s'affrettarono per allontanarlo. Ma già il suo grido aveva oltrepassato la frontiera e trovato in Francia un'eco fedele. Questo grido era la risposta vendicativa della Patria indignata all'Italia rivoluzionaria. Il sabato precedente, la giusta condanna del traditore giudeo Dreyfus da parte di un tribunale francese, era stata accolta dal grido di «Vive la Patrie! ». Era legittimo che l'iniqua condanna d'un leale ufficiale francese da parte di un tribunale rivoluzionario fosse accolta dal grido di «Vive la France!». A Romani mancava soltanto una gloria che non tardò ad arrivare. Il veneziano Zola³⁰³ (Emile, quello che nei suoi libri ha tentato a sua volta contro la Patria³⁰⁴, la Religione e che, per tutte queste buone azioni, bussava periodicamente alla porta dell'Académie française dove spero tanto, per il bene delle lettere, che lo lascino a frignare fino alla fine dei suoi giorni) di ritorno da una brillante campagna in Italia nel corso della quale s'era fatto piccolo piccolo di fronte a Crispi e

³⁰² Nota dell'autore: Un giornale separatista, il Pensiero, si fece notare in modo particolare nel dicembre 1894 per i violenti articoli che pubblicò contro la Francia.

Nota del traduttore: Il Pensiero di Nizza, fondato nel 1805, fu soppresso nel 1895 dal governo francese «in virtù di una legge all'uopo deliberata», cfr. La Civiltà cattolica, Vol.5, serie 16, p. 117.

³⁰³ Emile Zola (1840-1902) era infatti figlio di Francesco Zola, un ufficiale della Legione Straniera originario di Venezia.

³⁰⁴ Nota dell'autore: Tutti sanno che *La disfatta* è un libro antipatriottico in cui l'autore, per partito preso, tace sull'ammirevole ripresa della Francia dopo Sedan e la cui pubblicazione ha fatto rallegrare tutti i nostri nemici.

Nota del traduttore: *La disfatta*, pubblicato da Zola nel 1892, è il penultimo romanzo del ciclo dei Rougon-Macquart ed è ambientato durante la guerra franco-pussiana.

al re Umberto, aveva fatto inserire delle perfide insinuazioni contro il condannato dal giornale socialista di Tolosa *La Dépêche*, per scusarsi di non aver potuto forzare l'entrata in Vaticano. A credere a quest'uomo affascinante, il capitano Romani avrebbe consegnato all'Italia delle annotazioni sulla mobilitazione francese! La trovata del «signore»³⁰⁵ Zola non vi sembra davvero meravigliosa? E c'è bisogno di stupirsi delle altre trovate, non meno stupefacenti, con le quali ha costruito l'intreccio del suo odioso pamphlet *Lourdes*³⁰⁶ quando lo vediamo inventare di sana pianta questa accusa di tradimento diretta contro un ufficiale francese rinchiuso nelle carceri italiani?... Niente è dunque mancato per la gloria di Romani; alla sentenza di Sanremo e di Genova si è aggiunta, da parte di Zola, la complicazione che ci si poteva aspettare: la vile ingiuria! L'esercito francese sarà quindi mostruosamente ingrato se non porta quest'uomo nel cuore: oppure, forse, non pensi che «poi ci vediamo», come si dice nel gergo militare.

Intanto il 31 dicembre Romani firmava il suo ricorso in cassazione e il 13 gennaio 1895 l'avvocato Camous presentava a Roma le motivazioni del ricorso e lo sosteneva con due ragioni: 1° violazione dell'articolo 110 del codice penale, 2° incompetenza del tribunale di Sanremo. Contemporaneamente egli domandò che il caso del suo assistito fosse rimesso alla Corte d'assise.

Dopo aver ascoltato il rapporto sul caso del consigliere Petrilli e malgrado le rassicurazioni del sostituto procuratore generale Marsiglio, il quale riconosceva che la causa fosse di competenza della Corte d'assise, il 13 febbraio³⁰⁷ la Corte di cassazione, dopo aver annullato la sentenza della Corte d'appello di Genova, rinviava semplicemente il caso alla Sezione di accusa della stessa Corte di Genova per emettere un nuovo giudizio. Dunque oltralpe si continuava così a recitare la stessa commedia bizzarra! In tutti i paesi civili quando la Corte suprema cassa la sentenza emessa da una Corte d'appello, in seguito rinvia il caso davanti ad un'altra Corte: è elementare perché così facendo si offre l'unica garanzia possibile d'imparzialità. Ma i membri

³⁰⁵ In italiano nel testo originale.

³⁰⁶ Appartenente al ciclo delle Trois villes insieme a *Paris* e *Rome*, *Lourdes* illustrava il bisogno della superstizione dell'uomo nonostante le conquiste della scienza.

³⁰⁷ Nota dell'autore: Più o meno in quel periodo su una rocca che faceva parte delle fortificazioni di Nizza fu scoperto un enorme stemma reale d'Italia, dipinto da alcuni italiani, con questa scritta: *Regno d'Italia, 1894*. E a qualche chilometro dalla frontiera, durante un banchetto ufficiale, un funzionario italiano aveva potuto esprimere, ad alta voce e senza essere smentito né biasimato, che i diritti politici dell'Italia si estendono fino «al confine del Var»!

della Corte di cassazione, senza curarsi di comprovare la loro buona fede né d'affermare la loro sete di giustizia, incaricarono a istruire il processo non la Corte di Torino, di Milano o di Alessandria, ma di nuovo la stessa Corte di Genova: questi ridiedero il caso e rinviarono Romani davanti ai suoi primi giudici! Era apertamente un voler aggravare il caso, invece che cercare di chiuderlo. Ma così voleva il ministro Crispi, come per dimostrare al cospetto dell'Europa sbalordita, che era la politica, non la giustizia, che dominava il processo.

Verso metà gennaio, Romani era stato trasferito su sua richiesta per motivi di salute giudicati validi dai medici dal carcere Sant'Andrea di Genova, dove il regime era durissimo, a Sanremo; egli aspettava lì il placet dei giudici a riprendere per la terza volta l'istruzione del processo.

Nel frattempo, giravano diverse voci tra l'opinione pubblica. Un giorno si diceva che re Umberto avrebbe graziato l'imputato il 14 marzo, in occasione della sua festa di compleanno; il giorno dopo si smentiva la notizia, facendo notare che il capitano doveva dapprima chiedere la grazia, il giorno dopo ancora si diceva che il governo avrebbe agito solo dopo che la Francia avrebbe rilasciato il maggiore Falta. Verso la fine di febbraio, gli italiani a Parigi constatando quanto questi indugi aggravavano l'astio che regnava tra i due paesi, inviarono al re un petizione sottoscritta da mille e cinquecento persone pregandolo di ordinare la liberazione immediata del capitano³⁰⁸.

Le cose restavano così com'erano e le affermazioni più contraddittorie continuavano di buon grado, quando, finalmente, il 14 marzo 1895 il re firmò il decreto d'amnistia relativo ai condannati politici coinvolti nei disordini in Sicilia. Poiché il decreto amnistiava anche i crimini contro la sicurezza dello Stato e l'istigazione a questi crimini, purché la pena non fosse superiore ai tre, Romani, il cui caso rientrava in questa categoria, beneficiò a sua volta dell'applicazione del decreto reale e ogni azione legale contro di lui fu immediatamente annullata: Romani era libero!

³⁰⁸ A febbraio, duemila corsi residenti a Tolone presero l'iniziativa di donare al loro sfortunato compatriota una sciabola d'onore la cui lama riportava questo motto: *Pugna pro Patria*. Dal carcere di Sanremo, il capitano li ringraziò con affetto tramite telegramma. Ma il progetto non poté andare a buon fine. Il prefetto del Var rese noto ai firmatari che il ministro della guerra non poteva autorizzare un dono di questo tipo, vietato da un'ordinanza del 1816.

Le porte della prigione gli si aprirono giovedì 14 marzo, alle quattro di pomeriggio. Ventiquattr'ore più tardi, Romani giunse ad Antibes: l'avvocato Camous l'aveva accompagnato fino a Ventimiglia dove lo aspettava il console di Francia. Il suo eccelso colonnello, il signor Monod, lo accolse come un padre che ritrova un figlio da troppo tempo assente, e gli ufficiali del 112esimo lo ricevettero con un entusiasmo al quale prese parte, non meno calorosamente, la popolazione di Antibes.

Il 15 marzo i giornali italiani commentarono ognuno a loro modo, la misura di cui il capitano era stato beneficiario: «Ci auguriamo, diceva *il Fanfulla*, che quest'atto avrà in Francia l'eco di simpatia al quale ha diritto.» *La Riforma* vide in questo la prova che «l'Italia cerca di far scomparire ogni pretesto di propaganda a quanti vorrebbero dividere i due popoli». Il *Diritto* faceva sperare che «all'amnistia del capitano, in Francia avrebbero ben presto risposto con la liberazione del maggiore Falta e di Valentino Aurelio»³⁰⁹. *La Tribuna*, infine, prendendo le cose amaramente, profetizzò che questa amnistia «non sarebbe valsa all'Italia né l'elogio né la giustizia dei Francesi, che considereranno questo, un atto di paura e non di generosità.»

Bisogna riconoscerlo: per una volta la *Tribuna* ha visto giusto. In questa vicenda, la Francia non doveva all'Italia né elogi né ringraziamenti per la loro pretesa generosità. Quanto alla giustizia, questa non sarebbe messa in questione. Il re d'Italia ha solo riparato con ritardo(meglio tardi che mai) la flagrante iniquità commessa da tribunali servili. Il suo decreto di amnistia, mettendo il coraggioso ufficiale nella stessa pentola con diverse migliaia di persone che facevano spionaggio, dietro le sbarre con gente che ha compiuto ogni sorta di delitti, ha avuto tratti troppo complessi per poter vederci una particolare intenzione di generosità verso la Francia. La misura, bisogna dirlo, non è stata *ad personam*. Se avessero voluto ottenere la gratitudine dei patrioti francesi, il re avrebbe ricorrere alla sua prerogativa subito dopo dell'iniqua condanna della Corte di Genova. Tutti i giornali francesi hanno messo in risalto questo particolare: la grazia è stata tardiva; questa sembra esser stata strappata dalla pressione dell'opinione pubblica e, non bisogna stancarsi di ripeterlo, è stata soltanto la legittima

³⁰⁹ Nota dell'autore: Il maggiore Falta che era stato accusato di spionaggio in Francia e giustamente condannato per questo capo, fu rimesso in libertà alla fine del marzo 1895 contemporaneamente allo studente Aurelio, il primo a Digne, il secondo a Fontevrault. Entrambi hanno dichiarato con quanta premura furono trattati durante la detenzione.

riparazione di un errore giudiziario. Guglielmo II aveva fatto di meglio³¹⁰ all'indomani dell'assassinio del presidente Carnot! Viste le condizioni, noi dobbiamo accogliere la misura di re Umberto con cortesia, come abbiamo fatto, ma freddamente. Ad ogni modo non cancellerò la *pagina d'ingiustizia* che i tribunali hanno scritto con le loro stesse mani e incorporato alla storia della procedura penale del loro paese! E non saremo noi che tenteremo di cancellarla. Quello che tenteremo di fare sarà di dare un altro gallone al valoroso e leale capitano Romani. Ma siamo sicuri che il governo francese, per quanto sia occupato, troverà il tempo di preoccuparsene e non lo farà aspettare troppo.

Concludo con un ultimo pensiero.

L'Italia ci fornisce attualmente uno spettacolo molto istruttivo, quello dell'incapacità e del fallimento della Rivoluzione; della miseria spaventosa che imperversa su un popolo inerme al quale le sette vincitrici avevano promesso mari e monti, e della fine di una sfortunata dinastia, blasfema per Dio e per essa stessa. Oltre questo caos, al di sopra del quale il capo della Chiesa, l'immortale Leone XIII³¹¹, domina in tutta la sua altezza e maestà incorruttibile e crescente, la Chiesa pare, oggi più che mai, l'unica a tutelare la libertà e la sorte dei popoli! Ma contro questa santa Chiesa di Dio s'accaniscono tutti i settari, che si chiamino massoni, ebrei o anarchici, che hanno giurato, eccitati, di distruggerla. E visto che tutti passano mentre lei non passa mai, s'alternano, nell'odio, per schiacciarla sotto i loro colpi. Da ciò deriva la moltitudine di questi attentati sacrileghi, come ne sono stati commessi tanti quest'anno in diversi punti del territorio, e soprattutto l'orribile profanazione³¹² perpetrata nella chiesa dei Carmelitani scalzi a Venezia in tempo di Pasqua. Da ciò derivano queste azioni empie, la più clamorosa delle quali è stata la posa della prima pietra del monumento a Garibaldi, in presenza del re e della regina, il 19 marzo 1895, a pochi passi da San Pietro. Non è con questi mezzi che un popolo si riscatta, né accresce il suo ruolo nella storia: l'uomo, quand'anche avesse il capo cinto da una corona, è

³¹⁰ Allusione alle misure repressive introdotte in Germania dall'imperatore, subito dopo l'assassinio del presidente francese, proprio a causa dell'ondata di attentati di stampo anarchico., cfr. Christian Baechler, *Guillaume II d'Allemagne*, Fayard, Paris 2003.

³¹¹ Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci(1810-1903), fu eletto papa nel 1878 e fondò la nuova dottrina sociale della Chiesa, promulgato la nota enciclica *Rerum Novarum*.

³¹² Il 6 aprile 1895 furono disperse per le strade di Venezia delle particole in seguito al furto di una pisside dalla chiesa dei Carmelitani scalzi.

troppo piccolo per lottare contro Dio. Possa un giorno l'Italia, possano infine i ciechi che la trascinano negli abissi, capirlo e, dopo aver bruciato quello che adorano, riannodare la catena dei loro antichi e gloriosi destini

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960;

Aa. Vv., *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris 1751-1780;

Aa. Vv. «*Rassegna storica del Risorgimento*», Roma 1987;

Joseph Addison, *The miscellaneous works of Joseph Addison*, Vol. IV, Oxford 1830;

Aguettant, Louis, *La vie comme une oeuvre d'art*, Editions L'Harmattan, Parigi 2006 ;

Aquarone, Bartolomeo, *Vita di Fra Jeronimo Savonarola*, vol. I, Astuti, Alessandria 1837;

Arendt, Hannah, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & Co, New York 1951 ;

Assunto, Rosario, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli 1973;

Baechler, Christian, *Guillaume II d'Allemagne*, Fayard, Paris 2003;

Baldini, Eraldo e Bolognesi, Dante, *Il richiamo di Ravenna. La città e i suoi dintorni secondo i visitatori stranieri (1800-1960)*, Longo, Ravenna 2015;

Beauregard, Jean de, *La Circulaire 33, Du Nord au Midi de l'Espagne*, Vitte, Lione 1888 ;

Beauregard, *Du Vésuve à l'Etna et sur le littoral de l'Adriatique*, Vitte, Lione 1895 ;

Beauregard, Jean de, *Au pays des Fjords, Danemark, Suède, Norvège*, Vitté, Lyon 1897 ;

Beaurepaire, Charles de, *De la recente admiration des français pour Dante*, Cagniard, Rouen 1883 ;

Benedict P., Seidel Menchi S. e Tallon A. (a cura di), *La Réforme en France et en Italie, Contacts, comparaisons et contrastes*, Publications de l'École française de Rome, 2013 ;

Brilli Attilio, *Quando viaggiare era un'arte*, il Mulino, Bologna 1995 ;

Burke, Edmund, *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Dodsley, London 1757.

Byron George Gordon, *Opere Complete*, Vol. I , Torino, 1917;

Cavaliere, Raffaella, *Il viaggio dantesco: viaggiatori dell'Ottocento sulle orme di Dante*, Robin Edizioni, Roma 2006;

Cavallotti, Felice, *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-1895, esaminata da Felice Cavallotti: lettere, cronaca e documenti*, prefazione di Gustavo Chiesi, Aliprandi, 1895;

Condamin, James, *Rome et Léon XIII*, Vitte, Lione 1889;

Condamin, James, *La Vie et les œuvres de V. de Laprade avec une lettre de François Coppée*, Vitte, Lione, 1896;

De Seta, Cesare, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Il Paesaggio, Annali della Storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino 1982 ;

Dotoli, Giovanni, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'800*. Vol. 1, Schena Editore, Fasano 1985;

Dotoli, Giovanni, *Paesi che si danno la mano in Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggi e scrittura*, a c. di V. Masiello, Palomar, Bari 2006;

Dotoli, Giovanni, *Le Voyage français en Italie: actes du Colloque international de Capitolo-Monopoli, 1-12 mai 2007*, Schena, Fasano 2007 ;

Frederick, William, Garratt, Henry, *Lorette, le nouveau Nazareth*, Société de St-Augustin, Lille 1893;

Forge, Anatole de la, *Les Autrichiens et l'Italie. Histoire anecdotique de l'occupation autrichienne depuis 1815*, Dentu, Paris 1858;

Foscolo, Ugo, *Opere Edite e Postume*, Le Monnier, Firenze 1862;

Fumagalli Giuseppe, *Chi l'ha detto? : tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica*, Hoepli, Milano 1921;

Gaillard, Leopold de, *Questions italiennes. Voyage. Histoire. Politique*, Michel Lévy, Paris, 1860;

Gaillard, Jean-Michel «*Le désastre de Lạng Son* », *L'Histoire*, n. 203, ottobre 1996 ;

Garosci, Aldo, San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci, Comunità, Milano, 1967;

Gebhart, Emile, *De l'Italie. Essais de critique et d'histoire*, Hachette, Paris 1876 ;

Ginori, Anaïs, *Falsi amici: Italia-Francia. Relazioni pericolose*, Fandango libri, Roma 2012;

Goyau G., Pératé A. et Fabre P., *Le Vatican, les Papes et la Civilisation*. Paris, Firmin-Didot.1895 ;

Guagnini, Elvio, *Viaggi d'inchostro: note su viaggio e letteratura in Italia*, Campanotto, Pesian di Prato 2000;

Hagenmayer, Heinrich, *Le vrai et le faux sur Pierre l'Ermitte*, Hary, Lussemburgo, 1883 ;

Kanceff, Emanuele, *Alle origini della storia del viaggio in Italia*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone France et Italie dans la culture européenne*, vol. III, XIX et XX siècles, Slatkine, Genève 1984 ;

Kanceff, Emanuele, *Dimensioni a confronto: viaggio e letteratura*, in Maria Teresa Chialant, a cura di, *Viaggio e letteratura*, Marsilio, Venezia 2006;

La Varenne, Charles de, *Lettres italiennes. Victor Emmanuel II et le Piémont en 1858*, Librairie Nouvelle, Paris 1859 ;

Lucidi, Antonio *Notizie della Santa Casa di Maria Vergine venerata in Loreto Raccolte dal Signor Antonio Lucidi*, Loreto 1777;

Leed, Eric J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 2007;

Martorelli, Pietro Valerio, *Teatro storico della Santa Casa nazarena della B. Vergine Maria*, vol 2, Roma 1733;

Masiello, Vitilio, *Viaggiatori dell' Adriatico: Percorsi di Viaggi e Scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari , Palomar, 2006;

Milochau, Anselme, *De l'authenticité de la Sainte Maison de Lorette*, Casterman, Tournai, Paris 1881 ;

Novara, Paola, *Rileggere l'Ottocento. Fortuna critica e iconografia di Ravenna nel XIX secolo*; Fernandel Scientifica, Ravenna 2009;

Muratori, Ludovico, *Antichità Estensi e Italiane*, 1717;

Quondam, Amedeo, *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento, Sondaggi sulla tradizione di un rapporto culturale e affettivo*, Liguori Editore, Napoli 2006;

Pareto, Vilfredo, *Écrits politiques*, Droz, Ginevra 1989 ;

Pescosolido, Guido, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 1983;

Romano, Sergio, *Crispi*, Bompiani, Milano 1986;

Olivato, Loredana (a cura di), *Il palazzo di Renata di Francia*, Corbo editore, Ferrara 1997;

Schenal Pileggi Roberta, *Nello scrigno dei nostri tesori: l'Epifania di Siderno*, in ZoomSud, 2013;

Scianatico, Giovanna, Ruggiero, Raffaele, *Questioni Odeporiche : Modelli e momenti del viaggio adriatico / a cura di - Palomar*, Bari 2007;

Scianatico, Giovanna (a cura di), *Scritture di Viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Palomar, Bari 2007;

Scianatico Giovanna, *Il paesaggio nella letteratura italiana*, Progedit, Bari 2013;

Settis, Salvatore, *La colonna traiana*, Einaudi, Torino 1988;

Solarino, Raffaele, *La contea di Modica*, vol. I, Ragusa 1905;

Swift, Jonathan, *Travels into Several Remote Nations of the World.*, Motte, London 1726;

Vasari, Giorgio, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, Einaudi, 1991;

Venturi, Franco, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973;

Volpe, Gioacchino, *Storia dell'Italia moderna, 1815-1898*, Le Lettere, Firenze 2002.

SITOGRAFIA

www.viaggioadriatico.it

www.treccani.it

www.saintchamond.canalblog.com

www.gallica.bnf.fr

www.giornaledistoria.net

www.fernandel.it

www.zoomsud.it

